



**Schola Salernitana**  
Annali

XXIX (2024)

***Direttore responsabile***

Maria Galante

***Direzione scientifica***

Claudio Azzara, Giuliana Capriolo, Amalia Galdi

***Comitato scientifico***

Ignasi Joaquim Baiges Jardí (Universitat de Barcelona), Armando Bisogno (Università degli Studi di Salerno), Gerardo Boto Varela (Universitat de Girona), Donatella Bucca (Università degli Studi di Messina), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli “Federico II”), Gábor Klaniczay (Central European University - CEU, Budapest), Chiara Maria Lambert (Università degli Studi di Salerno), Barbara Lomagistro (Università degli Studi di Bari), Annick Peters-Custot (Université de Nantes), Vivien Prigent (École française de Rome), Patrizia Sardina (Università degli Studi di Palermo), Carlo Tedeschi (Università degli Studi di Chieti-Pescara “G. D’Annunzio”), Guido Vannini (Università degli Studi di Firenze), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”)

***Comitato editoriale***

Giuliana Capriolo, Renato de Filippis, Amalia Galdi, Alfredo Maria Santoro, Antonio Tagliente

***Segreteria di redazione***

Salvatore Amato, Pio Manzo, Antonio Tagliente

©2024 Università degli Studi di Salerno

Impaginazione a cura di Pio Manzo

*Schola Salernitana - Annali is a double blind peer reviewed journal*



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO



*Schola Salernitana - Annali* è una rivista scientifica dell’Università degli Studi di Salerno realizzata con Open Journal System e pubblicata da SHARE PRESS con il contributo del Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale (DISPaC) Reg. Tribunale di Nocera Inferiore n. 493/17 - n. 5/17 del 18/04/2017

Direttore responsabile: Maria Galante | ISSN: 1590-7937 | e-ISSN: 2532-1501



Tutti i contributi sono pubblicati con Licenza Creative Commons  
Attribuzione 4.0 Internazionale - CC BY 4.0

## Sommario

### Saggi

- Claudio Azzara  
*Il cavallo di Dauferio e l'onore dei Longobardi* 7
- Bruno Figliuolo  
*I rapporti commerciali tra Amalfi e Venezia in età medievale* 23
- Amedeo Feniello  
*Organising the grain trade in the early Renaissance  
Southern Italy. The Medici in Apulia* 39
- Francesco Li Pira  
*«Quia arma clericorum sunt breviarium, lachrimae et orationes».  
Le costituzioni emanate nel 1479 dal vescovo Pietro  
Strambone nella diocesi di Nocera* 67
- Alessandro Gaudiero  
*Istituzioni e spazi urbani nel Mezzogiorno nei secoli  
XV e XVI: status quaestionis e prospettive  
di studio comparativo* 97

### Recensioni

- Simone Callegaro  
*The Various Models of Lordship in Europe between the Ninth  
and Fifteenth Centuries*, edited by Antonio Antonetti,  
Riccardo Berardi 133
- Davide Dell'Anno  
Riccardo Saccenti, *Il sapiente e il sovrano. Tommaso d'Aquino  
nel Paradiso di Dante* 139

Marco Muresu	
Antonio Tagliente, <i>Anonimo Salernitano. Indagini su un cronista longobardo del X secolo</i>	145
Giulia Perfetto	
<i>Alcuni Abbatis Sancti Martini Turonensis Excerptiones super Priscianum</i> , cura et studio Louis Holtz et Anne Grondeaux	149
Lorenzo Pubblici	
Francesca Pucci Donati, <i>Ad viagium Maris Maioris. L'espansione dei traffici veneziani nel XIII e XIV secolo</i>	153
Elisa Turrisi	
<i>Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo</i> , a cura di Francesco Panarelli	157
<i>Rassegne</i>	
Francesco Garzillo	
Centro Interuniversitario di Studi Francescani, Seminario di Formazione in Storia religiosa e Studi francescani (Assisi, <i>Domus Laetitia</i> , 17-27 giugno 2024)	169
Pasquale Natella	
<i>Il lungo tragitto dell'Università di Salerno dall'XI al XX secolo</i>	181

# *Saggi*



Schola Salernitana – Annali, XXIX (2024)

[www.scholasalernitana.unisa.it](http://www.scholasalernitana.unisa.it)

Università degli Studi di Salerno



Claudio Azzara

### *Il cavallo di Dauferio e l'onore dei Longobardi*

The *Chronicon Salernitanum* narrates how some relatives of the Lombard prince of Benevento Grimoald *storesayz* (806-817) had cut off the tail of the horse of their rival Dauferius as a deliberate act of insult to his honor, in retaliation for a previous gesture considered infamous towards them, carried out by a servant of Dauferius himself. Starting from this episode, which corresponds to a rule of the *Edict* of king Rothari, the paper tries to reconstruct, through the examination of legal and literary sources, the concept of honor typical of Lombard culture and society, its specific perception, representation and legal protection.

#### 1. *Il cavallo di Dauferio*

L'anonimo redattore del *Chronicon Salernitanum*, opera della fine del X secolo, nel rievocare la figura del principe di Benevento Grimoaldo qualificato come *storesayz* (in carica dall'806 all'817) e da lui bollato quale pessimo governante, narra una vicenda occorsa al nobile Dauferio, al quale era accaduto un singolare e sfortunato avvenimento. Un suo servo, infatti, aveva un giorno gettato dalla finestra dell'acqua sporca, appena usata da Dauferio per lavarsi la faccia, bagnando con essa accidentalmente le terga dei cavalli montati da alcuni parenti del principe, che stavano proprio in quel momento transitando per la strada sottostante. Questi, ritenendo il gesto oltraggioso<sup>1</sup>, una volta giunti a palazzo lo avevano riferito a Grimoaldo, che subito li aveva incitati a

<sup>1</sup> Si noti che il titolo 15 delle leggi del re Astolfo, dell'anno 755, sanzionava una condotta che il legislatore dichiarava essersi a quel tempo assai diffusa, per cui i cortei nuziali venivano spesso bersagliati, da parte di «perversi homines», con lanci di acqua lurida ed escrementi («aqua sordita et stercora»); si fissava pertanto un'elevatissima composizione a carico dei rei (ben 900 solidi), al fine di evitare le risse e le vendette che simili azioni suscitavano. Il lancio di acqua sporca, accidentale a quanto pare nel caso dei servi di Dauferio, sembra essere stato dunque una pratica non rara e volontaria per oltraggiare altri individui (nel caso del corteo nuziale, forse anche con l'intento di negare simbolicamente o magicamente la purezza e la capacità di generare della

vendicarsi. Perciò, costoro avevano preso il cavallo bianco di Dauferio, il quale nel frattempo era giunto a palazzo per sbrigare dei suoi affari, e lo avevano sfregiato tagliandogli la coda alla radice. I figli di Dauferio, Potelfredo e Roffredo, ne vennero presto informati e cercarono di tenere la cosa celata al padre nascondendo il destriero deturpato e rimpiazzandolo con uno integro. Al padre, ignaro di quanto davvero successo e sorpreso della sostituzione, dissero che il primo cavallo era fuggito dalla stalla e, correndo qua e là, si era tutto imbrattato di fango, rendendo impossibile il suo impiego in un tale stato di sporcizia e trascuratezza.

Solo in un secondo tempo Potelfredo e Roffredo si erano risolti a raccontare la verità, pieni di vergogna per l'offesa all'onore della famiglia prodotta dalla mutilazione del loro animale. Dauferio, sdegnato, aveva allora intimato loro di lavare l'onta: i due fratelli avevano perciò assoldato un certo Agelmondo e dichiarato in pubblico di volersi vendicare di Grimoaldo, ritenuto il vero colpevole dell'affronto; infine, lo avevano aggredito e Agelmondo lo aveva trafitto più volte con la spada, uccidendolo<sup>2</sup>.

In questo testo salernitano, lo sfregio arrecato deliberatamente a un cavallo altrui attraverso la recisione della coda che non uccide l'animale ma lo rende ridicolo a vedersi si configura, dunque, come un'offesa grave commessa contro l'onore del suo proprietario (oltre a costituire un danneggiamento della sua proprietà), al punto da suscitare quale ritorsione l'omicidio del colpevole, che nella fattispecie è addirittura il principe, per mano dei parenti stretti dell'offeso, secondo l'ancestrale istituto della faida, cioè della vendetta privata, di sangue, che la vittima di un'offesa e i suoi parenti potevano legittimamente esercitare sul colpevole o sulla sua famiglia per lavare l'onta subita. Tale pratica suscitava una situazione di violenza generalizzata e protratta capace di determinare uno stato di endemica instabilità sociale e per questa ragione la faida era stata gradualmente sostituita (non senza resistenze) dal meccanismo incruento della composizione, vale a dire dal versamento di una somma d'indennizzo che il reo doveva versare alla vittima,

sposa), e così devono aver interpretato il gesto i parenti di Grimoaldo. Nel presente contributo i titoli delle leggi dei longobardi verranno citati, secondo l'uso corrente di indicare il nome del re sotto il quale ciascun titolo è rubricato e la numerazione progressiva di quest'ultimo, da *Le leggi dei Longobardi*.

<sup>2</sup> *Chronicon Salernitanum*, 48. Su questa fonte si vedano almeno Oldoni, *Anonimo Salernitano*; Pohl, *Werkstätte der Erinnerung*, pp. 55-76; e, da ultimissimo, Tagliente, *Anonimo Salernitano*.



in base al principio che ogni individuo aveva una propria valutazione economica, il cosiddetto guidrigildo (*wergild*). Questo era calcolato in ragione del livello sociale del soggetto, un concetto espresso con il vocabolo longobardo *angargathungi* (tradotto in latino *generositas, nobilitas, qualitas, natio*). Nel caso di individui non liberi, *servi* o *aldi* (cioè semiliberi), il computo del guidrigildo a parità di *status* veniva svolto tenendo conto del genere di lavoro svolto dall'interessato, della sua abilità professionale ed esperienza, della sua età e di altre eventuali caratteristiche specifiche<sup>3</sup>.

Lo sforzo esercitato dal potere regio per rimuovere l'uso della faida appare palese in norme come il titolo 74 della legislazione di Rotari (codificata nel 643), nel quale il monarca dichiarava di aver aumentato l'entità delle composizioni previste per una vasta serie di lesioni inflitte a uomini liberi («maiolem compositionem posuimus, quam antiqui nostri»), proprio perché «faida, quod est inimicitia, post accepta superscripta compositione postponatur et amplius non requiratur, nec dolus teneatur, sed sit sibi causa finita amicitia manentem». Analoga preoccupazione trapela pure da Rotari 45, dove, alla conclusione di una lunga lista di titoli dedicati ai reati di lesioni contro soggetti di condizione libera il legislatore ribadiva la necessità di versare le prescritte composizioni a titolo di risarcimento «cessante faida, hoc est inimicitia». Tuttavia, gli sforzi di innovazione confliggevano con la capacità di resistenza delle *cawarfidae*, gli usi consuetudinari radicati nella tradizione della stirpe, senza riuscire a scardinarle del tutto. Il re Liutprando nel titolo 118 della sua legislazione, aggiunta alle anteriori norme di Rotari, dichiarava la propria sfiducia nella capacità probatoria del duello giudiziale (su cui già aveva sollevato dubbi Rotari, titoli 164-166), ma doveva ammettere di non poterlo vietare perché antico uso della stirpe («propter consuetudinem gentis nostrae langobardorum»)⁴.

<sup>3</sup> Sul diritto penale dei longobardi si rinvia soprattutto a Salvioli, *Storia della procedura*. Di recente si veda anche Azzara, *I mezzi di prova*.

<sup>4</sup> Il duello giudiziale era mirato ad assegnare la vittoria nel processo a una delle due parti in causa tramite uno scontro armato fra le stesse o tra campioni da loro designati. Tale procedura si prestava a frequenti abusi e si tentò perciò di sostituirla con la pratica incruenta del giuramento solenne, prestato dalle parti in causa con l'aiuto di *sacramentales* o *coniuratores*, appositamente condotti in numero prefissato, a garanzia della propria buona fede. Per altri casi di ricorso al duello giudiziale si veda anche più avanti nel testo.

Ritornando a Dauferio, le autentiche ragioni che condussero all'assassinio di Grimoaldo vanno in realtà ricercate in motivazioni di natura politica, nel quadro di una lotta al vertice del principato che si era già espressa negli anni precedenti. Un'altra fonte che ricostruisce la vicenda, Erchemperto, indica quali promotori della congiura decisiva contro il principe non Dauferio, menzionato solo come protagonista di un precedente fallito attentato, ma il conte di Conza Radelchi e il gastaldo di Acerenza Sicone, destinato infine a conquistare il potere<sup>5</sup>. Per quanto a noi qui interessa, si deve però notare che il resoconto offerto dall'Anonimo Salernitano, sebbene assai poco preciso o addirittura fantasioso, doveva risultare verosimile per i lettori del *Chronicon* nell'addurre quale motivo dell'omicidio la volontà di vendicare l'onore personale e familiare offeso da un gesto, la mutilazione volontaria della coda del cavallo di Dauferio, percepito come un grave atto infamante.

Il titolo 338 dell'*Editto* di Rotari, ancora vigente a Salerno al tempo del fatto citato, contemplava in modo esplicito proprio il caso del taglio del crine della coda di un cavallo allo scopo di rendere ridicolo l'animale e quindi schernire il suo proprietario. Una simile azione, che non doveva essere infrequente se si sentiva il bisogno di stabilire al riguardo un'apposita norma, era sanzionata con una composizione di sei solidi, la stessa prevista per varie tipologie di altri reati<sup>6</sup>. Nel caso salernitano, l'insulto, giunto al culmine di un protratto conflitto tra Grimoaldo e Dauferio, venne però vendicato, almeno in base al resoconto dell'Anonimo, che pure, come detto, mistifica le autentiche ragioni politiche della congiura, secondo il principio consuetudinario della faida, e non risolto applicando la norma editale.

<sup>5</sup> Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, pp. 234-264, 8. Erchemperto attribuisce a Dauferio un attentato fallito contro Grimoaldo presso il ponte di Vietri e poi un sodalizio ostile al principe con i napoletani, ma non lo cita in relazione alla sua morte, che imputa ai soli Radelchi e Sicone, sostenendo, al contrario, che Grimoaldo aveva infine perdonato Dauferio, reintegrandolo nelle sue proprietà. Per un rapido profilo di Grimoaldo e Dauferio si rinvia in sintesi a Bedina, *Grimoaldo* e Bertolini, *Dauferio*.

<sup>6</sup> Per esempio, limitandosi alla sola codificazione di Rotari (senza considerare cioè le posteriori aggiunte dei suoi successori), per diversi tipi di ferite inflitte a soggetti liberi (titoli 43, 46, 70) o non liberi (84, 87, 90, 101); per casi di violazione di proprietà altrui (285, 355); per tumulti (38, 39); per furto (281, 282, 283, 284, 287, 289, 313, 316). Si noti che il titolo 289 sanzionava il furto del sonaglio di un cavallo o di un bovino.

## 2. La tutela dell'onore nella società longobarda

Il peso attribuito da Dauferio e dai suoi a un gesto interpretato quale lesione del loro prestigio personale e familiare mostra in quale considerazione fosse tenuta presso i longobardi la sfera dell'onore del singolo individuo e dell'intero gruppo parentale e non sorprende perciò come la legge, codificata e consuetudinaria, si preoccupasse di tutelarla con scrupolo. Si offrono diverse circostanze, infatti, in cui venivano sanzionate condotte tese non tanto a procurare alla vittima danni materiali quanto a colpire la sua dignità. Ciò accadeva, per esempio, in ambito sessuale, con diverse azioni contro le donne (ratto, stupro, molestie, oltraggi di varia natura, come il lasciare una donna nuda per la strada rubandole i vestiti mentre si lavava o scrutarla mentre faceva i suoi bisogni), tutte capaci di menomarne il decoro e conseguentemente di arrecare disonore alle loro famiglie e al loro mundoaldo<sup>7</sup>; ma anche per tutta un'altra serie di atti, commessi pure contro gli uomini, suscettibili di gettare scherno sul danneggiato. In una tale prospettiva, sembra notevole soprattutto costatare che lo schiaffo («alapas») dato a un uomo libero era punito (Rotari 44) con una composizione ben maggiore di quella prevista per un pugno (6 solidi contro 3), perché lo schiaffo era percepito come un'offesa particolarmente oltraggiosa per un maschio adulto, in quanto questo genere di percossa è riservato, piuttosto, a soggetti deboli come le donne e i bambini. Due altri titoli di Rotari, il 382 e il 383, sanzionavano rispettivamente, sempre con una composizione di sei solidi, il fatto di colpire un uomo libero tanto da farlo cadere (senza però procurargli ferite), mentre se lo si colpiva ma quello restava in piedi la composizione si riduceva a tre solidi; e il tirare per la barba o per i capelli un individuo libero durante una rissa (nel caso fosse un non libero, la composizione doveva equivalere a quella prevista per una lesione). Anche in questi due casi l'ammontare della composizione risultava più elevato per la natura oltraggiosa del gesto, pur in assenza di un reale danno fisico: cadere a terra per un colpo o venir afferrato per la capigliatura o la barba in occasione di una zuffa dovevano figurare come azioni capaci di rendere ridicolo chi ne restava vittima, creando-

<sup>7</sup> In merito si rinvia a Bonnini, *Le donne violate*. Qualora a commettere simili crimini fossero lo stesso marito o il mundoaldo della donna, costoro perdevano immediatamente il mundio su di lei: si vedano in particolare Rotari 195 e Liutprando 120.

gli imbarazzo e facendolo sentire peggio che se fosse rimasto ferito.

In questa stessa logica, non sembra sproporzionato nemmeno il computo di una composizione pari a ben due terzi dell'*angargathungi*, cioè a due terzi del valore complessivo di un individuo da versare ai suoi parenti se lo si fosse ucciso, prevista qualora si fosse soltanto legato un uomo, maltrattandolo e picchiandolo, perché così facendo il colpevole «in turpe et in derisiculum eum male tractavit»<sup>8</sup>. Naturalmente tal genere di offese contro il decoro personale e l'onore guerriero del singolo, aggredito in modo sleale e messo nella condizione di non potersi battere in maniera regolare, era perseguito in via esclusiva quando si colpivano soggetti di condizione libera, gli unici a essere ritenuti depositari di valori etici e di dignità, e non i servi, i reati contro i quali erano semmai sanzionati perché arrecavano oltraggio e danno materiale al loro padrone.

Lo scrupolo per la tutela dell'onore personale si ricava nella legislazione longobarda pure dalla straordinaria gravità attribuita, tra tutte le ingiurie che si potevano indirizzare contro un uomo, a quella di *arga*, termine traducibile con «inetto» o «vigliacco». Chi pronunciava una simile offesa, anche se si fosse poi scusato riconoscendo di aver parlato a sproposito in preda all'ira, avrebbe dovuto versare comunque all'ingiuriato una composizione di ben 12 solidi, il doppio di quella che avrebbe dovuto sborsare, per esempio, se gli avesse procurato una ferita lacero-contusa alla testa e la stessa somma cui sarebbe stato costretto se gli avesse fracassato le ossa del volto<sup>9</sup>. Non sorprende che in una cultura a fondamentale connotazione militare quale quella longobarda l'accusa di essere un vigliacco venisse percepita come la più infamante che si potesse rivolgere a un uomo libero. Il termine *arga* appare diffuso anche in altri contesti culturali di lingua germanica antica e assume talora pure la valenza di «effeminato», se non di «omosessuale»; tra le diverse accezioni di codardia e di effeminatezza pare esserci stato dunque un nesso, quello costituito dal disprezzare un individuo secondo moduli tipici di culture e lessici propri di ambienti militari e maschili, sostenen-

<sup>8</sup> Rotari 41, e vedi anche 42.

<sup>9</sup> Rispettivamente, Rotari 381 (accusa di essere *arga*); 46 (ferita lacero-contusa alla testa); 47 (ferita alla testa con frattura ossea). Rotari 381 precisa che se chi aveva rivolto l'insulto in un impeto d'ira anziché scusarsi avesse insistito nel qualificare come *arga* il suo interlocutore avrebbe allora dovuto dimostrare la fondatezza della propria accusa tramite un duello.

do che costui non era capace di battersi da uomo e che si comportava piuttosto da “femminuccia”, mettendone quindi in dubbio al contempo il coraggio e la virilità<sup>10</sup>. Il termine compare anche nella narrazione di Paolo Diacono, in un episodio in cui il duca del Friuli Ferdulfo, per schernire lo sculdascio Argait, con un gioco di parole gli domandava provocatoriamente come avrebbe mai potuto comportarsi da valoroso in battaglia uno il cui nome conteneva il vocabolo *arga*<sup>11</sup>.

L'equivalente di *arga* per una donna era l'ingiuria di essere una «fornecaria aut histriga» (cioè «prostituta o strega»), che meritava una composizione di 20 solidi se in seguito si giurava di averla pronunciata solo per rabbia ma senza crederlo veramente, oppure, in assenza di ritrattazione, obbligava al duello giudiziale per provare il fondamento della gravissima accusa<sup>12</sup>.

### 3. Punizioni e infamia

Se dunque la legge longobarda provvedeva a tutelare l'onore personale e familiare punendo ogni condotta ritenuta capace di lederlo, vi erano pure, al contrario, alcune norme a carico del colpevole di un reato in cui il dispositivo rafforzava la sanzione con specifiche misure tese a gettare una qualche connotazione d'infamia sul reo, anche di natura permanente, infangandone il nome. Si tratta di poche fattispecie, connesse a situazioni particolari, che presso i longobardi non costituivano certo la regola, ma che rientravano nella medesima sfera di valori culturali e di attitudini mentali legate alla percezione e alla rappresentazione pubblica dell'onore.

Le punizioni che comportavano l'imposizione al reo anche di un segno d'infamia oltre alla pena afflittiva (di regola commutata in una

<sup>10</sup> Sui significati di “arga” si veda Santoro, *Germ. Arga-*.

<sup>11</sup> Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, VI, 24, p. 326.

<sup>12</sup> Rotari 198. Se a lanciare l'accusa fosse stato il mundoaldo della donna, qualora non avesse saputo discolarsi, avrebbe perso il mundio su costei (Rotari 197). Si noti che l'equipollenza fra «prostituta» e «strega» espressa dal titolo 198 rimanda forse a un'arcaica rappresentazione della strega come fascinatrice sessuale. In un altro titolo, il 376, dedicato al caso dell'omicidio di una non libera perché ritenuta *masca* (cioè strega), Rotari dichiarava l'impossibilità per un cristiano di credere ai fenomeni di stregoneria, ma la presenza stessa di queste norme nell'*Editto* lascia intendere che simili superstizioni dovevano essere ancora diffuse nella società longobarda del VII secolo (e probabilmente anche oltre). In merito si veda Gasparri, *La cultura tradizionale*, pp. 95-99.

composizione pecuniaria) erano sostanzialmente di due generi: la *decalvatio* e la marchiatura sulla fronte, o comunque sul viso. Questa seconda è citata una sola volta ed è associata alla prima per una determinata tipologia di reato. La *decalvatio* viene prevista da due differenti titoli di Liutprando, l'80 e il 141, codificati rispettivamente nell'anno 726 e nell'anno 734, e da uno di Astolfo, il 4, del 750. Solo nel primo caso essa si applicava a un reato che non doveva essere infrequente, cioè la recidiva di un ladro già condannato in precedenza per furto; nelle altre due circostanze essa sembra riferirsi invece a situazioni meno abituali. Il ladro colto a rubare per la prima volta, secondo Liutprando 80, aveva l'obbligo di versare la composizione per il reato commesso e veniva gettato per due o tre anni in una cella che lo *iudex* locale doveva provvedere a far scavare sottoterra nella propria città («in civitatem suam faciat carcerem sub terra»)<sup>13</sup>. Se il soggetto non fosse stato in grado di pagare la composizione, avrebbe dovuto essere consegnato a colui che aveva danneggiato, affinché quest'ultimo facesse di lui ciò che voleva: il che significava, sostanzialmente, la riduzione in schiavitù del criminale, o perfino la sua possibile uccisione per mano della parte lesa. Qualora il ladro fosse recidivo, allora si stabiliva che venisse decalvato, quindi percosso e, infine, che fosse marchiato sulla fronte o comunque in faccia. In caso di un terzo furto, egli doveva essere ridotto in schiavitù e venduto a cura dello *iudex*, che poteva tenere per sé la somma ricavata.

Circa la reale natura della *decalvatio*, la larga maggioranza degli studiosi ritiene che si trattasse non di una semplice rapatura del condannato, ma piuttosto di un vero e proprio “scalpo”, cioè dello strappo violento dei capelli che comportava l'asportazione della pelle del cranio<sup>14</sup>. Del resto, anche una semplice rasatura compiuta in un contesto pubblico può avere un evidente aspetto d'infamia per chi la subisce, basti pensare, a titolo d'esempio, alle punizioni inflitte alle donne accusate di collaborazionismo con i nazifascisti in occasione dell'ultimo conflitto mondiale. Inoltre, com'è stato notato, presso i longobardi, così

<sup>13</sup> Tale riferimento al carcere (unico nelle leggi longobarde) come mezzo di espiazione della condanna appare in contrasto con la tradizione romana del carcere come mero luogo di custodia, cioè di detenzione in attesa della fine del processo e dell'irrogazione della pena, che non prevedeva mai la reclusione. Si vedano al riguardo almeno i saggi raccolti in Sarti, *Tre itinerari*, Torino 2007.

<sup>14</sup> Gasparri, *La cultura tradizionale*, pp. 140-151.

come in altre culture tribali analoghe, tradizionalmente si riteneva che nella capigliatura risiedessero specifiche forze di tipo magico-sacrale: nella saga delle origini l'uso adottato dagli uomini della *gens* di portare i capelli lunghi sui lati della testa fino a fondersi con la barba era non solo un tratto distintivo dell'etnia, ma una vera acconciatura rituale collegata al culto del dio Wotan<sup>15</sup>. Sulla scorta di simili retaggi culturali, si potrebbe anche presumere che pure il solo taglio a zero dei capelli in pubblico potesse costituire di per sé un elemento di disonore per il reo, sebbene al tempo di Liutprando i longobardi, ormai cristianizzati e romanizzati, non portassero più le chiome folte descritte nella saga<sup>16</sup>. Tuttavia, la stretta associazione per il ladro recidivo della *decalvatio* con la marchiatura in faccia, in aggiunta alla bastonatura, lascia pensare preferibilmente a un'azione più radicale quale lo "scalpo", che oltre a essere ben più doloroso, incrementando quindi il valore affittivo della pena, lasciava una cicatrice permanente la quale, come il marchio, rendeva riconoscibile in perpetuo il soggetto come un criminale da cui doversi guardare.

Le altre due circostanze in cui era prevista la *decalvatio* si riferivano invece, come detto, a fattispecie che appaiono meno consuete. È il caso, innanzitutto, del titolo 4 di Astolfo, che minacciava tale pena, in aggiunta alla confisca integrale dei beni, per quanti avessero commerciato senza l'autorizzazione regia con i «romani», vale a dire con gli abitanti delle regioni bizantine d'Italia, mentre era in corso la guerra fra il regno longobardo e l'impero in seguito all'offensiva longobarda su Ravenna. Si trattava, dunque, di una situazione contingente, in cui una pena particolarmente severa, e capace di lasciare uno sfregio permanente con

<sup>15</sup> *Origo gentis Langobardorum*. Sull'adozione del culto di Wotan da parte dei longobardi e sul valore rituale della loro acconciatura si veda Gasparri, *La cultura tradizionale*, pp. 12-27 e 57-61.

<sup>16</sup> Paolo Diacono, nel riferire dei dipinti commissionati dalla regina Teodolinda per il suo palazzo di Monza, in parte ispirati alle vicende mitiche della saga delle origini, rammentava come in essi i longobardi si mostrassero con gli abiti e il taglio di capelli che si usavano in passato e che rappresentavano con ogni evidenza un puro arcaismo agli occhi di un longobardo dell'VIII secolo («in qua pictura manifeste ostenditur, quomodo Langobardi eo tempore comam capitis tondebat vel qualis illis vestitus qualisve habitus erat»). E l'acconciatura descritta dal Diacono si accorda alla perfezione con quella evocata dall'antico testo dell'*Origo gentis Langobardorum*: nuca rasata e capelli con scriminatura al centro, lasciati lunghi sulle guance fino a fondersi con la barba: Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, IV, 22, p. 200.

connotati d'infamia, era riservata a quanti coltivavano rapporti con il nemico traendone vantaggio. Da notare che, se a compiere tale reato fosse stato non un semplice arimanno ma uno *iudex*, la punizione per lui non avrebbe comportato la *decalvatio* ma il pagamento del guidrigildo e la perdita immediata della carica. Il titolo in oggetto offre un'ulteriore precisazione a proposito del modo in cui la pena doveva essere inflitta al reo, che ne lascia ancor meglio intuire il carattere infamante: il colpevole, dopo aver patito la confisca dei beni e la *decalvatio*, doveva andar proclamando in pubblico che «questo subisce chi commercia con un romano contro la volontà del re, mentre abbiamo contrasti con loro»<sup>17</sup>. Insomma, sembra di capire dal pur laconico enunciato della norma che il reo, dopo la mutilazione, dovesse in qualche modo sottoporsi a una sorta di gogna pubblica, esibendo la propria colpa e lo sfregio fisico della punizione a proprio disonore e come ammonimento per gli altri.

La medesima logica pare sottesa a quanto disposto da Liutprando 141, che regolava un caso appena verificatosi in concreto e senza precedenti, tanto da rendere necessario un inedito intervento normativo. Com'era stato riferito al re («*relatum est nobis...*»), alcuni uomini intenzionati ad assaltare un villaggio, per sfuggire all'elevatissima composizione prevista in merito da Rotari 19 (ben 900 solidi o la morte per il capobanda, 80 solidi per gli altri), avevano mandato al loro posto le proprie donne, incluse le serve, le quali avevano portato a compimento la spedizione armata infierendo sugli aggrediti «con maggior crudeltà di quanto facciano gli uomini». Le vittime, in assenza di una legge che contemplasse quanto era accaduto, si erano appellate al monarca, il quale provvide subito a colmare la lacuna legislativa garantendo loro giustizia: qualora un fatto del genere si fosse ripetuto, in primo luogo tali donne, se ferite o uccise nel corso dell'attacco, non avrebbero avuto diritto ad alcuna delle composizioni ordinariamente previste per le lesioni inflitte a soggetti di sesso femminile, mentre i loro mundoaldi sarebbero stati tenuti a risarcire ogni danno provocato dalle assaltrici. Ma, soprattutto, l'autorità pubblica locale avrebbe dovuto farle decalvare e frustare «per i villaggi vicini a quel luogo», «in modo che in futuro le donne non osino commettere una simile malvagità».

<sup>17</sup> «*si fuerit arimannus homo, amittat res sua et vadat decalvatus clamandum: "sic patiat, qui contra voluntatem regis cum romano homine negotium fecerit, quando lites habemus"*».



Non sfugge come anche in questo caso all'evidente valenza afflittiva della pena se ne accompagnasse un'ulteriore, consistente nello svergognare in pubblico le colpevoli portandole in giro per tutto il territorio circostante e castigandole in maniera esemplare e infamante, allo scopo di ammonire quante potessero mai pensare di emularle. In una simile vicenda il disonore per le colpevoli, che la pena amplificava e rendeva perpetuo tramite le cicatrici della *decalvatio* e delle frustate, era generato in primo luogo dalla loro stessa condotta, perché costoro nell'eseguire un assalto armato si erano comportate da uomini, venendo meno al decoro del proprio sesso e fuoriuscendo dai limiti imposti al genere femminile. Il legislatore confessava, infatti, di aver dovuto produrre la nuova legge in quanto il reato che era stato sottoposto al suo giudizio non poteva essere assimilato alla rivolta di contadini o all'*harschild*, cioè alla razzia di un villaggio in banda armata, già regolati da Rotari<sup>18</sup>, «dal momento che queste cose le fanno gli uomini, non le donne»; mentre ora si trattava per l'appunto di un «raduno di donne» inammissibile e senza precedenti. Nei casi di *harschild* o di riunione di contadini in bande la punizione inflitta ai rei era la morte (riscattabile) per il capo e il pagamento delle composizioni per tutti i danni arrecati a uomini e cose; qui l'introduzione dell'ulteriore connotazione infamante oltre che afflittiva della *decalvatio* e delle frustate in pubblico pare rispondere alla volontà di rimarcare la specifica vergogna di donne che avevano osato agire da uomini<sup>19</sup>. Del resto, questa medesima logica si trovava già espressa in qualche modo in Rotari 378, il quale, considerando le possibili ferite riportate da una donna che si fosse volontariamente immischiata in una zuffa tra uomini, sanciva che il calcolo della composizione per tali lesioni si dovesse formulare come se a rimaner colpito fosse stato il fratello di lei, perché risultava inconcepibile la partecipazione di un soggetto di sesso femminile a un tumulto, «quod inhonestum est mulieribus facere».

Agli esempi sopra ricordati se ne può accostare, almeno in parte, un ultimo, nel quale il sicuro valore afflittivo della punizione è accompagnato da un pregnante significato simbolico, se non anche in qualche

<sup>18</sup> Si vedano Rotari 19 (attacco a un villaggio in banda organizzata); 279 (razzia di una banda di contadini); 280 (rivolta di contadini).

<sup>19</sup> Sulla sanzione, morale e sociale prima ancora che giuridica, contro la donna longobarda che adottasse comportamenti reputati esclusivi degli uomini, quali l'uso delle armi, si vedano le annotazioni in Bonnini, *Le donne violate*.

modo infamante per il reo: si tratta del castigo, prescritto da Rotari 243, inflitto agli estensori di documenti falsi e consistente nel taglio della mano, nel quale la gravissima mutilazione, se permaneva la memoria della sua origine, doveva restare quale marchio perenne della colpa commessa. Tale drastica misura risultava forse tanto più necessaria nel momento in cui nella società longobarda si andava affermando, secondo l'esempio romano, l'uso di redigere atti scritti, il cui riconosciuto valore probatorio era compromesso dalla produzione di false scritture.

I casi di pene aventi anche una valenza infamante rimangono, come detto, rari nel complesso del *corpus* delle leggi codificate dei longobardi, ma appaiono nondimeno significativi non solo della loro concezione dell'onore personale, ma anche di talune innovazioni giuridiche connesse al più generale processo di acculturazione vissuto dalla *gens Langobardorum* in Italia. Punizioni come la *decalvatio* e il marchio in faccia sembrano rispondere a precisi usi di tradizione romana, nella quale erano ben presenti le torture e le mutilazioni fisiche<sup>20</sup> (pressoché assenti nel costume longobardo tradizionale), e, oltretutto, anticipano per alcuni aspetti le logiche delle pene infamanti diffuse nel pieno e tardo medioevo. Come faranno in seguito quelle, esse si dimostravano infatti capaci di «colpire l'individuo nella dignità e nell'onore, esporlo per tempi più o meno lunghi alla derisione e al disprezzo della comunità, privarlo dei requisiti specifici del suo stato sociale se non, addirittura, di quelli più elementari, propri di ogni essere umano»; affiancavano alla «grave componente afflittiva» una specifica «offesa morale»; e coinvolgevano «l'intera comunità, attraverso il pubblico che assiste all'esecuzione della sentenza e ne coglie le conseguenze permanenti»<sup>21</sup>.

Nel sistema penale longobardo il coinvolgimento della comunità in atti giuridicamente rilevanti non era infrequente e conferiva talora la necessaria sostanza ed efficacia all'atto stesso. L'esempio più esplicito in tal senso è l'istituto del giuramento con il ricorso a *sacramentales*, vale a dire individui scelti in numero fisso (in genere tre, sei o dodici)<sup>22</sup>

<sup>20</sup> In merito si rinvia almeno a: Giuffrè, *La repressione criminale*; Santalucia, *Diritto e processo penale*; Id., *La giustizia penale*.

<sup>21</sup> Ortalli, *La pittura infamante*, pp. 13-14.

<sup>22</sup> Per il computo del numero dei *sacramentales* da addurre in rapporto all'entità materiale della causa trattata si veda Rotari 359, che ne prescrive dodici se la causa supera i 20 solidi di composizione, sei se compresa fra i 12 e i 20, tre soli se inferiore ai 12.

da ciascuna delle due parti in causa e chiamati a giurare solennemente con loro, su armi consacrate o sui vangeli, davanti al giudice, non tanto per acclarare la verità del fatto in veste di testimoni informati quanto per garantire il prestigio, l'onorabilità e quindi la credibilità del soggetto a favore del quale intervenivano; il che significa, in altri termini, che in un processo la parte che fosse stata in grado di condurre con sé i *sacramentales* socialmente più rispettati e autorevoli, pronti a impegnarsi in pubblico a suo vantaggio mettendo in gioco la propria parola, avrebbe avuto la maggior probabilità di essere creduta e quindi di vincere. In un simile meccanismo il ruolo della valutazione esercitata dall'intero gruppo sociale e il peso dell'onore personale quale elemento decisivo nel concorrere a formare il giudizio risultavano quindi aspetti tutt'altro che secondari.

#### 4. *Conclusioni*

Il diritto longobardo, rispondendo alla cultura della società di cui era espressione, si preoccupava insomma di tutelare con scrupolo l'onore personale del singolo individuo e del gruppo parentale cui egli apparteneva, riconoscendone appieno l'importanza; e in taluni casi, muovendo da analoghi principi, scelse anche di colpire la dignità di un soggetto colpevole di specifici reati con pene dal carattere infamante e capaci di determinarne l'emarginazione sociale, introdotte soprattutto con le aggiunte dell'VIII secolo al primitivo *Editto* di Rotari. È verosimile che si trattasse di innovazioni dovute all'influenza dagli usi romani (che risulta più ampia ed esplicita soprattutto dalla normativa di Liutprando), e che vennero applicate, non a caso, a fattispecie in qualche misura inedite. Ma anche simili novità rientrano in un sistema tradizionale e assai risalente di valori, concetti, percezioni e rappresentazioni dell'onore e dell'onorabilità per cui il taglio della coda di un cavallo, già sanzionato all'epoca della codificazione di Rotari quale atto infamante, oltre un secolo e mezzo dopo, al tempo di Dauferio, continuava a essere colto come tale e ritenuto tanto grave da richiedere che l'onta subita fosse lavata con il sangue.

## Bibliografia

### Fonti

*Chronicon Salernitanum* = Chronicon Salernitanum. *A critical edition with studies on literary and historical sources and on language*, ed. U. Westerbergh, Stockholm/Lund 1956 (Studia latina Stockholmiensia, 3).

Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum* = Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878.

*Le leggi dei Longobardi* = *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara – S. Gasparri, Roma 2005 (Altomedioevo, 4).

*Origo gentis Langobardorum* = Origo gentis Langobardorum. *Introduzione, testo critico, commento*, a cura di A. Bracciotti, Roma 1998.

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* = Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992.

### Studi

Azzara, *I mezzi di prova* = C. Azzara, *I mezzi di prova nel diritto dei Longobardi*, in *Medioevo e Mediterraneo: incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore Fodale*, a cura di P. Sardina – D. Santoro – M.A. Russo – M. Pacifico, Palermo 2020, pp. 57-67.

Bedina, *Grimoaldo* = A. Bedina, *Grimoaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59 (2002), pp. 676-678.

Bertolini, *Dauferio* = P. Bertolini, *Dauferio, detto il Profeta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 33 (1987), pp. 70-73.

Bonnini, *Le donne violate* = A. Bonnini, *Le donne violate. Lo stupro nell'Italia longobarda*, in «Nuova Rivista Storica», XCV/1 (2011), pp. 207-248.

Gasparri, *La cultura tradizionale* = S. Gasparri, *La cultura tradizionale dei longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983 (Studi, 6).

Giuffrè, *La repressione criminale* = V. Giuffrè, *La repressione criminale nell'esperienza romana. Profili*, Napoli 1993<sup>3</sup>.

Oldoni, *Anonimo Salernitano* = M. Oldoni, *Anonimo Salernitano del X secolo*, Napoli 1972 (Esperienze, 14).

Ortalli, *La pittura infamante* = G. Ortalli, «...pingatur in Palatio...». *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma 1979.

Pohl, *Werkstätte der Erinnerung* = W. Pohl, *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die langobardische Vergangenheit*, Wien 2001 (MIÖG, 39).

Salvioli, *Storia della procedura* = G. Salvioli, *Storia della procedura civile e criminale*, in *Storia del diritto italiano*, a cura di P. Del Giudice, III, parte I, Milano 1925.

Santalucia, *Diritto e processo penale* = B. Santalucia, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano 1998.

Santalucia, *La giustizia penale* = B. Santalucia, *La giustizia penale in Roma antica*, Bologna 2013.

Santoro, *Germ. Arga-* = V. Santoro, *Germ. Arga-*, iniuriosum verbum. *Aspetti etimologici e semantici*, Roma 2002.

Sarti, *Tre itinerari* = N. Sarti, *Tre itinerari di storia giuridica: i manoscritti, i giuristi, gli istituti*, Torino 2007.

Tagliente, *Anonimo Salernitano* = A. Tagliente, *Anonimo Salernitano. Indagini su un cronista longobardo del X secolo*, Brescia-Spoleto 2024 (Centro studi longobardi. Ricerche, 10).



Bruno Figliuolo

*I rapporti commerciali tra Amalfi e Venezia in età medievale\**

The contribution, built mostly on unpublished material, reviews the economic and commercial relations that existed between Amalfi and Venice throughout the centuries of the Middle Ages, starting from the earliest evidence, which dates back to the 9th century. Some of these relations did not take place in Italian waters but in the East (for example in Constantinople or Alexandria), at emporiums frequented by merchants from both cities. In the centuries of the late Middle Ages, the reciprocal relations change in sign and significance, as the Amalfitans more rarely act on their own while they are mostly hired to perform transport functions on behalf of the court of Naples and Taranto and sometimes for the Venetians themselves.

Chi guardi alla storia di Amalfi nel basso Medioevo, non può non restare stupito, di primo acchito, dal constatare una certa riviviscenza del commercio cittadino nel pieno XIV e addirittura nella prima metà del XV secolo, periodo per il quale la tesi della decadenza economica amalfitana è universalmente accettata, tanto da essere diventata quasi un *tòpos* storiografico. Chi però attribuisse un valore generale e strutturale a tale riviviscenza, incorrerebbe in un grave errore di prospettiva. La vivacità manifestata allora dalle genti della Costiera nel commerciare verso mete anche lontane (la Catalogna, il Nordafrica, Alessandria d’Egitto), infatti, è dovuta principalmente alle opportunità offerte dal loro trasferimento nella capitale del regno e in particolare allo stimolo della committenza esterna. La corte di Napoli, per esempio, si rivolge ai mercanti amalfitani per provvedere alle proprie esigenze di approvvigionamento di sale, facendolo trasportare in città dalla Sardegna e dalla Catalogna; e i marinai della Costiera risultano inoltre pienamente inse-

\* Questo lavoro prende le mosse, in qualche punto riprendendolo anzi *ad litteram* ma approfondendolo e arricchendolo con l’edizione di due documenti e con l’analisi di un terzo, dal contributo, sempre a firma di chi scrive, intitolato *Sulle relazioni tra Amalfi e Venezia*, pp. 167-177.

riti nella struttura dell'economia-mondo fiorentina, in specie occupandosi largamente dello smercio dei panni lana toscani sui mercati locali e nelle varie fiere regnicole<sup>1</sup>. Tutto questo è abbastanza noto. Meno noto è invece se gli operatori amalfitani, magari quelli da tempo trasferitisi sulle rive adriatiche pugliesi, siano in quel periodo in qualche modo inseriti anche nelle strutture dell'economia-mondo veneziana e che genere di rapporti essi abbiano costruito con la città e la sua economia e con i mercanti lagunari.

Solo di recente, due pregevoli contributi, il primo dovuto a Gherardo Ortalli e il secondo a Ermanno Orlando, hanno valutato criticamente la natura e l'intensità delle relazioni intercorse in età medievale tra Venezia e Amalfi; intendendo ovviamente il termine relazioni in senso ampio, anche se ovviamente, data la natura della maggior parte della documentazione superstite, con un occhio di particolare riguardo a quelle costruite dai mercanti delle due città<sup>2</sup>. Tali rapporti certamente vi furono, e risalgono ad antica data, sì che possiamo datarli a ben prima dell'età normanna, a partire dalla quale, più precisamente dall'ultimo ventennio dell'XI secolo, essi sono stati evidenziati appunto nei contributi critici cui si è accennato, però con una lacuna relativa a un rogito dell'ottobre del 1190, di cui presto diremo. Non li ripercorreremo perciò in dettaglio in questa sede, limitandoci a sottolineare i non molti elementi nuovi rispetto alle acquisizioni storiografiche consolidate.

La prima attestazione di una presenza amalfitana nelle acque della laguna risale infatti in realtà all'età altomedievale, allorché cioè le celebri *Honorantie civitatis Papie* certificano le attività di mercanti della Costiera nel porto sul Ticino, dove essi non possono essere certo giunti che risalendo il Po dalla foce. La testimonianza è corroborata per via indiretta da quella non meno celebre di Liutprando da Cremona, il quale, poco dopo la metà del X secolo, anzitutto attesta, in un passo stranamente poco noto o almeno poco citato dell'*Antapodosis*, del peso e dell'autorevolezza raggiunta dalla comunità amalfitana a Costantinopoli già nei primi anni Quaranta di quel secolo. Nel 944, infatti, Stefano e Costantino, figli dell'imperatore Romano Lecapeno, ordiscono una congiura contro il padre, deponendolo allo scopo di prenderne il posto.

<sup>1</sup> Figliuolo, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino*, pp. 69-86.

<sup>2</sup> Ortalli, *Spazi marittimi e presenze amalfitane*, pp. 25-42; Orlando, *Amalfi, amalfitani e porti campani*, pp. 165-199.



Il popolo, però, non ne appoggia il tentativo, mostrando di apprezzare più di loro, come successore di Romano, il genero di costui, Costantino detto Porfirogenito, che ascenderà perciò facilmente al trono imperiale, divenendo il VII *basileus* con questo nome. Oltre al favore popolare, però, testimonia Liutprando, Costantino poteva contare anche su quello delle ‘nazioni’ straniere presenti a Costantinopoli; e segnatamente su quello degli Amalfitani, dei Romani e dei Gaetani<sup>3</sup>.

Il vescovo cremonese, soprattutto (ed è ciò che maggiormente a noi qui interessa), attribuisce poi, nell’altra sua opera principale, la *Legatio*, sia ai mercanti veneziani che appunto amalfitani lo smercio di panni di porpora bizantini nelle terre del regno italico. Il passo, assai suggestivo, parla infatti di un traffico non episodico tra Costantinopoli e le città di questo regno, sostanziato dallo scambio di tessuti pregiati contro derrate agricole; derrate solo grazie alle quali, sottolinea Liutprando, le popolazioni delle due città costiere, prive com’erano di un entroterra agrario, potevano sopravvivere<sup>4</sup>.

E, ancora, questo commercio è confermato dalla presenza di mercanti amalfitani a Ravenna, dove essa è certificata in verità un po’ più tardi, per la precisione in un atto del 1105, in cui si sottoscrive un contratto di nolo marittimo che prevede un viaggio con un carico di lana da Amalfi in Sicilia (dove quella lana sarebbe stata presumibilmente caricata, giacché il suo peso è indicato in cantari di Sicilia) e quindi appunto a Ravenna, da dove è probabile che il prodotto avrebbe preso la strada degli opifici padani, sempre risalendo il Po, fornendoci così qualche ulteriore elemento, e per un periodo piuttosto antico, in merito

<sup>3</sup> Liutprando, *Antapodosis*, V, 21, pp. 342-345: «Sigefredus quippe episcopus, regis Hugonis nuntius, adsumptis secum suae linguae nationibus Amalfetanis, Romanis, Caietanis, nobis ad interitum, huic praesidio fuit» (con traduzione a fronte: «Perché il vescovo Sigefredo, ambasciatore di Ugo [di Provenza], re [d’Italia], ha preso con sé tutti quelli della sua lingua, quelli di Amalfi, di Roma, di Gaeta, e si è schierato per la nostra [dei congiurati] rovina in aiuto di costui [Costantino Porfirogenito]»).

<sup>4</sup> *Relatio de legatione Constantinopolitana*, LV, pp. 211-212: Alla domanda di dove giungesse in Italia la proibita e pregiata porpora bizantina, il vescovo cremonese rispose: «A Veneticis et Amalfitanis institoribus [...], qui nostris ex victualibus, haec ferendo nobis, vitam nutriunt suam». Veneziani e Amalfitani sembrano costituire le componenti etniche più influenti presenti nella capitale dell’impero, tanto che loro rappresentanti risulterebbero detenere alte posizioni di comando nell’esercito bizantino, come nota con scherno ancora Liutprando: «Verum qualis sit eius exercitus hinc potestis conicere, quoniam qui ceteris praestant Venetici sunt et Amalfitani» (*ivi*, XLV, p. 207).

alla provenienza della materia prima necessaria a far funzionare la manifattura tessile di quell'area<sup>5</sup>.

Un paio di testimonianze successive, contenute in atti privati e pure relative al XII secolo, sono poi ricordate nei citati lavori di Ortalli e Orlando. Esse fanno però riferimento a due stipule (datate 1112 e 1119) nelle quali si testimonia che alcuni mercanti veneziani erano saliti su imbarcazioni amalfitane per fare il viaggio da Almiro a Costantinopoli nel primo caso e da Costantinopoli ad Alessandria nel secondo<sup>6</sup>. Le navi della città campana, insomma, non erano giunte allora a Venezia, così come, a quanto pare evincersi dal dettato del rogito dell'ottobre del 1190 stipulato a Rialto e, come si diceva, sfuggito ai due studiosi lagunari, non sembra esservi recato neppure il mercante ravellese menzionato in quell'atto. In esso, infatti, Alessandro di Ursone Rufolo, appunto di Ravello, rilascia quietanza a Pietro Falier Cicala per la restituzione di un prestito di 135 lire concessogli il mese precedente con il patto che la restituzione della somma avvenisse non appena il Falier fosse tornato a Venezia. Il Rufolo, nella circostanza, si appoggia ai servigi di un procuratore, Giacomo di Pao del fu Nicolò di Trani; ciò che induce appunto a pensare non solo che l'operatore ravellese non si fosse recato a Venezia, nella circostanza, ma che la transazione che ora si salda nella città lagunare potesse aver avuto luogo in Puglia, dove i mercanti ravellesi, Rufolo compresi, si erano per tempo insediati<sup>7</sup>.

Spostiamoci però ora nel XIV secolo, quando i documenti che illustrano tali relazioni aumentano notevolmente di numero ed è dato trovarne, nell'immenso deposito veneziano, pure alcuni inediti, che ora esamineremo più in dettaglio e dei quali forniremo anche la trascrizio-

<sup>5</sup> CDA, II, n. DXCVI, pp. 304-305. Queste testimonianze non provano comunque affatto l'esistenza di un commercio triangolare praticato all'epoca dagli Amalfitani, come ritiene invece Pavoni, *Il mercante*, pp. 215-250: 227-228. Siamo semplicemente di fronte a tappe e soste di un viaggio, nel caso dell'atto ravennate, mentre tutto lascia pensare invece che il traffico condotto dagli Amalfitani a partire da Costantinopoli sia o su Venezia o su Amalfi (e da qui si diriga poi eventualmente sul regno italico) ma non si svolga certo su di una direttrice triangolare che leghi in un unico viaggio Amalfi a Costantinopoli e a Venezia.

<sup>6</sup> Ortalli, *Spazi marittimi e presenze amalfitane*, p. 29; Orlando, *Amalfi, amalfitani e porti campani*, pp. 169-170.

<sup>7</sup> Morozzo Della Rocca – Lombardo, *Documenti del commercio veneziano*, I, n. 390, p. 383; Martin, *Tracce di presenza amalfitana*, pp. 15-25.

ne. Il 24 novembre del 1374, Rinaldo di Cantone, abitante a Napoli ma originario di Conca, nel ducato di Amalfi, così come tutti coloro che egli rappresenta, interviene a Venezia a sottoscrivere un rogito nel quale nomina degli arbitri che mettano fine a una lite che suo padre aveva avuto con i mercanti veneziani Giovanni Mian e Andrea Michiel. Rinaldo agisce infatti anche a nome di varie altre persone coinvolte a titolo ereditario negli sviluppi dell'affare contestato: appunto il defunto padre, Giovanni; e inoltre Cubella Paolillo, moglie presumibilmente di secondo letto di Giovanni, dal momento che Rinaldo non la menziona anche come propria madre, e l'abate Carlo di Cantone, di certo loro congiunto. Essi erano tutti e tre esecutori testamentari di Giovanni, come certificato da un atto notarile rogato a Napoli il 24 luglio dello stesso anno, di cui è notizia in quello che si sta esaminando. Rinaldo rappresenta però nella circostanza ancora i minori Perino, suo fratello, e Andrea e Nardello, suoi nipoti in quanto figli del fu Luca di Cantone, a sua volta figlio di Giovanni<sup>8</sup>.

Il documento riveste un particolare interesse, perché sembra collegarsi direttamente a vicende avvenute oltre vent'anni prima, tra il 1351 e il 1357, allorché tre navi amalfitane, appartenenti a Pandone Sarcaia e ai suoi soci Iacopo Cagnata, Vitolo Paolillo e appunto Giovanni di Cantone, tutti di Conca, furono assalite, e due di esse depredate, da quattro galee veneziane, comandate da Nicolò Pisani, all'imbocco dello Stretto dei Dardanelli. Nel contenzioso giudiziario che ne seguì, Giovanni fu nominato commissario dai soci, e in questa veste si recò a Venezia nel 1356<sup>9</sup>. Probabile che fosse stato in quella circostanza che egli avesse intrecciato quelle relazioni d'affari di cui ora gli eredi erano costretti a occuparsi. Con Giovanni, sposato con una Cubella Paolillo, certamente imparentata con quel Vitolo che del marito era socio, prende forma un'altra stirpe di mercanti originari della vivace cittadina di Conca, ancorché poi trasferitisi a Napoli. Conosciamo, come si è appena visto, i tre figli di Giovanni (Rinaldo, protagonista dell'atto, Luca, già defunto all'epoca, e Perino, allora ancora minorenni), due suoi nipoti, Andrea e Nardello del fu Luca, e un abate Carlo di Cantone, di certo suo congiunto, anche se ci sfugge per quali vie.

<sup>8</sup> Cfr. *infra*, Appendice, n. 1.

<sup>9</sup> Figliuolo – Simbula, *Un mercante amalfitano*, pp. 143-159: 144-147.

A rapporti d'affari diretti e di alto livello quanto meno sociale, pur se ignoriamo in dettaglio di che genere essi siano, intercorsi tra imprenditori amalfitani (scalesi, in questo caso) e veneziani, fa riferimento un atto della primavera del 1396, nel quale un esponente della celebre famiglia aristocratica del centro costiero, Giuliano d'Afflitto di Vermeto, di Scala, roga a Venezia una carta di procura, con la quale nomina proprio plenipotenziario in laguna un altro aristocratico, Nicolò Bragadin di Luca, con l'incarico di amministrare nella più assoluta libertà i suoi beni in loco, procedendo alle vendite, agli acquisti e agli investimenti che reputerà più opportuni<sup>10</sup>.

Le azioni di pirateria, come si sa, erano all'ordine del giorno, nel Mediterraneo, e non meraviglia che potessero coinvolgere anche imbarcazioni amalfitane. Non sempre, anzi, i marinai della piccola località costiera compaiono nelle fonti superstiti in veste di vittime. Sempre nel 1396, così, il collegio del Notatorio del Comune lagunare, su sollecitazione di un non meglio specificato ambasciatore inviato a Venezia da Raimondo del Balzo Orsini, detto Raimondello, principe di Taranto, conte di Soletto e signore di molte altre terre pugliesi, ne esamina la richiesta. Il principe chiedeva, nella circostanza, che gli fosse dilazionato il pagamento di 1825 ducati da lui dovuti per rifondere dei cittadini evidentemente veneziani dai danni loro inflitti da taluni Amalfitani forse suoi sudditi e che egli doveva comunque certo proteggere. Il che induce a pensare che si trattasse di mercanti oriundi della Costiera ma residenti in Puglia, in territorio da lui dipendente; e che egli fosse obbligato finanziariamente nei loro confronti<sup>11</sup>. Nel corso dell'anno successivo, il 1397, sembra che il lungo e contrastato contenzioso si avvii finalmente a conclusione. Il principe angioino, che come sappiamo aveva accettato di pagare un risarcimento di ben 1825 ducati, ne versa finalmente i primi 600, che il Senato stabilisce di dividere comunque immediatamente, senza attendere il saldo finale, in proporzione tra gli aventi diritto<sup>12</sup>.

I mercanti dei piccoli centri della Costiera campana, infatti, ancora fino ai primi anni del Quattrocento frequentavano con una certa assidui-

<sup>10</sup> Cfr. *infra*, Appendice, n. 2.

<sup>11</sup> Cfr. *infra*, Appendice, n. 3. La dilazione richiesta viene concessa, sicché il principe avrebbe dovuto versare la metà del dovuto entro il natale di quell'anno e l'altra metà entro quello successivo.

<sup>12</sup> Cfr. *infra*, Appendice, n. 4.

tà anche il Mediterraneo orientale, in particolare il porto di Alessandria. Si tratta di patroni e nocchieri per lo più residenti a Napoli, i quali guidano spesso navi di proprietà di imprenditori di altre *nationes*, ma possono comunque contare, nella metropoli egiziana, su di un consolato proprio, detto ‘dei Napoletani’, che sorgeva accanto a quelli delle altre e più sviluppate città commerciali, tra cui Venezia. E ad Alessandria, soprattutto, gli operatori costieri si rivolgevano, per la stesura dei propri contratti, al notaio veneziano che operava in loco, ovviamente in primo luogo presso il consolato della propria comunità ma anche presso tutti gli altri, giacché era probabilmente l’unico professionista del settore presente in città e dunque quello cui facevano riferimento tutti i mercanti occidentali presenti nel grande porto alla foce del Nilo<sup>13</sup>.

L’ultimo dei nuovi documenti reperiti a Venezia vi si trova per ragioni finora sconosciute, non riguardando cittadini veneziani, a meno di non pensare che lo sia il beneficiario del prestito che vi si tratta, del quale, come subito vedremo, siamo a conoscenza del solo nome di battesimo. La pergamena su cui esso è vergato è molto rovinata, tanto che possiamo datare il rogito al 1402/1403 solo sulla base dell’indizione, l’undicesima, fortunatamente leggibile. Il contratto è comunque rogato prima del marzo del 1403, data nella quale è prevista una prima scadenza di pagamento, a Napoli, da un notaio, Antonio, il cui cognome, al contrario, appare oggi incomprensibile, alla presenza del giudice a contratti Giovanni Scignaro. In esso si testimonia che un mercante di spezie originario di una delle terre del ducato di Amalfi ma residente a Napoli, Bernillo Migliaccio, presta tre once in carlini d’argento gliati a un certo Paolo, il cui cognome e la cui professione pure risultano purtroppo oggi illeggibili. Quest’ultimo si impegna a restituire la somma in due rate: la prima, dell’ammontare di due once, come si è appena detto entro il marzo di quell’anno indizionale (ciò che induce a ritenere che il mutuo e il relativo documento di certificazione siano stati contratti in un periodo non di pochissimo precedente, e dunque probabilmente ancora nel corso degli ultimi mesi del 1402), la seconda in un momento che ci resta sconosciuto a causa della caduta del materiale scrittorio<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Orlando, *Amalfi, amalfitani, porti campani*, in particolare a pp. 174-179; Figliuolo, *Alessandria d’Egitto*, pp. 143-177.

<sup>14</sup> Cfr. *infra*, Appendice, n. 5.

*Appendice*

1

Venezia, 1374, novembre 24

ASV, Cancelleria Inferiore, *Notai*, 17, Antonio de Balanzinis, fasc. 1 (numerato II), f. 16r (registro).

Die XXIII novembris [1374]. Manifestum facimus nos Iohannes Mian, de confinio Sancti Cassiani, et Andreas Michael, de confinio Sancti \*\*\* ex parte una, et Raynaldus de Cantono, cives et habitator Neapolitanus, nomine proprio et ut commissarius quondam ser Iohannis de Cantono olim patris sui et virtute procurationis quam habeo a domina Cubella Paulilla de ducatu Amalfie, mulier vidua relicta, relicta quondam viri discreti siri Iohannis de Cantono de Concha Amalfie, et abbatis Charoli de Chantono de dicta terra Chonche, propriis nominibus et commissariis dicti quondam ser Iohannis de Cantono, ut patet testamenti carta scripta et publicata manu Anuelli de Agata de Massa, civis Neapolitanus, publici ubilibet per provinciam Terre Laboris et comitatus Molisii, prinzipatus Citra Ultraque serras Montorii et utriusque Apruzii regali auctoritate notarii, anno nativitatis Domini MCCCLXXIII, die XXIII mensis iulii, XII indictione, Neapoli etc., ut in eo testamento laciis continetur; quam eciam commissarius sive procurator habeo a Perino pupillo, ser Iohannis filio et dicti mei Raynaldi fratre, ac etiam ab Andrea et Nardello, pupillis et filiis quondam dicti quondam Luze de Cantono olim filii dicti quondam Iohannis, pro quibus Perino, Andrea et Nardello, dicta domina Cubella, et abbas Carolus promiserunt de rpto et [...]habitione, ut patet per publicum instrumentum manu suprascripti notarii confecto in millesimo et indictione quibus supra, die vero nonodecimo mensis augusti, a notario infrascripto visum et lectum insimul cum testamento superius annotato, ex parte altera, quia omni modo, via, iure et forma quibus melius potuerit et possumus et debemus et promictimus nos nominibus antedictis in vos, nobiles viros dominos Michaletum Iustinianum, de confinio Sancti Moisis, et ser Antonium Lauredanum, Sancti \*\*\* tam quam in nostros iudices, arbitros arbitratores et amicabile compositores ac communes amicos, de omnibus et singulis litibus, causis, questionibus, querelis et controversiis quas insimul agere habuimus vel aliqualiter habere possemus aliqua

ratione vel causa ab initio usque ad presentem diem, de quibus nos ambo concordati positi dare, diffinire, sententiare, arbitrari, componere, determinare, arbitrari et laudare tam de iure quam de facto per concordium alte et basse, citatis partibus et non citatis, auditis et non auditis, partium iure visis et non visis, presentibus et absentibus, una presente et altera absente, diebus feriatis et non feriatis, eundo, stando et sedendo et per quemcumque modum de vestra processerit voluntate hinc ad dies XV proximos futuros. Et si casu concordati non essetis, [...] inter vos exeuntes coram iudicem gentis ostendere debeatis qui iuxta ipsorum consciencias et ut de iure tenentur per ipsorum officium debeant diffinire, promittentes nos et uterque nostrum stare, parere et obedire cuiuscumque sententie terminacione, definicione, laudo et arbitramento per nos fiendo vel fiendis sub pena ducatorum centum auri aplicandorum, quos appacare et solvere teneatur pars contrafaciens et non consentiens seu in aliquo contraveniens parti attendenti et observare volenti. Qua pena soluta vel non, excussa vel non, tamen presens contractus et compromissum robur obtineat perpetue firmitatis etc. ad plenum de consilio sapientium et testes etc. Ser Iacobus etc., ser Laurentius etc., Moyses tagliapetra et pontebanus in Rivoalto, in quibus inter cetera speciale [...] se compromittens se compromittendi in iudices, arbitros et arbitratores.

2

Venezia, 1396, aprile 28

ASV, Cancelleria Inferiore, *Notai*, 169, registro pergameneo del notaio Marco Rafanelli, f. 8v.

Die XXVIII aprilis, Rivoalti. Iulianus de Affrito de Scalis, filius Vermeti de Affrito, rogavit fieri commissarium ser Nicolao Bragadino domini Luce, Sancti Severi, ad petendum et exigendum bona sua et ad faciendum securitatem et ad paciscendum et ad emendum et vendendum et faciendum iura reddendi etc. Testibus ser Bernardo de Campo, draperio, et Bernardo Panza, notario.

## 3

Venezia, 1396, agosto 18

ASV, Collegio, *Notatorio*, 2, f. 105r (registro).

Quia magnificus dominus Raymundus de Baucio de Ursino per suum ambaxiatorem nos rogari fecit quod placeat prorogare sibi terminum solutionis quantitatis ducatorum MVIII<sup>c</sup>XXV quos dominatio nostra terminavit ipsum debere dare nostris subditis damna passis per Malfetanos, vigore libertatis date a Consilio Rogatorum et additorum collegio Decem Consiliarum, Capitum de XL et Sapientium utriusque manus, vadit pars ut dictus dominus habeat causam solvendi, quod terminus solutionis dicte quantitatis pecunie progetur in hunc modum, videlicet quod dictus dominus solvat medietatem dicte pecunie ad Nativitatem proximam sequentem et reliquam medietatem ad festum Pascatis, videlicet Resurrectionis Domini tunc proxime venture.

Capta in collegio Decem Consiliarum, Capitum de XL et Sapientium ambarum manuum: quod dictus dominus Raymundus solvat medietatem dicte quantitatis pecunie ad festum Nativitatis Domini proxime future et reliquam medietatem inde ad unum annum, videlicet ad alium festum Nativitatis tunc proxime future.

## 4

Venezia, 1397, marzo 30

ASV, Senato, *Deliberazioni Miste*, 43, f. 180v (registro).

Quia, quando facta fuit compositio cum domino Raimundo de Ursinis de Baucio de damnis datis nostris civibus et fidelibus per Malfetanos, dictum fuit in conclusione partis dicte compositionis quod habitis ducatis MVIII<sup>c</sup> XXV, quos fuimus contenti quod ipse solvere deberet cum communitate predicta, collegium dominorum consiliarium capitum et sapientium utriusque manus haberent libertatem, examinatis damnis, dividere ipsam quantitatem inter damnificatos per ratam, secundum qualitatem et quantitatem damnorum suorum et per ea que sentiuntur de tota dicta sorte, ipse dominus Raimundus hucusque misit solum ducatos VI<sup>c</sup>, quos dicti damnificati requirunt dividi inter eos, vadit pars quod illud quod fieri debebat de tota quantitate iuxta formam dicte partis fiat de



istis VI<sup>c</sup> ducatis in dividendo eos, quia postea cum alii missi fuerint, dividi poterunt sicut isti, ut ipsi damnificati interim habeant aliquam subventionem de quantitate que habetur, sicut quemlibet eorum continget.

5

Napoli, 1402, settembre 1 - 1403, ante marzo 1

Originale: ASV, Cancelleria Inferiore, *Miscellanea Notai*, 1. Un'ampia lacerazione semicircolare lungo tutto il margine superiore sinistro della pergamena, con totale perdita del materiale scrittorio, e alcune abrasioni, pregiudicano la comprensione della data cronica (sappiamo solo che l'atto fu rogato nel corso dell'XI indizione, prima del mese di marzo: dunque tra settembre 1402 e febbraio 1403) e di parecchie parole e intere frasi nelle prime 23 righe del documento. In calce la nota: «Presentibus iudice Iohanne Scrignario, Nicolao dela Porta, Nicolao Iuveni, abbate Iacobo Gaietano, Iacobo Sarchaya».

[...] serenissimo domino nostro domino Ladislao, Dei gratia rex | [...] Hungar]ieque rege, Provincie et Forcalqueri ac Pedemontis col[mitis, ...] [N]eapoli et vos Iohannes Scrignarius de dicta civitate | [...] eadem civitatem [...] publicus per totum predictum regnum Sicilie regia auctoritate | [notarius ... instrumento] publico declaramus et not[um] facimus et testamur quod predicta die, in nostra presencia, | [...] ia sponte coram nobis confessus fuit et in veritatis testimonio legitimum recognito | [...]c]ausa veri et puri mutui gratis gratia et amore et non spe fenoris usurarum vel lucri sed pro | [...] Bernillo Milliacio, speciario de ducatu Amalfie, habitatore Neapolis, ibidem presente et | [...]ante de propria ipsius Bernilli pecunia, sicut dixit uncias tres de carlenis argenti gil[iatis ...] per sollemnem stipulationem et legitimam predictus Paulus debitor sponte promisit et convenit ac se |[...] moventia presentia et futura cuiuscumque vocabuli appellationis destinata ubicumque sistencia et de | [...]ndum obligavit supradicto Bernillo creditori ibidem presenti recipienti et legitime stipulanti presenti | [...]a]rgenti et computatis ut supra dare solvere restituere et assignare seu dari solvi restitui et assi[gnari] facere [...] aut suo procuratori legitimo hoc modo, videlicet: uncias duas ex eis usque per totum primum futurum mensem marcii | [...] predictum presentem annum undecime indictionis in pace et sine molestia dilacione et contrarietate quacumque ac omni | [...] tocius pecunie debiti supradicti pro reali observatione premissorum solvenda pro medietate ipsius pene si eam contravenienti

| [...] de premissis reclamatio forte fiet pro quarum cuiuslibet curiarum ipsarum parte ego prefatus notarius tamquam persona publica | [...] tate dicte pene recepi et stipulatus fui legitimo ab eodem Paulo debitore pro se et heredibus suis predictis et pro reliqua ipsius pene medie|[tate ... hered]ibus et successoribus similiter persolvenda acto inter eos expresse quod pena ipsa tociens [...]tatur petatur et exigatur cum effectu quociens proinde contra|[... ...]a et exacta vel non exacta aut forte [...]ose remissa presens nichilominus instrumentum cum omnibus que in se continet in suo semper robore et efficacia | [...]on et restitutione omnium dampnorum interesse et expensarum litis et extra litem que fierent propterea quoquomodo de quibus dampnis interesse et expensis | [...]cioni tum iuramento tantum ipsius Bernilli creditoris suorumque heredum et successorum nulla alia procuratione quesita. Itaque reduci non possit ad arbitrium | [...] quomodolibet appellari aut aliter exinde reclamari. Quodque in casu contravencionis predictorum liceat et licitum sit eidem et Bernillo creditori et dictis suis | heredibus et successoribus in solidum per se vel alium aut alios suo nomine auctoritate propria et huius publici instrumenti vigore et sine licentia curie et decreto pretoris aut iussu | iudicis cuiuscumque capere et apprehendere tantum de bonis omnibus quibuscumque mobilibus et stabilibus dicti debitoris et heredum suorum ubicumque sitis et positis ipsaque bona incontinenti | voluerit vendere et alienare perpetuo vel insolutum aut loco pignoris sibi retinere aut alii seu aliis dare servata vel non servata iuris vel facti sollemnitate quem | huiusmodi bonis capiendis vendendis et alienandis vel insolutum tenendis et dandis a iure vel consuetudine quomodolibet forsitan requiruntur et sibi ad plenum | et integre solvere et satisfacere tam de dicto debito principali quam pena dampnis, interesse et expensis, nulla denunciatione premissa nulloque intervallo temporis expectato | nec aliqua iuris vel facti sollemnitate servata; que predicta bona omnia obligata ut supra et ipsorum quodlibet dictus Paulus debitor constituit se interim et dictos heredes | suos in solidum precario nomine tenere et possidere pro eodem Bernillo creditore et dictis suis heredibus durante solucione premissa. Et renunciavit dictus Paulus debitor coram | nobis super premissis et quolibet premissorum ex certa sua sciencia voluntarie et expresse eidem Bernillo creditori presenti, recipienti et legitime stipulanti pro se et dictis suis | heredibus et successoribus exceptioni predictarum unciarum trium non receptarum et non

habitarum ad plenum et integre per causa premissa ac exceptione doli, mali vix metus | et in factum presentis non sic celebrati contractus et rei predicto et subscripto modo non sic geste seu aliter habite quantum superius continetur et est expressum privilegio fori scrip|to et non scripto, impetrato vel impetrando condicioni indebiti sine causa et ob causam et ex iniusta nulla et turpi causa legi prohibenti penam in contractibus in fraude | apponi comitti exigi et expositi legi dicenti bona capta incontinenti non posse vendi beneficio restitutionis in integrum liceteris, privilegiis, cedulis et rescriptis moro|toriis et dilatoribus quibuslibet in contrarium impetratis et impetrandis ac omnibus aliis iuribus, legibus, exceptionibus, questionibus, compensacionibus et defensionibus | iuris et facti quibus et propter que contra premissa vel aliquod premissorum venire posset quoquomodo vel ab eorum observancia se tueri iurique dicenti qualem renunciationem | non valere et iuri per quod cavetur quod predicto iuri renuntiari non possit. Certioratus prius ut dixit de iuribus et exceptionibus ipsis ac effectibus et beneficiis eorumdem. | Et pro premissis omnibus et singulis firmiter actendendis et adimplendis et inviolabiliter observandis prout superius est expressum et ut gratia non fiat nec actentetur | contraferi quoquomodo quodque predicta omnia et eorum singula vera sunt prefatus Paulus debitor coram nobis eidem Bernillo creditori presenti et recipienti pro se et | dictis suis heredibus et successoribus ad sancta Dei evangelia corporaliter tacta sponte iuravit et prestitit iuramentum. Volens et statuens quod pena per[...] | per penam pecuniariam et e converso una per aliam non tollatur, impediatur aut suspendatur sed de utraque agi et accusatio fieri possit simul vel separatim in uno iu|dicio vel diversis quibuslibet privilegiis non obstantibus quoquomodo unde ad futuram memoriam et dicti Bernilli creditoris suorumque heredum et successorum | cautela factum est exinde hoc presens publicum instrumentum per manus mei notarii supradicti signo meo solito signatum subscripcione mei qui supra iudicis et | notarium subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego prefatus Antonius publicus ut supra notarius qui premissis omnibus rogatus interfui | ipsumque meo solito signo signavi ac abrasi et emendavi superius ubi legitur: «predictum quod accidit oblivione scripture».

(S) Ego qui supra ad contractus iudex Iohannes Scignarius de Neapoli interfui et scripsi.

Ego Nicolaus Iuvenis de Litera testis subscripsi.

Ego Iachobo Sarchayo de Concha testis subscripsi.

Ego Nicolaus de Porta de Neapoli testis subscripsi.

## Bibliografia

### Fonti

ASV = Archivio di Stato di Venezia.

CDA = *Codice Diplomatico Amalfitano*, a cura di R. Filangieri di Candida, II, Trani 1951.

*Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII* = R. Morozzo Della Rocca – A. Lombardo, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, Torino 1940 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, 19-20).

Liutprando, *Antapodosis* = Liutprando, *Antapodosis*, ed. P. Chiesa, Milano 2015 (Scrittori greci e latini).

*Relatio de legatione Constantinopolitana* = *Relatio de legatione Constantinopolitana*, in *Liudprandi Cremonensis opera omnia*, ed. P. Chiesa, Tournhout 1998 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 156).

### Studi

Figliuolo, *Alessandria d'Egitto* = B. Figliuolo, *Alessandria d'Egitto negli anni tra fine XIV-inizi XV secolo*, in *Mediterraneo mare aperto (secc. XII-XV)*. Atti del LIX Convegno storico internazionale (Todi, 9-11 ottobre 2022), Spoleto 2023, pp. 143-177.

Figliuolo, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino* = B. Figliuolo, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino ovvero della loro quarta fase migratoria (secoli XIV e XV)*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», XLIX/L (gennaio-dicembre 2015), pp. 69-86.

Figliuolo, *Sulle relazioni tra Amalfi e Venezia* = B. Figliuolo, *Sulle relazioni tra Amalfi e Venezia in età medievale*, in *L'indomito desio. Studi dedicati a Federico Martino*, I, a cura di G. Chillè – R. Stracuzzi, Messina 2023, pp. 167-177.

Figliuolo – Simbula, *Un mercante amalfitano* = B. Figliuolo – P.F. Simbula, *Un mercante amalfitano del XIV secolo: Pandone Sarcaia*, in «Rassegna del centro di cultura e storia amalfitana», XXXIX/XL (gennaio-dicembre 2010), pp. 143-159.

Martin, *Tracce di presenza amalfitana* = J.-M. Martin, *Tracce di presenza amalfitana nei documenti pugliesi (XI-XIII secolo)*, in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali*. Atti del Convegno (Amalfi, 15-16 dicembre 2017), Amalfi 2020 (Atti, 17), pp. 15-25.

Orlando, *Amalfi, amalfitani e porti campani* = E. Orlando, *Amalfi, amalfitani e porti campani tra Venezia e il Levante mediterraneo (secoli XII-XV)*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, a cura di B. Figliuolo – P.F. Simbula, Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011) (Amalfi, 14-16 maggio 2011), Amalfi 2014 (Atti, 12), pp. 165-199.

Ortalli, *Spazi marittimi e presenze amalfitane* = G. Ortalli, *Spazi marittimi e presenze amalfitane nella prospettiva di Venezia*, in «Rassegna del centro di cultura e storia amalfitana», XVII (giugno 1999), pp. 25-42.

Pavoni, *Il mercante* = R. Pavoni, *Il mercante*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle none giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991, pp. 215-250.

Amedeo Feniello

*Organising the grain trade in the early Renaissance Southern Italy.  
The Medici in Apulia\**

Il commercio di cereali dalla Puglia verso il Mediterraneo e l'Europa è stato, nel tardo Medioevo, un asset fondamentale dell'economia del Regno di Napoli. Un commercio che, tuttavia, non era condotto da mercanti locali ma da mercanti provenienti da aree commercialmente più sviluppate, con un ruolo centrale svolto da élite commerciali provenienti da Firenze. Una storia che nella seconda metà del XV secolo ebbe tra i suoi protagonisti l'impresa mercantile-bancaria dei Medici.

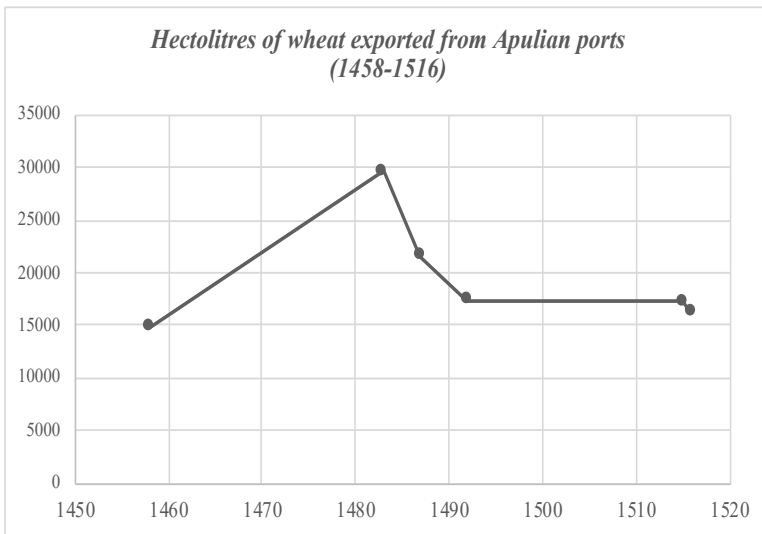
The international trade established by foreign elites in southern Italy during the late Middle Ages relied heavily on Apulian wheat as a key resource. By the 14th century, the distribution network for Apulian wheat was already extensive. This is evidenced by Francesco Balducci Pegolotti's *Pratica di Mercatura*, the most renowned trade guide of the 14th century, which offers detailed information on routes, ports, markets, fairs, traded goods, and their prices across a vast geographic area, stretching from northern Europe to China. This source highlights the significance of wheat as one of the most prominent products traded in Europe<sup>1</sup>. Source providing basic information on one of the main products traded in Europe: wheat. In Italy, wheat from Apulia arrived to Ancona, Bologna, Corneto (the former name of the port of Civitavecchia serving the city of Rome), Florence, Genoa, L'Aquila, Naples, Pisa, Rimini, Sicily and, of course, Venice. In France, it reached Aigues-Mortes, Arles, Marseille, Montpellier, Narbona, Nîmes. In Northern Europe, Bruges and London. In Spain, Barcelona, Cadiz, Majorca, Seville. On the Dalmatian coast, Istria, Kotor, Zadar and Ragusa. In the Aegean sea, Candia, Cyprus, Negroponte, the Peloponnese, Rhodes and

\* This contribution is part of the project entitled “Globalización económica y nuevos espacios internacionales. Mercados europeos y redes comerciales bajomedievales en el Mediterraneo occidental, Ministerio de Ciencia e Innovación, PID 2019-104157 GB-I00, Capofila Universitat de Barcelona, PI Maria Dolores Lopez”.

<sup>1</sup> Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*. See also Abulafia, *Grain traffic*, pp. 25-35: 25.

Thessalonica. In the Byzantine Empire, Constantinople and Pera. In the Middle East, Egypt and North Africa, Laiazza and Acre, Alexandria, Bona, Biaia, Tripoli and Tunis, widespread European and mediterranean space that can still be found, for example, in the following century in other books like the *Pratica* of Giovanni Antonio da Uzzano and in the *Libro de mercatantie* (“book of commerce”) of the pseudo-Chiarini<sup>2</sup>. Defining precisely how much weath was produced in Apulia and exported from this area poses a difficult task; scarce data are available for the fourteenth century, while estimates are easier for the fifteenth and the beginning of sixteenth, albeit still fragmentary.

**Graph.1<sup>3</sup>**



Cross-referencing the data, the maximum peak of exports was reached in the 1483 (with 15,000 *carri*<sup>4</sup>, equivalent to more or less 30,000 hectolitres), with a probable growth that began in the 1450s. Afterwards, a period of decline started, with exports settling, at the end of the fifteenth century and the first decades of the following century, between 8,200

<sup>2</sup> Romano, *A propos du commerce*, pp. 149-161: 150-151.

<sup>3</sup> Data from Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 266-267.

<sup>4</sup> The Kingdom of Naples, in which Apulia was part, had several measures employed to measure cereals. The standard was a *carrus* equivalent to 36 *tomoli* (each



and 8,700 *carra*, 17,363 hectolitres. However, the exported quantities remained relevant for the time, as a sign of a massive export. A trade that needed an integrated market system, with a distribution belt that would allow moving the grain from the producer to the consumer, from Apulia to the outside. In the late fifteenth century, those who managed to respond better to this need were not the local merchants, who lacked organisation and sufficient know-how but the merchant communities coming from abroad – Venetians, Lombards, Catalans, Dalmatians, Tuscans. The latter represented the leading group, with a central role played by the Medici company. One of the main commercial and banking companies in Florence and one of the most important in Europe at the time. A company founded by Giovanni di Bicci and Cosimo il Vecchio and the basis of the family's power in the city and for the creation of the seignory of Lorenzo il Magnifico<sup>5</sup>.

Raymond De Roover dedicated very few pages of his classic book on the Medici bank<sup>6</sup> to the presence of this company in Apulia. He considered the importance of the Apulian cereal production area as one of the most strategic for Europe and the Mediterranean: a fundamental crossroads of unequal exchange with, in exports, foodstuffs and, especially, cereals; and in imports, manufactured goods and textiles. But he attributed to the Medici an inconsistent role. Things didn't exactly turn out that way. The Medici, as many testimonies show, were anything but outsiders: they were capable to build a system proportionate to their international attitude between the 1470s and 1480s, in three distinct moments and with a different organizational structure. And they were able to follow in the footsteps already traced by other Florentine companies, which, during the same period, consolidated their role as the driving force of southern-Italian trade and strengthened their

of 55 litres), for a total of 1,980 litres, 19,8 hectolitres. These measures have been adopted in this study. As for the currencies used in the Kingdom, the main one was the ounce, corresponding to 5 gold florins of Florence (the florin was, at that time, the most important currency in Europe, similar to the dollar today for the world economy). The ounce was followed as a submultiple by the tari (one ounce = 30 tari). The tari was followed by wheat (1 tari = 20 grains).

<sup>5</sup> The bibliography on Medici is endless. Please refer, to know the evolution of family history, to the recent book Tanzini, *Cosimo de' Medici* and Heers, *Le clan des Medicis*.

<sup>6</sup> De Roover, *The Rise and Decline*, p. 369.

welding with the foreign market<sup>7</sup>. A simple glance, for example, to the *Giornali* (the ledgers in which to write down any operation day by day) of the Strozzi bank in 1473 and 1476<sup>8</sup>, whose structure was centered on Filippo's bank in Naples, demonstrates how, with a triangulation of accounts, remittances left from and to Apulia, towards Florence and Venice. And, at the same time, we have the dimension of a market that ran along the Adriatic-Tyrrhenian axis, with Naples as final destination: where not only foodstuffs and cereals, but also silver, gold, jewelry, silk cloths, gall and spices passed. In short, the Florentines and the Medici not only managed the routes of goods and credit in Apulia, but also made a unifying contribution to the market, keeping together grain production, trade and maritime transport, capital movements, financial structures and techniques.

The presence of the Medici company in the Kingdom of Naples (fig. 1) follows a tortuous path. From 1426 to 1471 no banking branch was issued, either in Naples or elsewhere. They were represented by correspondents, who handled business on a commission: Benedetto Guasconi, Bartolomeo Buonconti and, above all, the Strozzi bank (since 1455). In 1471 the Medici opened their headquarters in Naples, driven by the centrality of the capital of the Kingdom, and following their interests, especially those in Apulia. As first director, Lorenzo dei Medici chooses Agostino di Sandro Biliotti, who turned out not to be a happy choice. He was succeeded by Agnolo Serragli and later by Francesco di Filippo Nasi. They had a central position in the management of the grain trade<sup>9</sup>.

So, the link between the Medici and the Apulian wheat had three distinct phases. The first began in the 1470s and was based on the basic contribution of two partners: the Strozzi bank and the Neapolitan merchant group of the Coppola family. Its stronghold was the Gulf of Taranto, with a series of small ports (*caricaturi*). The second, instead, at the beginning of the 1480s, with the role of Agnolo Serragli. The third

<sup>7</sup> Carabellese, *Bilancio di un'accomandita*, pp. 77-104; Cassandro, *La Puglia e i mercanti*, pp. 5-42; Id., *L'irradiazione economica fiorentina*, pp. 191-221; Barile, *Uomini e commerci nella Capitanata*, pp. 151-164; Rivera Magos, *La Chiave de tutta la Puglia*, pp. 63-99.

<sup>8</sup> *Il Giornale del Banco Strozzi (1473)*, and, for the ledger of 1476, Petracca, *Banco Strozzi*.

<sup>9</sup> Bernato, *Francesco Nasi*.

was strongly influenced by the organisational and coordination capacity imposed by Francesco Nasi and appears to be articulated differently, with a pyramidal structure directed by Francesco from Naples and his agent in Apulia, Benedetto Benincasa. This organisation operated in the Adriatic ports, particularly in Barletta, Trani and Manfredonia (fig. 2).

Much is known about the first phase from the *Conto di grani mandati a noi a Medici* (Account of grains sent to us Medici), a precious source which is actually conserved at the State Archives in Florence<sup>10</sup>. As anticipated, the organisation was based on a triangular structure based on three groups that cooperated while maintaining different competences and roles. A grain joint venture was formed between: 1) the company of Pierfrancesco and Giovanni Medici, who were already active in Venice, took responsibility for financing the ships connecting Venice and Apulia. They covered the shipping costs, insurance, various tolls, duties, and taxes within Venetian territory, as well as the measurement, storage, and warehousing of goods in Venice; 2) Lorenzo and Filippo Strozzi, who received another third of the wheat and guaranteed their financial expertise and capital through a system of round trips; 3) The Coppola family (Luigi, Francesco and Matteo), operating in the territory with their network of intermediaries, as a link between the rural and the commercial world<sup>11</sup>. The partnership was equally divided among the members, who shared costs and profits with equal standing and fairness<sup>12</sup> and enjoyed two *atouts*: first, a considerable financial plafond, which allowed it to bear high investment costs which, including out-of-pocket expenses, wages, purchase of goods, etc., reached 4,464 ounces of gold (22,320 Florence florins). Secondly, a specialised staff who followed all the phases from the purchase to the loading of the grain («chon tutte spese fino charicho in nave»): a phase that Matteo Coppola dealt – on this organisation we will come back in detail.

What distribution capacity enjoyed the collaboration between the Medici, the Coppola and the Strozzi? A balance sheet can be drawn from the Account of 1475, where all the purchases made by the group

<sup>10</sup> *Carte Strozziiane*, V serie, reg. 29. See, on this source, Sansoni, *Francesco Coppola*, pp. 159-246.

<sup>11</sup> For example, *Carte Strozziiane*, ff. 1, 2v, 4.

<sup>12</sup> Petracca, *Banco Strozzi*, p. 209.

are included, and which did not only concern the Ionian coast, but also the city of Otranto<sup>13</sup>.

**Tab. 1. Joint-venture Medici/Strozzi/Coppola wheat purchases (1474-1475)**

Places	Quantities ( <i>carri</i> )	Prices		
		Ounces	Tari	Grains
Torre a Mare	410	422	12	14
Matera	194	170	8	16
Craco	112	134	16	---
Marina della Amendolara	106	190	27	---
Taranto	81	118	29	7
Laterza	59	54	17	11
Rocca Imperiale	30	26	29	12
Spinazzola	10	33	12	13
Tot.	1002	1,152	3	13

The quantities were conspicuous: 1002 *carri*, passed through eight different ports, the main one being Torre a Mare, where most of the production of the Metaponto area converged (fig. 3). The Medici's investment was 1,152 ounces and 3 tari (about 5,760 florins). But the *Conto* does not end here. It still reports 555 *carri* bought by the Prince of Salerno and 81 by the Count of Lauria. Other loads were carried out between 21 and 23 February 1475 in Otranto, for a total of 66 *carri*, and two at the Marina della Salandrella, for 132 *carri*. The other 1,666 *carri* mentioned in the Account on July, 20, 1475 must be added<sup>14</sup>. In the end, we have about 3,333 *carri*, equivalent to about 6,600 hectolitres. It should

<sup>13</sup> *Carte Strozziiane*, ff. 8v e ss.

<sup>14</sup> «Appresso diremo conto a noi Pierfrancesco e Giuliano de' Medici & compagnia de Vinegia di granicomprati e fatti comprare in questo regno a suo nome il terzo per voi e i due terzi per noi tomola 28910  $\frac{1}{4}$  na fornito Matteo Coppola il quale assegnato ebbe costo con tutte spese fino charicho in nave come apare al suo conto particolarmente onze milleottocentoquindici tari XXVIII grana 1 e  $\frac{1}{2}$  et per tomola 23200 a misura di Napoli e salme 476 a misura di Crotone carra 320 tomola 24 a misura di Puglia fornito per nostro hordine Luigi e Francesco Coppola i quali assegnano ebbe costi chon tutte spese fino charicho in nave come apare per il conto avutone da loro, particolarmente onze duemila seicento quaranta otto tari XXI grana XVIII e mezzo monta in tutto costo e spese de li predetti grani onze quattromila quattrocentosessantaquattro, tari 20». *Ibid.*, f. 21 r.

be specified that these quantities exceed, as we shall see, those managed by the subsequent Medici organisation in this trade under the control of Francesco Nasi and Benedetto Benincasa, which however provides for the years 1486-1487 more details on men, operations, and logistics.

Agnolo Serragli was a personality of great importance; he acted as Florentine consul in Trani at least until 1491, as general administrator of the Medici branch in the province of Barletta, and as partner of the merchant Carlo Borromei in Venice<sup>15</sup>. Agnolo was based in Trani. From here, from the beginning of 1482 until the end of 1485 he bought for the Medici wheat for 192,708 *tomoli* (or 5353 *carri*), about 104,989 hectolitres. The paid was 8,921 ounces and 18 tari. Much of this grain was bought in Manfredonia, but considerable loads were bought in Calabria and in the city of Cosenza, one of the most peripheral branches of the company. Almost all the goods bought were sent to Venice, through the company of Carlo Borromei. What remained was sold in a decreasing way between Naples, Florence, Barletta and Trani<sup>16</sup>.

The commercial organization directed by Francesco Nasi on the Adriatic coast. Francesco's company appears well delineated in the register of licenses of the *mastrodatti* and notary Bernardo d'Anghono, relative to the years 1486-1487, which forms almost the only surviving testimony on the customs revenue relative to Apulian wheat for the entire fifteenth century<sup>17</sup>. Here the company is headed by Lorenzo dei Medici in Florence, Francesco Nasi in Naples, and by the latter's agent in Apulia, Benedetto Benincasa (a document reads «Benedicto Beneincasa procuratori Francisci Naczi nomine et pro parte Laurentii de Medicis»). The organisation had this structure: 1) at the top is the head of the company, the lord of Florence Lorenzo dei Medici, who relied on Francesco to manage from Naples all the commercial and financial initiatives in the Kingdom; 2) his delegate Benedetto Benincasa coordinated in Apulia a wide range of agents (*trattari*), who carried out the work of hoarding and transporting grain to the boarding ports; 3) the group of agents was not in the company's usual service and consisted of a series

<sup>15</sup> *Protocolli del carteggio*, pp. 44, 49. See also Carabellese, *La Puglia nel secolo XV*, p. 39; Id., *Bilancio di un'accomandita*, pp. 101 ss. Jacoviello, *Strozzi e Medici*, pp. 185-210: 202-203.

<sup>16</sup> Cassandro, *La Puglia e i mercanti*, pp. 30-31.

<sup>17</sup> *Fonti Aragonesi VI*. and Abulafia, *Grain traffic*, pp. 27 ss.

of autonomous operators who, occasionally, lent themselves to work for the Medici even in different locations; 4) some of these agents in turn employed sub-agents (*mandatari*), who in turn worked in the various ports.

**Tab. 2. Medici Firm. Nasi group in Apulia (1486-1487)**

1. Lorenzo dei Medici			
2. Francesco Nasi			
Head branch of Naples			
3. Benedetto Benincasa			
Procurator			
4. Agents ( <i>Trattari</i> )			
A. In Manfredonia	B. In Barletta	C. In Trani	D. In Bisceglie
1. From Manfredonia: 13	1. From Trani: 12	1. From Trani: 8	1. From Bisceglie: 1
2. From Trani: 3	2. From Barletta: 2	2. Venetians: 2	2. Florentins: 1
3. From Tuscany: 1	3. From Tuscany: 1	3. Lombards: 1	
3. Florentins: 1	4. Florentins: 1	4. Dalmatians: 1	
4. Venetians: 1	5. Venetians: 1	5. Unspecified: 2	
6. Lombards: 1	6. From Raguse: 1		
	7. Dalmatians: 1		
	8. Unspecified: 3		
Tot. 20	Tot. 22	Tot. 14	Tot. 2
5. Sub-agents ( <i>Mandatari</i> )			
1. Gesualdo Nuzzo, from Trani	1. Marino de Risis	1. Lorenzo de Raguse	
2. Troyano de Mectulo from Manfredonia			
Tot. 2	Tot. 1	Tot. 1	

Benedetto Benincasa dealt with no less than forty people, converging on Manfredonia, Barletta, Trani and Bisceglie. Among the most important merchants there were the de Gello and the de Boctunis of Trani, who traded cereals both in their city and in Barletta and Manfredonia. Other merchants were foreigners. Tuscan, like the Pistoiese Rosso de' Rossi or the Florentines Giovanni Strozzi, Girolamo Rignadori and Giacomo Lippi. Venetians, such as Geronimo Michiel and Giovanni Bragadin (member of the well-known merchant family that extended its influence all over Apulia, with attorneys in Bari, Molfetta, Bitonto and other centres<sup>18</sup>) and Nicola da Ponte. Lombardi, like the Lodi-born Gian Luigi di Somaripa and the Milanese Nicola *de Busso*. Dalmatians: like Domenico Ettore, from Lesina (Hvar) or the Raguseo Nicola Primo. Finally, there was the great Catalan merchant Ramon de Parets, owner of a commercial company important as well for the cereals trade, who, through his procurator, Pere de Casasagia, obtained a licence in favour of the Medici for 133 *carra* and 12 barley *tomoli*.

What was the weight of the Nasi organisation in wheat exports from the ports of Adriatic Apulia? From the licence register of the Notary d'Anghono, relative to the two-year period 1486-1487, the general picture appears in Tab. 4:

<sup>18</sup> Vitale, *Trani dagli Angioini*, pp. 111, 150, 177, 193-194, 204, 217, 519, 529, 580, 663, 670.

Tab. 3. *Wheat and barley in Apulian ports . 1 September 1486 - 31 August 1487*

Ports	Export ( <i>Extra Regnum</i> )				Production for the Kingdom ( <i>Infra Regnum</i> )				Total						
	No. operations	Wealth		Barley	No. Operations	Wealth		Barley	No. operations Operazioni	Wealth		Barley			
		Carri	To- moli			Carri	Tomoli			Carri	Tomoli		Carri	Tomoli	
Barietta	187	2969	1 ½	1117	24	65	385	5	421	18	252	3354	6 ½	1539	6
Manfredonia	120	3088	34	1	---	64	1803	6	170	28	184	4892	4	171	28
Trani	76	2409	26	194	44 ½	1	---	---	6	24	77	2409	26	201	32
Bisceglie	8	106	---	---	---	8	6	18	---	---	16	112	18	---	---
Mola	---	---	---	---	---	21	51	29	---	35	21	51	29	---	35
Polignano	2	20	---	---	---	6	66	28	---	35	8	86	28	---	35
Molfetta	3	3	9	---	---	1	---	---	---	---	4	3	9	---	---
Giovinazzo	1	5	7	---	---	---	---	---	---	---	1	5	7	---	---
<b>Total</b>	<b>397</b>	<b>8602</b>	<b>5 ½</b>	<b>1313</b>	<b>32 ½</b>	<b>166</b>	<b>2312</b>	<b>14</b>	<b>600</b>	<b>32</b>	<b>563</b>	<b>10914</b>	<b>19 ½</b>	<b>1914</b>	<b>28 ½</b>



The exports from the Apulian ports were 10,914 *carri* of wheat (21,609 hectolitres). The main center for wheat was Manfredonia. Every year 4892 *carri* circulated here, with an average of 407.6 *carri* per month, i.e. about 805,86 hectolitres. Barletta followed, with an average of 279,5 *carri*, i.e. just over 552 hectolitres. And then Trani, with 200,7 *carri*; 396 hectolitres. All the other ports supplied small quantities, in all corresponding to 21,4 *carri* per month: just over 42 hectolitres. The most significant element in the table concerns exports outside the Kingdom: on a total of 563 operations, 397, 70.5%. Of these quantities, 187 are carried out in Barletta (33.2%), 120 in Manfredonia (21.3%), 76 in Trani (13.5%), 8 in Bisceglie, 3 in Molfetta, 2 in Polignano and 1 in Giovinazzo. In comparison with the operations carried out inside the Kingdom, the jump is clear: 166 operations in all, i.e. 29.5%, of which only 65 are made in Bari and 64 in Manfredonia: respectively, in comparison with the general share, just 11.5 and 11.3%. These percentages become even more significant if we look at the quantities: 8602 wheat *carri* (17,031.96 hectolitres) and 1313 barley *carri* (2,599 hectolitres) abroad, against 2,312 wheat *carri* (4,577 hectolitres) and 600 barley *carri* (1,188 hectolitres) inwards. Outside the Kingdom almost 79% of the wheat passing through the eight ports and 68.6% of the barley was exported.

The incidence of the Medici group on total exports outside the Kingdom – as can be seen from the following table – was very high. It covered 33.4% of total wheat and almost 70% of barley, with an average per operation for wheat and barley of 38,8 and 53,7 *carri* respectively. Numbers that give the size of this company's presence, with a centrality based on Trani and Barletta, where, through 68 operations, a total of 1,148 wheat *carri* and 914 barley *carri* passed through – numbers far from those of Manfredonia, from where only 805 wheat *carri* were exported.

**Tab. 4. Medici's transactions (1486-1487)**

	Wheat			Barley		
	Opp.	<i>Carri</i>	Tomoli	Opp.	<i>Carri</i>	Tomoli
Trani	26	1131	13	2	22	16
Barletta	25	1017	35	15	892	---
Manfredonia	19	804	32	---	---	---
Bisceglie	4	77	---	---	---	---
Polignano	---	13	---	---	---	---
Tot.	74	2878	8	17	914	16

If we compare the scale of Medici exports with that of other merchants interested in wheat, the difference is evident. The most relevant case concerns the Catalan Ramon de Parets<sup>19</sup> who also collaborated with the Medici. He also used a procurator, Pere de Casasagia, who, with a scheme similar to Nasi company, used local merchants in the various localities of Manfredonia, Barletta and Trani. The de Parets wheat circuit, controlled by Casasagia, was not small. It involved about twenty merchants (12 in Bari, 6 in Trani and 5 in Barletta). Some names overlap with agents the Medici employed, such as the de Gello and the de Boctunis. It is striking how, in a case involving a 48 carriage load, the de Parets company is run by the same Medici, who put their supply chain in place starting from the sub-agent Baldassarre de Barisano<sup>20</sup>.

Altogether, the de Parets group moved, with 37 operations, 1,244 wheat *carri*, 14.2% of total exports: an excellent result but one that did not bridge the gap with the Medici, who exported more than twice as much wheat (2,877 wagons out of 1,224); not to mention that there is no trace of barley in de Parets' business. Excluding de Parets, there were no other traders of the same weight. There was the business of the Pistoiese Giacomo de Rossi, related to Rosso, who specialised in the export of wheat to Naples<sup>21</sup> with an organisation based mainly on the help he received from the same Rosso, who acted as his procurator on

<sup>19</sup> About him, son of Barthomeu and brother of March, both merchants, *Il Giornale del Banco Strozzi (1473)*, p. 555, n. 149. About Casasagia, *Fonti Aragonesi VI*, pp. 13-16, 23, 38-40, 42-43, 56-59, 72-73.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 57.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 18-21, 44.

six occasions<sup>22</sup>. Also participating with Giacomo were the Florentine Nicola Lippi, Giuliano Gentile from Manfredonia and in Barletta the Medici procurator, Benedetto Benincasa.

What about local operators? It was not possible to expect great performances from them. More than anything else they played the role of mediators, on the margins of large commercial companies, such as the Medici. We are in front of a mass of people, from which four or five major families emerged: de Boctunis, de Gello, Capuano, de Florio, Sardullo. Besides them, the number of wheat sellers is pulverized, marking the difference between the big exporters and a lot of medium, small and very small operators, with big differences between those who worked in exporting outside the Kingdom and those who were interested in selling inland. For example, of the 35 merchants of Manfredonia, who, on average, carry out small loads, only one exceeds 50 *carri*, four exceed 40, as many exceed 30, eight exceed 20, while everything else is between 5 and 15 *carri*, with even three merchants interested in licences for only one *carrus*. The same situation was visible in the movement of grain from Apulia towards the interior of the Kingdom, where small shipments prevailed with few exceeding 40 *carri* and often amounting to a few *tomoli*. A condition that was found in all the other centres, from Barletta to Trani.

The conclusions are as simple as they are evident: the Medici's Florentine company is the only large commercial enterprise capable of effectively managing the Apulian grain trade, with an organisation and volume of exports able to crush any antagonist. Its strength of control of the local circuit is clearly visible, thanks to its vast network of collaborators and a turnover that reached almost three thousand *carri* of wheat and just over nine hundred *carri* of barley per year, which represent respectively more than 30 and 70% of the total. Its fundamental role was barely confronted with the rest of the market participants who moved on much more modest shares, with a few exceptions: the Catalan de Parets, the Pistoiese Rosso and Giacomo de' Rossi, the Venetian Geronimo Michiel and, then, the local merchants, de Boctunis, de Gello, etc. The result was a condition of dependence on local commerce, while the Medici created an organisation that was able to condition production, logistical equipment, distribution network and loading areas.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 21.

The comparison between the data of 1475 and those of ten years later leads us to believe that the group's investments in cereals should have been around 5,000 ounces per year (25,000 florins), for quantities varying on 3,000-3,300 *carri* of wheat per year. If this was the case – and in the cases I estimated it to be the case – how was it possible to move so many goods and so much capital at the same time? The structure put in place by the Medici relied on multiple factors, largely linked to a much more advanced mercantile capacity, which included credit, information management, availability of capital, vast commercial relations, with a complementarity that embraced the entire Euro-Mediterranean area; with an exceptional capacity for organisation for that time that found few comparisons in other European areas. A high level which corresponded to a widespread level of penetration into the local economic tissue, capable of setting up a supply chain that really allowed the link between production and exchange. A capillarity of intervention that was the very soul not only of the Medici company but of all Florentine trade in Southern Italy during the early Renaissance; able to fit into the economy of Southern Italy which was without financial means, characterized by the absence of money and poorly connected to the final collectors: the fairs, the city markets, the ports. In short, a context that was often impervious to the access of big business, which had to be fed by adapting it to the needs of the market. It was necessary to guarantee loading, transport by land, storage of the product for sale in boarding centres, transshipment on ships, travel by sea; this was accompanied by agreements for shipments, freight, customs and transit payments, approaching any sellers, etc.: passages that were guaranteed by the company's staff on site. While the director, often far away, was interested in decision making, i.e. a mixture of planning, general coordination and speed of execution, because if business was running higher the profit on the capital employed became higher.

If unfortunately we know nothing about the overland movements of the company led by Serragli and Nasi, the Grain Account of 1475, related to the Medici-Coppola-Strozzi joint venture, describes them in detail. Their action gravitated around Taranto, a city which, after the middle of the fifteenth century, had taken on the function of a sorting centre for local production, with an economic rhythm of original

connotations and a growing specialisation as an interchange space<sup>23</sup>. In this area the commercial power of the Coppola family dominated, especially with Matteo, who in the 1470s gave to the Medici company the concrete contribution, in men and assets, to allow the transit of large quantities of cereals. The exchange ran from the internal centres of Matera, Craco, Laterza, Bitonto, Spinazzola, Pisticci, Castellaneta, Acerenza, Stigliano, Sant'Arcangelo, Pomarico, Amendolara, the feuds of the Prince of Bisignano and the Count of Lauria to the small ports of Torre a Mare, Rocca Imperiale, the marinas of Salandrella, Amendolara and Policoro; and, finally, the city of Taranto. The best observatory is Torre a Mare, a small port located in the area of ancient Metaponto. The logistics costs amounted to 44 ounces, 16 tari and 17 and a half grain<sup>24</sup>. The list contains various items, starting with the *charregiatura*, a term that indicated the transport and loading of the grain, which arrived in Torre a Mare in two ways. By land, through the work of *viaticarii czoé vecturali*, vectural similar to those coming from Matera, which was paid a salary of 20 tari and 1 grain and a half. Or, by river, along the Bradano river. At the mouth, the grain was transshipped on wagons and taken to Torre a Mare, where it was first placed in silos for storage and then to the Medici warehouse for sale. From the warehouse, the grain was taken to the boats for cabotage transport to Taranto, which seems to be the most common way. But there is no lack of information on cargoes directly placed on transport ships for trips on the high seas. At Torre a Mare, the joint-venture was able to withstand a certain amount of incoming grain flow, with a total capacity that certainly exceeded 500 *carri* per year 6 ounces, 22 tari and 11 grana were spent in customs duties for the export of 8,902 tomoli and a half, approximately 250 *carri* of wheat: a tax for which the Medici group obtained a 50% discount per *tomolo* and which, consequently, reduced the amount by half, which should have been around 12 ounces<sup>25</sup>.

We don't have too much information on the silos and the warehouse. However, a certain amount of attention was given to the *annettatura*, i.e. the cleaning of both the silos and the warehouse, to avoid break-

<sup>23</sup> Vantaggiato, *I mercanti nel Principato*, pp. 199-212, and Feniello, *Aspetti dell'economia tarantina*, pp. 423-438.

<sup>24</sup> *Carte Stroziane*, ff. 1v-2r.

<sup>25</sup> *Ibid.*

downs. Local labourers were used for the storage (the so-called *am-montellatura* and *palegiatura*), who were paid minimum wages of up to 8 grains for the first operation and 6 grains for the second. To these two operations is added that of measuring the grain, necessary for the sale. In this regard, the Medici paid a total of 20 tari and 4 grain. It is curious, among other things, how they also took care of the security of the warehouse, which had to be preserved from theft and for which 7 grains were spent<sup>26</sup>.

Wage analyses show an ongoing interest in maintaining the network with the production areas. First of all, there was the salary of the intermediaries for the purchase of the grains. A certain Lionetto de Monte received a salary of 4 ounces and 20 tari, with the task of going directly to the places of purchase and paying in cash, sometimes assisted by a sort of shoulder guard when the money to be transported was too much, as is the case with his trip to Craco. This was followed by Matteo Coppola's expenses, «to go twice from Taranto to Torre di mare et *al machazeno di San Basilio* and back», who was paid 8 tari and 10 grana. Under them, a series of couriers were moving. To them there are several items related to *boccha* expenses – a sort of daily travel reimbursement per diem – ; while others remember the rental of horses to travel from the coast to the hinterland to reach the suppliers<sup>27</sup>.

Where did the Medici group pick up the cereal? There is no doubt that the production system based on the large manor reserves, i.e. the so-called *masserie*, was the central supply pivot, especially in the Apulian Capitanata area. However, by examining the Account of the grains of 1475, between Basilicata and Metapontino, a real system of little farms emerged which integrated with the large manor enterprise<sup>28</sup>; system that became the further interlocutors to which the Medici-Coppola-Strozzi joint venture turned, with a complementarity that took on a truly vivid outline. For examples, in the four centres of Laterza, Matera, Bitonto and Spinazzola 436 *carri* of wheat are purchased, with this subdivision:

<sup>26</sup> *Ibid.*, f. 5r.

<sup>27</sup> *Ibid.*, f. 4.

<sup>28</sup> Visceglia, *Territorio, feudo*, p. 133.

**Tab. 5. 1475. Laterza, Matera, Bitonto, Spinazzola. Sales account**

	No. operations	Wheat (in <i>carri</i> )	Ounces	Tari	Grains
Castellaneta	11	22,2	---	---	---
Laterza	6	74,3	79	2	4
Matera	4	193,8	170	8	16
Bitonto	1	106	190	27	0
Spinazzola	1	40	54	4	0
Tot.	23	436,3	494	17	0

In the port of Torre a Mare not only the goods obtained by the work of the mediators arrived, but it was the place where a tide of small producers poured in to sell their grain to the joint-venture. In 24 days, from 24 June to 1 September 1475, 305 operations were carried out, for the total purchase of 5,665 *tomoli*, more than 311 hectolitres. A world of small farmers, small owners, representatives of the world of craftsmanship, the bourgeoisie of the offices and the local notary public collaborated with the Medici, selling the grain produced by them. Many people, about three hundred, who managed to guarantee a productive stock that was equal to one third of all the cereals that the company managed at the port. The frequency of trade was increasing in the month of July, with 19 days dedicated to purchases. This was followed by August, with 4 days, while in June and September there was only one day of activity for each month (the 24th and the first respectively). July was, in short, the “hot” month for business, with a frequency ranging from a minimum of 2 operations per day (the eleventh of July) to a maximum of 46 (the twenty-two), with shares that differed considerably, ranging from a maximum of 300 *tomoli* to a minimum of between one and three *tomoli*.

Establishing the distances covered by the sellers to reach Torre a Mare helps to understand the range of action ensured by the joint venture. Of all the approximately three hundred sellers, it was possible to isolate the origin for 90 of them:

**Tab. 6. Sales to the joint-venture. Microproducers  
Provenance/distances from the port**

Provenance	Distance (in Km)	No. of sellers
Pisticci	33	33
Ginosa	32	10
Monte Scaglioso	34	8
Torre a Mare	0	8
Laterza	38,6	6
Stigliano	68	5
Craco	44	5
Castellaneta	40	4
Pomarico	39,3	3
Montalbano Ionico	32,3	3
Tursi	47,7	2
Amendolara	65	1
Sant'Arcangelo	65,6	1
Rocca Imperiale	43,4	1
Tot.		90

The sellers came from those centres between the homonymous plain of Metaponto and the hilly area overlooking it, from Ginosa to Stigliano. The distances were between 30 and 40 km, to be covered, for the outward and return journeys, in one or two days, counting, for the more distant centres, to be able to stop in the intermediate villages. The largest group of these farmers/traders came from Pisticci, which is 33 km from the small port. Ginosa follows, which is 32 km away, with ten sellers. Eight sellers also came from the surroundings of Torre a Mare. There were also some who came from further afield, such as Amendolara, now in the province of Cosenza, which is about 65 km from the small port. The organisation, in the end, was the key that allowed the continuous relationship with the places of production, with a process that involved both the production centres under the control of the great feudal nobility to hundreds and hundreds of small, anonymous farmer: with a reversal where, the producer went towards the merchant!

The grain cycle ended at the sea. The joint-venture did not have their own navy, neither of small cabotage nor of high seas. They hired ships,



relying on a variable and changing fleet, composed, as we can read in the Conto, of ships owned by Venetians. They were:

**Tab. 7. Exports Joint-venture Medici/Strozzi/Coppola. Shipowners (1474-1475)**

Name	No of Trips	Departure point	Loaded quantities (in <i>staia</i> )
Giovanni de Maczorbo	2	Taranto marina dell'Amendolara	2,815
Giovanni de Giorgio	2	Otranto Rocca Imperiale	2,116
Iacopo di Lorenzo	2	Taranto Torre a Mare	2,100
Daniele Gittis	2	Otranto Marina della Salandrella	1,819
Benedetto Ghiondini	1	Taranto	7,482
Natale Dandolo	1	Rocca Imperiale	3,100
Antonio Chopo	1	Marina della Salandrella	3,000
Michele Tonnirer	1	Torre a Mare	1,982
Giovanni de Pare	1	Otranto	1,834
Michele Liberali	1	Taranto	1,721
Tot.	14		27,969

With 14 voyages, 10 Venetian ships transported 27,969 *staia* of wheat, equal to 2,330 hectolitres<sup>29</sup>. The loads they boarded were of different sizes. Perhaps only once was the maximum capacity reached, on 24<sup>th</sup> December, when on Benedetto Ghiondini's ship there were 7,482 *staia* of wheat, more than 623 hectolitres. In other cases, there were rarely more than 3,000 *staia* (249 hectolitres). If this is the situation for the period 1474-1475, even the organisation directed by Francesco Nasi and Benedetto Benincasa did not use their own navy, with a much more complex situation, both for the number of ships used and because they relied on a much larger group of ship-owners: mainly Dalmatians, people from the Venetian possessions in the Adriatic (*Stato da Mar*, the State of the Sea), from Ragusa, people coming directly from Venice and, to a much lesser extent, owners of the Kingdom and Catalans.

<sup>29</sup> One *staia* corresponded to 83,31 litres.

**Tab. 8. Exports Nasi' group. Shipowners (1486-1487)**

	Manfredonia	Bari	Trani	Tot.
Ragusa	1	4	3	8
Trani	0	5	3	8
Lesina	3	1	3	7
Curzola	1	3	1	5
Venice	0	3	2	5
Catalunya	2	2	1	5
Cattaro	3	1	0	4
Arbe	0	2	1	3
Sebenico	1	1	0	2
Split	1	0	0	1
Cherso	1	0	0	1
Bari	0	1	0	1
Calamotta	0	1	0	1
Barletta	0	1	0	1
Florence	0	1	0	1
Bisceglie	0	1	0	1
N.P.	2	4	1	7
Tot.	15	31	15	61

The number of shipowners working for the Medici is 61. Among them, the Ragusans and Dalmatians are in the majority. There are nine shipowners from Ragusa and Calamotta (today Koločep), including Marino Pasquale, Paolo Luce, Nicola de Calamotta, Dobrasan de Ragusa and Marino de Martino<sup>30</sup>. Many more come from the Dalmatian coast, a total of 23: 7 from Hvar; 5 from Korčula; 4 from Kotor; 3 from Rab; 2 from Sibenik; 1 from Split and Cres. There are five Venetians: Giovan Antonio de Ugolino, Matteo Tinto, Francesco Galli, Giovanni Agostino and one Rusco from Venice (*de Venezia*)<sup>31</sup>. Among the Catalans, we remember Galzeran Andrea, Joan Ruis Buscayni and also Ramon de Parets, who acts as shipowner<sup>32</sup>. The position of the Kingdom's shipowners is limited to the group of eight tranesi shipowners, among which the members of the Grandazzo family<sup>33</sup> stand out, since in Barletta and

<sup>30</sup> *Fonti Aragonesi VI*, pp. 14, 21, 27, 34, 35, 36, 66.

<sup>31</sup> *Ibid.*, pp. 29, 35, 41, 51.

<sup>32</sup> *Ibid.*, pp. 9-10, 33, 53; on the other one, pp. 32 e 44.

<sup>33</sup> *Ibid.*, pp. 35, 38, 51, 56, 61, 65, 74.

Bisceglie there are only two of them. The impression of the predominance of the Dalmatian-ragusea shipping is transformed into certainty if you look at the shipowners who were entrusted by other merchants to export their grain. As did the other great foreign grain merchant, the Catalan Ramon de Parets, for whom were working in Manfredonia, Barletta and Trani shipowners from Hvar, Rab, Pag), Kotor, Korcula, Lågosta, Ossira (Lošinj), Krk, Cres, Zadar, Dragura<sup>34</sup>, Antivari, Split, Stagno (today's Ston), Sibenik, Calamotta, Budua. There were very few shipowners coming from the Kingdom, who were counted on the tip of one hand, someone from Apulia and the island of Lipari<sup>35</sup>. In conclusion, the Adriatic wheat fleet in the late fifteenth century had a single face and spoke Dalmatian. It was the real driving force of the maritime exchange between the Peninsula and the Balkans and, specifically, the third leg of the Medici-Nasi system, which flanked the financial and operational one on the territory. Without it, the movement of wheat in the Adriatic would not have existed, organised on a tried and tested mechanism made up of dozens of ships moving in unison with more than one voyage a day, at a cadence that knew no great interruptions except in autumn<sup>36</sup>.

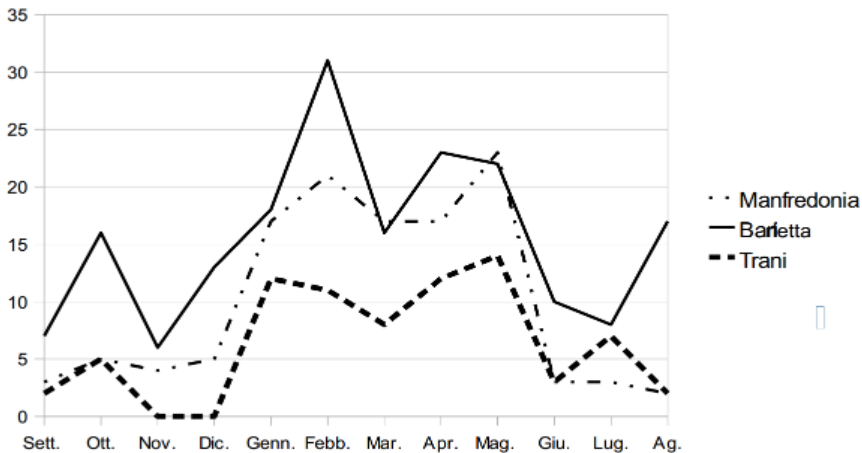
The highest number of departures took place between January-February, as is evident in this graph:

<sup>34</sup> May be Moscenika Draga, 30 km from Rieka.

<sup>35</sup> A similar comment for the Venetian Geronimo Michiel, who on several occasions used Giovanni Peri and Matteo di Giorgio from Lesina as shipowners; in one the *barzocto* of Marco de Ragusa; in one the boat (*navigio*) of Giorgio Grandighio from Zara.

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 3-17 (Manfredonia), 25-43 (Barletta), 50-60 (Trani).

**Graph.2. Departure periods from the ports of Barletta, Manfredonia and Trani (September, 1486 – August, 1487)**



In these two months the curve reached the highest level in Barletta (with 31 departures), and in April-May, where both Manfredonia and Trani achieved the best result (40 departures from the first port; 26 in the second). In the autumn months, on the other hand, loading activities were drastically reduced, to the point that in Trani, between November and December, there were no departures, while in Bari there were 19 and in Manfredonia only 9. In the most dynamic months, even more loads were carried out on the same day.

Wheat is a poor, heavy and voluminous merchandise that, in order to transport, required special, round and capacious boats, moved exclusively under sail, of a greater tonnage than the traditional Mediterranean boat, the *galea*<sup>37</sup>. However, our ships did not have to be huge, certainly smaller than those used for the grain trade in the sixteenth century, which started from a minimum load of 150 *carri*, equivalent to 360 barrels<sup>38</sup>. In general they seemed to carry between 10 and 50 *carri* medium, that is more or less between 20 and 120 barrels; but,

<sup>37</sup> Lane, *Venetian Shipping*, pp. 229-239.

<sup>38</sup> Aymard, *Venise, Raguse et le commerce*, pp. 62-63.

exceptionally, there were transports close to 300 *carri* (720 barrels), as in the case of the Catalan ship of the shipowner Galzaran Infringoli<sup>39</sup>. Among the largest vessels were those used by the Medici. Just look at the situation in Barletta<sup>40</sup>:

Departure date	Ship	Capacity (in <i>carri</i> )	
		Wheat	Barley
December, 27	Ship of Giovanni Bernardi	---	80
January, 4	Ship of Paolo Luce from Ragusa	---	106 e ½
February, 18	Ship of Giovan Aloisio Buscayno	101	---
March, 1	Ship of Nicola from Calamotta	93	---
March, 7	Ship of Dobrasan from Ragusa	---	84
April, 20	Ship of Giovanni de Quaranta from Bisceglie	---	120
April, 20	Ship of Giovanni Rusco from Raguss	90	---
May, 16	Ship of Sansonetto de Giacomuccio from Trani	102	---
Agust, 17	Ship of Ramon de Parets	---	133

An interesting fact of the Apulian transport is the organization of the cabotage. It is possible to observe what happened between the ports of Barletta and Manfredonia. Between 17 and 20 January 1487, the merchants Palumbo de Gello and Giliberto de Boctunis, together with Alfonso and Baldassarre de Barisano from Trani, organised these cargos from Bari to Manfredonia:

Ships	Departure quantity
	(Wheat, in <i>carri</i> )
Ship of Nicola de Rusco	40
Ship of Luca Marino from Ragusa	70
Ship of Allegretto de Iuppano	28
Ship of Radu Allegretto from Split	15
Ship of Radu Piccolo	15

<sup>39</sup> *Fonti Aragonesi VI*, p. 29.

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 28, 32, 34, 35, 37, 39.

Once arrived in Manfredonia all the cargo – of a total of 168 *carri* – was transported offshore on the ship of the Catalan Lorenzo Sabater and brought out of the Kingdom («et cum dicta nave ferendum extra regnum»)<sup>41</sup>.

This form of transport made up of small boats that sailed along the coast until they docked a larger ship suitable for longer routes was widely used by everyone and, naturally, also by the Medici. On 19 February, controlled by Ottaviano and Valerio Catalano & partners of Trani, the Medici embarked grain from Barletta to Manfredonia using these boats (*barche*):

	Wheat	
	<i>Carri</i>	<i>Tomoli</i>
Boat of Radi Cernoviczi	9	---
Boat of Bartolomeo from Manfredonia	6	---
Boat of Luca di Raffaele Pappalettera	9	---
Boat of Radi Maccichi	12	---
Boat of Antonio from Manfredonia	6	---
Boat of Giovanni Marino from Ragusa	15	---
Boat of Radu Piccolo	14	---
Boat of Nardo di Nicola Secze	6	---
Boat of Nardo di Nicola Mie	8	---
Boat of Pere di Casasagia	9	26
Boat of Nicola Calamaghia	6	10

For a total of 101 *carri*, which were loaded on the ship of the Catalan Giovanni Aloisio Buscayno<sup>42</sup>.

The last point concerns the end points. In other words: where did the Medici wheat arrive? The preferred landing place was of course Venice. This is clearly demonstrated by the activities recorded in the Account of 1474-1475 as the central role played by the Medici of Venice, when they exported 15.000 *staia* of wheat, more or less 12.500 hectolitres<sup>43</sup>. Once unloaded in the lagoon city, this grain, the so-called *formento grosso*, what happened to it? Was it used to satisfy local needs? Probably yes. But it cannot be excluded that it was destined for a further journey, to-

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>42</sup> *Ibid.*, pp. 32-33.

<sup>43</sup> Leone, *Il commercio estero*, p. 9.

wards the mainland. Another destination was certainly Florence, with grain arriving through the port of Livorno, with loads made on the edge of the ship (*a orlo di nave*)<sup>44</sup>. In addition, the wheat of Puglia reached other ports, following the Mediterranean dimension described in the fourteenth century by Pegolotti. Unfortunately, however, our sources say very little about the articulation of the routes and reduce everything to the synthetic formula the wheat was “taken out of the Kingdom” («ferendum extra regnum»). One can believe that much wheat went towards Ragusa, Dalmatia, the Balkan hinterland and Hungary. More wheat, perhaps, towards the Iberian peninsula, the Hellenic peninsula and the Ottoman Empire. Certainly, it arrived in Egypt, as evidenced by the consignments transported by the Venetians towards Alexandria. Cities where Manfredonia’s wheat was also transported by Catalan ships, as is told, for example, by a memento (*ricordanza*) of the Strozzi bank in 1488<sup>45</sup>.

The story of the Medici grain ended in the 1490s. But for ten years this family had a predominant role, almost as a monopolist, in a general market situation of the kingdom of Naples that favoured, throughout its history, the foreign commercial elites, especially Tuscan ones. However, they left ample room for maneuvering, alliances, and collaboration with a wide range of local operators—ranging from prominent entrepreneurs like the Coppola family to smaller producers scattered across a vast territory. Through their collaboration with major firms, these actors created a dense and organized network of grain production and distribution, which became one of the most distinctive features of this Mediterranean capitalism. This supply chain enabled the connection of economies operating at different speeds, from the very slow pace of rural production to the faster rhythms of international maritime and overland trade routes.

<sup>44</sup> *Il Giornale del Banco Strozzi (1473)*, pp. 719 s.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 540, n. 19.

## Bibliography

### Primary sources

Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura* = F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, ed. A. Evans, Cambridge 1936.

*Carte Stroziane* = Florence, State Archives, *Carte Stroziane*, V serie, reg. 29.

*Fonti Aragonesi VI* = *Fonti Aragonesi VI. Copia quaterni Bernardi de Anghono Magister actorum penes magistrum portulanum Apulie de tractis extractis a portibus civitatibus Manfredonie, Baroli, Trani, Vigiliarum, Melficte, Iuvinaczi, Bari, Mole, Sancti Viti de Polignano et de portu Polignani tam per extra Regnum quam infra, V indictionis (1486-1487). Conto della Fabbrica e Fosso di Manfredonia*, ed. C. Salvati, Naples 1968.

*Il Giornale del Banco Strozzi (1473)* = *Il Giornale del Banco Strozzi (1473)*, a cura di A. Leone, Naples 1981.

*Protocolli del carteggio* = *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-1474, 1477-1492*, a cura di M. Del Piazzo, Florence 1956 (Documenti di storia italiana. Serie II, 2).

### Secondary sources

Abulafia, *Grain Traffic* = D. Abulafia, *Grain Traffic out of the Apulian Ports on behalf of Lorenzo de' Medici, 1486-7*, in *Mediterranean encounters, economic, religious, political, 1100-1550*, Aldershot 2000 (Variorum collected studies series, 694), IX, pp. 25-35.

Aymard, *Venise, Raguse et le commerce* = M. Aymard, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1966.

Barile, *Uomini e commerci nella Capitanata medievale* = N. Barile, *Uomini e commerci nella Capitanata medievale: la testimonianza del giornale del Banco Strozzi (1473)*, in *31<sup>o</sup> Convegno nazionale sulla Preistoria – Protostoria – Storia della Daunia (San Severo, 13-14 novembre 2010)*, a cura di A. Gravina, San Severo 2011, pp. 151-164.

Bernato, *Francesco Nasi* = S. Bernato, *Francesco Nasi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 77 (2012), disponibile online [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-nasi\\_res-b35fc210-a2ba-11e2-9d1b00271042e8d9\\_%28Dizionario\\_Biografico%29/r](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-nasi_res-b35fc210-a2ba-11e2-9d1b00271042e8d9_%28Dizionario_Biografico%29/r).

Carabellese, *Bilancio di un'accomandita* = F. Carabellese, *Bilancio di un'accomandita di casa Medici in Puglia del 1477 e relazioni commerciali fra la Puglia e Firenze*, in «Archivio storico pugliese», II (1896), pp. 77-104.

Carabellese, *La Puglia nel secolo XV* = F. Carabellese, *La Puglia nel secolo XV da fonti inedite*, Trani 1901.

Cassandro, *L'irradiazione economica fiorentina* = M. Cassandro, *L'irradiazione economica fiorentina nell'Italia meridionale tra medioevo e rinascimento*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, a cura di I. Zilli, Naples 1995, I, pp. 191-221.



Cassandro, *La Puglia e i mercanti* = M. Cassandro, *La Puglia e i mercanti fiorentini nel basso medioevo*, in «Atti e relazioni dell'Accademia pugliese delle scienze. Classe di scienze morali», II (1968-1974), pp. 5-42.

De Roover, *The Rise and Decline* = R. De Roover, *The Rise and Decline of the Medici Bank: 1397-1494*, Harvard 1963.

Leone, *Il commercio estero* = A. Leone, *Il commercio estero in Italia meridionale dal Quattro al Cinquecento*, in *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo: fonti e problemi*, a cura di B. Casale – A. Feniello – A. Leone, Naples 2003.

Feniello, *Aspetti dell'economia tarantina* = A. Feniello, *Aspetti dell'economia tarantina da due frammenti di registri della dogana (1463-1466)*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del convegno di Studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), a cura di L. Petracca – B. Vetere, Rome 2013, pp. 423-438.

Heers, *Le clan des Medicis* = J. Heers, *Le clan des Medicis*, Paris 2012.

Jacoviello, *Strozzi e Medici* = M. Jacoviello, *Strozzi e Medici nel regno di Napoli durante la seconda metà del secolo XV*, in ID., *Venezia e Napoli nel Quattrocento. Rapporti tra i due Stati e altri saggi*, Napoli 1992, pp. 185-210.

Lane, *Venetian Shipping* = F.C. Lane, *Venetian Shipping during the Commercial Revolution*, in «American Historical Review», XXXVIII/2 (1933), pp. 229-239.

Petracca, *Banco Strozzi* = L. Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Roma, 2024 (I libri di Viella, 507).

Rivera Magos, *La Chiave de tutta la Puglia* = V. Rivera Magos, *La Chiave de tutta la Puglia. Presenze straniere, attività commerciali e interessi mediterranei a Manfredonia “agriporto” di Capitanata (secoli XIII-XVI)*, in *Storia di Manfredonia*, vol. 1. *Il Medioevo*, a cura di R. Licinio, Manfredonia 2008, pp. 63-99.

Romano, *A propos du commerce* = R. Romano, *A propos du commerce du blé dans la Méditerranée des XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècle*, in *Éventail de l'histoire vivante. Hommage à Lucien Febvre*, voll. 1-2, Paris 1953, pp. 149-161.

Sakellariou, *Southern Italy* = H. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440 – c. 1530*, Leiden-Boston 2012.

Sansoni, *Francesco Coppola* = A. Sansoni, *Francesco Coppola imprenditore nella Napoli aragonese*, Doctoral Thesis in Historical, Archaeological, and Art Historical Sciences, University of Naples, 2017.

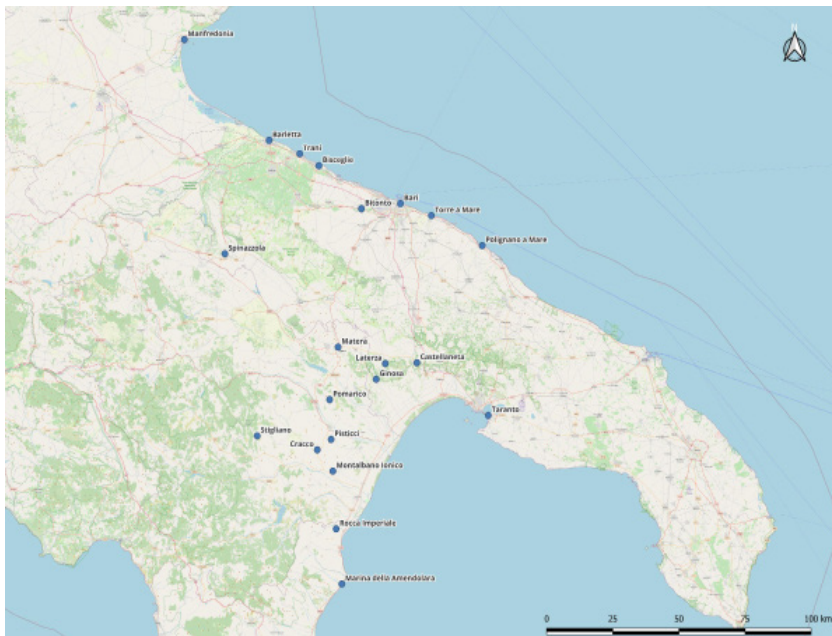
Tanzini, *Cosimo de' Medici* = L. Tanzini, *Cosimo de' Medici. Il banchiere statista, padre del Rinascimento fiorentino*, Roma 2022.

Vantaggiato, *I mercanti nel Principato* = L. Vantaggiato, *I mercanti nel Principato*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463), Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo*, a cura di F. Somaini – B. Vetere, Lecce 2009, pp. 199-212.

Visceglia, *Territorio, feudo* = M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo e età Moderna*, Naples 1988.

Vitale, *Trani dagli Angioini* = V. Vitale, *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, Trani 1912.

## The Adriatic Ports



Francesco Li Pira\*

«*Quia arma clericorum sunt breviarium, lachrimae et orationes*».  
*Le costituzioni emanate nel 1479 dal vescovo Pietro Strambone  
nella diocesi di Nocera*

The author studies and edits the *Constitutiones synodales* issued in 1479 by Bishop Pietro Strambone. The document, unpublished, places the diocese of Nocera in the religious panorama of reform, before the Council of Trento, and provides us an interesting point of view of a dynamic *Universitas* of South of Italy during the 15<sup>th</sup> century.

*A Mara, nel nostro decennale*

Il termine sinodo è una parola greca della tradizione della Chiesa composta dalla preposizione *σύν* (con) e dal sostantivo *ὁδός* (cammino), che indica il modo in cui il popolo di Dio cammina insieme sin dai tempi apostolici; concetto ecclesiologico ben diverso dal termine sinodalità che oggi, di sovente, si sente usare<sup>1</sup>, andando così a formare una incipiente legislazione ecclesiastica sia in misura di fede e sia in misura disciplinare. Infatti, coi sinodi diocesani, imposti periodicamente dal IV Concilio Laterano in quanto strumento di *administratio* della Chiesa, la lente d'ingrandimento dell'osservazione e dell'azione vescovile scende all'interno della propria diocesi per attuare un controllo gerarchico, per ravvivarne o correggere<sup>2</sup> la vita religiosa del proprio clero diocesano o dei fedeli, attuando una competenza *de corrigendis excessibus et moribus reformandis*<sup>3</sup>.

\*Si ringrazia il Direttore dell'Archivio diocesano, prof. Giuseppe Palmisciano, e il personale tutto per la gentilezza e il supporto mostrati durante le ricerche, nonché per i preziosi consigli.

<sup>1</sup> Sulla differenza e sul concetto profondo si veda Grohe, *Sinodi e sinodalità*, in particolare le pp. 373-375.

<sup>2</sup> Cfr. Colombo, *Il De modo audiendi confessiones*.

<sup>3</sup> *Conc. Later. IV (1215), const. 6 de conciliis provincialibus*, in *Conciliorum Œcumenicorum Decreta*, pp. 236-237.

Ma i sinodi non permettevano solo di diffondere regole condivise di *tâche pastorale*<sup>4</sup>: essi erano anche assemblee in cui *money was much discussed*<sup>5</sup>, nelle quali gli ecclesiastici si riunivano per discutere questioni pecuniarie, secondo il ben noto principio *quod omnes tangit, ab omnibus approbari debet*<sup>6</sup>.

In una diocesi il vescovo era tenuto a vigilare sulla formazione e sulla condotta del clero locale, affinché questi potesse guidare nel modo più appropriato la propria comunità<sup>7</sup>; analoghi compiti erano previsti anche in capo all'abate o, in misura e modi differenti, a chiunque svolgesse un incarico che lo collocasse in posizione di preminenza gerarchica, anche solo nell'esercizio di una funzione o di un ufficio.

Le *congregationes synodales*, come mostrato nella recente edizione del Sinodo Belforti<sup>8</sup> di Volterra, non erano solo occasioni in cui il vescovo ambiva *to present himself as the patron of good order in his city and diocese*<sup>9</sup>, ma anche momenti di autogoverno del corpo chiericale di cui il presule era l'apice.

Le ammonizioni, le esortazioni o le minacce – che, indubbiamente, potevano essere utili per raggiungere lo scopo – spesso rimanevano lettera morta, anche perché facevano affidamento sull'obbedienza al superiore [§30]<sup>10</sup> che di sovente era il primo dei precetti disattesi<sup>11</sup>.

Tuttavia, la correzione del chierico che avesse mostrato la sua indisciplina in diversi modi era non solo un potere connesso alla superiorità gerarchica di chi lo esercitava, ma costituiva anche un dovere per il prelado, perché finalizzato al recupero del corrigendo, conciliando rigore e misericordia<sup>12</sup> e finalizzandosi con la *salus animæ*, in modo che tramite l'emenda si mantenesse o tornasse in seno alla comunità ecclesiale,

<sup>4</sup> *Les statuts synodaux français*, p. XI.

<sup>5</sup> Trexler, *Diocesan Synodus*, qui p. 330.

<sup>6</sup> Post, *Plena Potestas*, pp. 355 e ss.

<sup>7</sup> Di Paolo, "*Quæro quid sit visitatio et quid visitare*", pp. 267 e ss.; Id., *Il dovere della visita*, pp. 409 e ss.; Id., *La centralità della visita*, pp. 59 e ss.

<sup>8</sup> Paganelli, *Il Sinodo del vescovo Filippo Belforti*, con riferimento alla nutrita bibliografia.

<sup>9</sup> Trexler, *Synodal Law*, p. 21.

<sup>10</sup> Il numero indicato corrisponde alla rubrica dell'edizione delle *Constitutiones*.

<sup>11</sup> Lusset, *Entre les murs*, pp. 153 e ss.; Id., *Excessus delinquentium*, pp. 27 e ss.; Id. *Crime, châtement et grâce*, pp. 185-188.

<sup>12</sup> Lemesle, *Corriger les excès*, pp. 747 e ss.

fuori dalla quale non poteva esistere possibilità di salvezza.

La correzione, quindi, era vista e considerata dalla società come un ‘atto medicinale’, uno strumento di salvezza dell’anima<sup>13</sup>.

Lo ‘sguardo del vescovo’, secondo la suggestiva e felice espressione proposta anni fa da Danilo Baratti<sup>14</sup> ed esaltata da Adriano Prosperi<sup>15</sup>, ci permette di entrare in un’ottica privilegiata all’interno della società dell’epoca e di mettere in evidenza alcuni aspetti della sua pastorale, dei conflitti sociali e della realtà diocesana su cui si è concentrata, con le 47 rubriche della Costituzione, l’azione del vescovo Pietro Strambone<sup>16</sup>, da noi presa in esame.

Esso ci permette di studiare in quale direzione si fosse orientato, in un periodo precedente al modello storiografico tridentinocentrico che ispirò l’azione dei vescovi di Nocera Simone Lunadoro ed Emiddio Lenti nei primi due lustri del Seicento<sup>17</sup>, lo sguardo del vescovo, con una visione unilaterale della realtà diocesana; ci riporta, infatti, gli aspetti ritenuti di qualche interesse dal visitatore<sup>18</sup>, alla luce di quelle iniziative che avevano preso avvio già tra Quattrocento, almeno a partire da papa Eugenio IV, e i primi anni del Cinquecento, per contrastare la piega, soprattutto nei centri più piccoli, dei *sacerdotes indoctissimi*, trovando poi solenne affermazione nel Concilio Lateranense V (1512-1513), con la felice espressione del teologo agostiniano Egidio da Viterbo di *reformare homines per sacra, non sacra per homines*<sup>19</sup>.

Dal dibattito sinodale, infatti, come evidenziato nelle costituzioni, emerge la necessità di trattare il punto dolente *de vita et de honestate*

<sup>13</sup> Archidiaconus, *Super Decreto*: «Eos prelati diligunt, dum eos castigant», dove il *praelatus* è il titolare della *praelatio*, cioè della superiorità gerarchica. Cfr. Massironi, *Uno strumento per la salvezza dell’anima*, in particolare le pp. 458-459; 463.

<sup>14</sup> Baratti, *Lo sguardo del vescovo*.

<sup>15</sup> Prosperi, *Il Concilio di Trento*, p. 110.

<sup>16</sup> *Petrus Strambonus Neapolitanus hanc Ecclesiam regendam suscepit die 16 kal. iulii 1480, excessit an. 1503*: Ughelli, *Italia sacra, Nuceriae Paganorum Episcopi*, col. 527. Non diversamente Gams, *Series Episcoporum*, p. 907 (ma dal 16 giugno, non luglio). Da Vassalluzzo (*La Chiesa di Nocera e Sarno*, p. 39) e da Amarante (*Stato della città e diocesi di Nocera de’Pagani*, pp. 12, 72-73, 129) si evince che fu vescovo dal 1479 al 1503, come pure le presenti Costituzioni sinodali dimostrano. Cfr. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili*, pp. 306 ss.

<sup>17</sup> Vassalluzzo, *Tra cronaca e storia*, pp. 36-39.

<sup>18</sup> De Rosa, *Organizzazione del territorio*, qui p. 17.

<sup>19</sup> Prosperi, *Il Concilio di Trento*, p. X.

*clericorum*<sup>20</sup>, ma anche di incentivare una vita ecclesiastica improntata all'onestà, evitando appropriazioni indebite di benefici, sottrazioni – quest'ultimo anche per i laici – di beni dalle chiese e dalla cattedrale, facendo così emergere anche il ruolo eminente della cattedrale nella geografia ecclesiastica<sup>21</sup> della diocesi nocerina [§§21; 44].

Altresì, si intendeva normare, sotto pena di disposizioni sanzionatorie stringenti, la compostezza esteriore propria dell'ufficio sacerdotale, mostrare la tonsura e vestire gli abiti talari, palesandosi *ictu oculi* come un chierico [§19], presentarsi, sia da un punto di vista di comportamento che di abbigliamento [§§19; 39; 40], come per un uomo di Chiesa *decus et conveniens est*, evitando accuratamente l'usura [§8], non camminando in città portando armi [§17] e non uscendo in orari poco consoni all'ufficio divino, a meno che non si trattasse di emergenze ben chiarite, ribadendo il divieto del concubinaggio [§22] e invitando a lasciare entro 30 giorni, nel caso di laici, le proprie concubine.

Insomma, nel sinodo del 1479, calato in una dinamica *universitas* del Mezzogiorno aragonese, le sanzioni per i religiosi e i laici inadempienti (talune volte diversificate a seconda poi dell'appartenenza all'essere laici, ecclesiastici o chierici coniugati) erano costituite dalla scomunica, come ad esempio nei casi più gravi di falsificazioni di lettere di papa o di vescovo [§1], a pene detentive nelle prigioni ecclesiastiche, a pene pecuniarie in libbre di cera.

Probabilmente, tutto ciò – considerando che le costituzioni di Strambone, *documents vivants* che rappresentano una delle porte d'accesso privilegiate alla storia di una diocesi, sono le prime giunteci per la diocesi nocerina, ricostituitasi nel 1384<sup>22</sup>, mentre si è persa la visita – si poneva in continuità con la tradizione, *secondo laudabile consuetudine et in oppositum memoriam hominum existit* [§30], ma era anche anticipatore dei *decreta reformationis* recepiti dal Concilio tridentino<sup>23</sup>, tesi a concentrare l'impegno pastorale sulla parte ecclesiale della realtà<sup>24</sup>.

Tali norme, pur ribadendo la sacralità e inviolabilità del religioso<sup>25</sup>

<sup>20</sup> Martucci, *De vita et honestate clericorum*, pp. 423 e ss.

<sup>21</sup> Brentano, *Vescovi e collocazione socio-culturale*, pp. 235 e ss.

<sup>22</sup> Ruggiero, *L'Abbazia di San Prisco di Nocera*, pp. 11 e ss.

<sup>23</sup> Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, III, capp. VII-VIII, parte I; capp. I-III, parte II; Prosperi, *Il Concilio di Trento*, pp. 95; 104-105; 111.

<sup>24</sup> S. Sitzia, *'Lo sguardo del vescovo'*, in particolare le pp. 394-396.

<sup>25</sup> «a chè le persone ecclesiastiche fossero stati o in[sultati] o fossero assaltati o

[§32], intendevano ridefinire globalmente l'immagine del clero nocerino che doveva mostrarsi con un abbigliamento decoroso e modesto sia durante l'espletamento degli uffici liturgici, sia nello spazio sacro dell'edificio ecclesiastico da tenersi pulito e curato e prestare attenzione alla custodia degli olii santi [§§4; 9; 11; 26], sia anche all'esterno, nell'allontanare i questuanti [§31].

Una grande attenzione era riservata al rapporto pubblico con la comunità parrocchiale – destinataria di alcune rubriche [§§3; 31; 38; 47], alcune delle quali relative al possesso di sostanze velenose [§35], alla moralità del popolo circa bestemmie [§6] o alle arti magiche, proibite, o di negromanzia<sup>26</sup> [§§2; 20] – svolgendo un ruolo pubblico di mediazione e comunicazione delle direttive vescovili al popolo [§27] più volte l'anno. Infatti, si raccomandava accuratamente di evitare frequentazioni in taverne [§16] o giochi, come gli scacchi, poco convenienti [§18], ma anche di andare a caccia col falcone o partecipare a battute di caccia [§41], normando accuratamente momenti importanti nell'accesso ai monasteri [§29] o della vita religiosa, come battesimi, matrimoni (ad esempio non celebrare *sponsali di matrimonio de poi magnato*), funerali, riti funebri [§§5; 13; 24; 33; 36].

Altresì, si ribadiva la sacralità della domenica, giorno dedicato al riposo, nel quale non si deve lavorare e nemmeno *contrahere, né fare instrumenti*, tranne poche eccezioni come matrimoni o testamento o dietro licenza del vescovo, o celebrare anniversari di esequie [§§7; 15; 42; 45].

Anticipando alcune direttive di profilassi circa la cura e il trattamento dei malati di peste, in un momento in cui vi erano state epidemie [§46], si ribadiva ai medici<sup>27</sup> che la cura dell'anima era più importante

*veramente o minacciati con estensione di mano o in qualsiasi altro modo fosse stata fatta violenza con soddisfazione, le quali, auctoritate Domini Nostri Ihesu Christi ac Petri et Pauli, le male[dicano] tutti quattro li elementi et segregati quanto al corpo dal consortio della Madre Chiesa».*

<sup>26</sup> L'accertamento dei casi di concubinato o dell'eventuale ricorso, sia da parte di religiosi che poi di laici, a pratiche magiche e superstizioni o a casi di negromanzia, era sempre presente nelle costituzioni e nelle *visite* del periodo, secondo una casistica ben diffusa, nel tentativo di sradicare quelle credenze popolari che avrebbero dovuto correggere nel *populus*.

<sup>27</sup> Come nelle modifiche successive (*infra* §6) nelle quali si fa riferimento anche alla bolla *Supra gregem dominicum* di Pio V dell'8 marzo 1566. Cfr. *Conc. Later. IV* (1215), *const. 22 cum infirmitas*, in *Conciliarum Œcumenicorum*, pp. 245-246 (*quod infirmi prius provideant animæ quam corpori; cum infirmitas corporalis non-*

di quella del corpo e che, pertanto, prima di curare un malato era necessario ricordargli la confessione [§10] secondo il canone 22 del Concilio Lateranense IV.

Inoltre, una grande attenzione, con una assoluta rilevanza di articoli, era riservata ai notai – sia perché dotati di *publica fides* e sia per il ruolo delicato nell’incentivare i legati *ad pias causas* (dal momento che questi costituivano importanti fonti di reddito per la diocesi) e nel comunicare questi celermente all’autorità episcopale [§§12; 25; 34; 43] – venendo sanzionati in caso di chiusura del testamento senza aver ribadito al testatore di effettuare legati *ad pias causas*, come riportato nel §44: *volimo et comandamo a tutti i notarii della nostra diocesi di Nocera [...] non possano né vagliano chiudere né finire lo testamento, se prima non haverà estratto legati ad pias causas*.

Infine, si rimarcava la differenza tra il tribunale ecclesiastico e quello secolare, laddove il vescovo interveniva come signore feudale – ragion per cui non solo vietava espressamente ai chierici di essere *testes* in tribunali secolari [§23], ma sottolineava le prerogative feudali sulle famiglie vassalle soggette direttamente alla Chiesa nocerina, per le quali il vescovo era *in causis civilibus et mixtis vassallorum mense episcopali dominus et baro*<sup>28</sup> come più volte rimarcato, anche nel Sinodo voluto da monsignor Emiddio Lenti nel 1689 e ribadito sino all’eversione della feudalità –, e l’obbligo di rivolgersi/accusare qualcuno al solo tribunale ecclesiastico [§§14; 37], rimarcando l’estraneità degli ufficiali secolari [§28]: *volimo che nesciuno ufficiale di qualsivoglia stato, grado et conditioni se sia debbia ad impaurare delli vassalli della maggior chiesa et delli clerici coniugati*.

Insomma, l’azione episcopale di Strambone voleva migliorare la funzione e la rappresentatività di un clero che doveva trasformarsi in un “modello esemplare di una vita sacramentale ordinata”<sup>29</sup>, regolamentando l’abbigliamento e l’aspetto esteriore dei religiosi con cura d’anime e non intrattenendo, né in pubblico e né in privato, come visto, rapporti di concubinato.

*nunquam ex peccato proveniat*); *Corpus iuris canonici: Decretales Gregorii IX*, lib. V, tit. XXXVIII, c. 13; Pastor, *Storia dei Papi*, p. 62; Martina, *Rilievi circa l’osservanza della Bolla di Pio V*, pp. 351 e ss.; *Constitutiones Concilii Quarti Lateranensis*.

<sup>28</sup> Orlando, *Storia di Nocera de’Pagani*, III, pp. 438 e ss.

<sup>29</sup> Prosperi, *Il Concilio di Trento*, p. 82.



Tuttavia, la ripetitività<sup>30</sup> della normativa sinodale restituisce l'immagine di un clero restio ai cambiamenti, che tentava di frenare l'azione di riforma mirante a incidere sulla vita diocesana, rimarcando il sacramento del matrimonio autorizzato dal vescovo, sottolineando e ribadendo il grande ruolo dell'episcopato, in questo forte della sua appartenenza al patriziato napoletano e dei saldi legami familiari che lo univano alla corte aragonese<sup>31</sup> di re Federico e al cardinale Giovanni d'Aragona<sup>32</sup>, commendatario – tra le varie commende e le nomine ad Amministratore apostolico – del cenobio cavense tra il 1465-1485, del quale Mons. Strambone era stato in precedenza anche vicario; dal 1483 sarà anche arcivescovo di Salerno (1483-1485).

Probabilmente, proprio le iniziative pastorali<sup>33</sup> del cardinale Giovanni d'Aragona, in uno con le similari iniziative in varie parti del Regno, saranno alla base dell'attività di Pietro Strambone, precedendo di poco i sinodi che il cardinale promulgherà, ma questi ben più strutturati e formali del nostro, a Cava e Salerno nel 1483 e nel 1488.

<sup>30</sup> Sangalli, *Chiese, chierici, sacerdoti*.

<sup>31</sup> In una lettera del 6 febbraio 1496 (ASNa, *Coll. Com.* 9, f. 145) re Federico scrive al vescovo, consigliere regio, di voler attribuire il beneficio di S. Benedetto d'Angri a fra' Federico de Filippis: Amarante, *Stato della città e diocesi di Nocera de' Pagani*, pp. 72-73.

<sup>32</sup> Vitolo, *Per lo studio della vita religiosa nella diocesi dell'abbazia di Cava in età pretridentina*, in particolare p. 669 per lo strumento sinodale quale mezzo di affermazione del potere degli abati e dei vescovi e di vigilanza pastorale; Mattei-Cerasoli, *Tre registri del card. Giovanni d'Aragona*, pp. 285-289. Da pochi anni è attivo un importante progetto di digitalizzazione e studio dei registri cavensi del cardinale; cfr. Senatore, *I registri del cardinale Giovanni d'Aragona*, pp. 123 e ss.

<sup>33</sup> Vitolo, *San Pietro di Polla nei secoli XI-XIV*, p. 31.

*Constitutiones sinodales editae per Petrum Strambonum de Neapoli  
Dei et Apostolice sedis gratia Nucerinum episcopum*

## 1. *Nota editoriale*

Il manoscritto è trådito da un registro cartaceo, restaurato recentemente a causa delle precarie condizioni di conservazione; infatti, tutto il margine presenta numerose macchie d'umidità che – in uno con l'inchiostro sbiadito (alle cc. 5v-7v in particolare) – rendono difficoltosa la lettura, possibile esclusivamente con la lampada di Wood. Inoltre lacerazioni e rosicchiature hanno reso necessario il restauro per il rafforzamento e la preservazione del supporto scrittorio.

Il registro, conservato presso l'Archivio Diocesano di Nocera Inferiore (*Fondo XII – Sinodi – Cartella I – Costituzioni sinodali di Mons. Pietro Strambone più Costituzioni sinodali di Paolo Giovio junior*), misura cm 28 x 21, le costituzioni sinodali del Nostro sono alle cc. 1-11r, cui seguono le *Constitutiones synodales* successive.

Al documento hanno lavorato più mani; almeno due principali, cui si aggiungono quelle delle rubricchette laterali, successive con inchiostro diverso, e delle integrazioni che hanno aggiornato il testo alle norme canoniche posteriori, mostrando quanto le costituzioni sinodali di mons. Strambone non solo fossero utilizzate, ma abbiano goduto di lunga vita.

La scrittura è riconducibile al XVI secolo con aggiunte e interpolazioni seicentesche (databili al 1608, anno in cui il vescovo Simone Lunadoro ha promulgato le sue Costituzioni), come nel caso del §6 dove si fa riferimento alle norme “della felice memoria di Pio V e d'altri sanctissimi pontifici suoi predecessori” o del §31, Concilio di Trento, elementi questi che costituiscono un *terminus post quem*. Nell'edizione, le annotazioni marginali, di età posteriore, sono state indicate in corsivo per differenziarle dal testo.

Ciò farebbe ritenere, quindi, che le costituzioni originali – attualmente deperdite – rovinatesi con il tempo, fossero state ricopiate in un periodo successivo (probabilmente nel Cinquecento, come farebbero intendere le firme di Paolo Giovio il giovane e di Sulpicio Costantino a c. 1r); a queste, nel 1608, sarebbero poi state aggiunte di seguito le Costituzioni sinodali del vescovo Simone Lunadoro (c. 11v), che ne hanno, quindi, modificato/adequato il testo il testo stramboniano secondo le norme canoniche successive.

2. *Elenco delle annotazioni marginali con i diversi rinvii a testi o a norme conciliari*

§ 6: *Cont(r)a li biastima. | De maledicis | c(apitulus) I.*  
 = Gregorii papae IX Decretalium liber V tit. XXVI, *De maledicis*.

§ 10: *Che il medico | non vada a la | cura del malato | se no(n) è co(n)fessato | et co(m)municato: capitulo | “Cum infirmitas”; “de peni<tentiis> | et remissi<onibus>”.*  
 = Concilium Lateranense IV (1215) Const. 22 *Cum infirmitas corporalis*; Gregorii papae IX Decretalium liber V tit. XXXVIII, *de penitentiis et remissionibus*.

§ 15: *De lo confessa(re) et | com(m)unicar(e) capitulo. | Omnis utri(us)q(ue).*  
 = Concilium Lateranense IV, Constitutio 21, *Omnis utriusque sexus fidelis*.

§ 16: *Che niuno preite | debbia intrar(e) | in taberna a magna|re, nisi per transitu(m). C(apitulus) [...]ici de vita et | honestate cleri.*

§ 19: *Q(ui) p(re)sbiteri in|ceda(n)t honeste | et in habitu et | tonsura. Toto tit(ulo) “De vita et bon(o) cler(o)”.*  
 = Gregorii papae IX Decretalium l. III tit. 1, *De vita et honestate clericorum*; Concilium Viennense, Decretum VIII Clementis pape V, *De vita et honestate clericorum*; Concilium Constantiense, sessio XLIII, *De vita et honestate clericorum*.

§ 31: *Nunc questuans | [...] penitus | sublatione cap(itulo) ult(im)o, | sesti, 21, conc(ilii) triden(tini). De questuari(bus).*  
 = Concilium Tridentinum, Sessio V, 17.

§ 32: *Exc(omuni)ca cont(r)a | q(ue)lli batteno | et minaziano | le p(er)sone ecclesiastice | tu(n)c tenore(m) | capitulo siquens | suadente diabolo.*  
 = Concilium Viennense, Decretum XXXIII.

### 3. Criteri di edizione

[c. 1r] = numerazione carta antica

*abcd* = capitoletti relativi alle costituzioni, posti sul margine sinistro

(*abcd*) = scioglimento di abbreviazioni dubbie

<*abcd*> = lettere omesse dallo scriba, ma necessarie al senso

[...] = integrazione di lettere deperdite

\*\* = spazio lasciato in bianco dallo scrittore

Inoltre, si sono adeguati i segni d'interpunzione e le maiuscole/minuscole all'uso corrente.

[c. 1r]

1479

Constitutiones sinodales<sup>a</sup> editae per reverendum in Christo patrem e[t] dominum Petrum Strambonum de Neapoli, Dei et Apostolice sed[is] gratia Nucerinum episcopum, de consensu sui cleri sub An[no] Domini Millesimo quatragesimo septuagesimo nono, ter[cie]decime indictionis. SF.

Paulus Iovius de Como

Sulplitius Constantinus<sup>b</sup>, utriusque iuris doctor, de civitate<sup>c</sup> Firmana<sup>d</sup>.

Petrus Strambonus de Neapoli, Dei et Apostolice Sedis gratia Nucerinus episcopus, universis et singulis, tam clericis quam laicis in dicta civitate et diocesi Nucarina<sup>e</sup> presentis, tam presentibus quam futuris, salutem in [...] sempiternam.

Cura officii pastoralis vigiles nos esse a[...], ut de animarum regimine nobis commissarum Deo rati[one ...] in extremo iudicio dignam reddere valeamus et [...] venerit sanguinem de manibus nostris requirat [...] nullas constitutiones, quod invenimus

<sup>a</sup> Così nel testo, qui e altrove.

<sup>b</sup> Aggiunto in interlineo, senza alcun segno di rinvio.

<sup>c</sup> -i(ta)te con sbavatura d'inchostro.

<sup>d</sup> -na con macchia d'inchostro.

<sup>e</sup> Segue ripetuto u(triusque) i(uris) d(octoris)

propter tem[poris ...] varietatem mutavimus; et eis aliquid de novo ad[huc ...] et statuimus quam reprehensibiliter iudicari non debet, temporum varietate, quandoque statuta mutant[ur ...] vidimus usque adeo nimium censure ecclesiastice [...] nimiam frequentiam osus vilescere putavimus no[...]rito eam in aliquibus ipsarum non decernere, vel sta[tuere], sed aliam penam, que magis timeri cognoscat, ut q[uos] Dei timor a malo non revocat, saltem temporalis pena coerceat a peccato.

Ideo, infrascriptas constitutiones in dictis locis ad futuram rei memoriam, inrevocabiliter, tenore presentium duximus statuendas.

[c.1v]

[...] scriptur(ae).

§[1] – In primis, damo per excommunicate quelle persone falsificassero littere di papa o di episcopo, o istrumenti, sacre scritture et quelli le usassero.

[Incantatio]ni | [...]t(o)que.

§[2] – Item, volimo che nessuna persona habbia da incantare, fare brevi, carattoli o altra fattocchieria et altre incantationi prohibi[te ...], maximo contro de marito e moglii. [...] fosse trovato, o mascolo o femmina, [è te]nuto alla pena de libre cento di cera ed altre pene ad arbitrio nostro riservate, dopo considerata la qualità del fatto<sup>f</sup>; et se sarà prete o chierico, oltre la sopradetta pena<sup>g</sup>, deve stare dui mesi preggione in pane et aqua, eo etiam si fuerit particeps aut senserit.

[Non ]tengano | [fig]lioli in letto | [di] dui anni abascio.

§[3] – Item, volimo che nessuna persona habbia a tenere li figliuoli in letto da dui anni in sotto, et chi facesse il contrario, sia tenuto alla pena della raggione et de vinticinque libre di cera.

<sup>f</sup> riservate - fatto aggiunto in interlineo che continua sul margine destro.

<sup>g</sup> oltre-pena aggiunto in interlineo.

*Che niuno debia toc|care né ve(n)dere | ogli santi<sup>h</sup>.*

§[4] – Item volimo che nessuna persona habbia da toccare l’ogli santi sotto pena de libre | [c. 2r] | venti di cera. Et chi lo vendesse a’ fattocchieri o ad incantatrice siano tenuti di stare mesi tre in peggione in pane et angustie de [...].

*Che li figliolo se | baptizano de octo | giorni.*

§5 – Item, volimo che subito che li figlioli saranno di otto giorni, al più<sup>i</sup> siano battezzati et chi farà il contrario sia tenuto alla pena di trenta<sup>j</sup> libre di cera.

*Cont(r)a li biastima | De maledicis | c(apitulus) I.*

§6 – Item volimo che qualunque persona 13 anni in su biastimas-se Deo, la gloriosa Maria et santo Prisco et tutti altri santi se sarà laico debbia [...] depingere l’image di quello hanno biastimato<sup>k</sup> et se serà clerico<sup>l</sup> sia adnesso et receputo per testimonio oltre le supra dette pene, sia pariter tenuto a fare [...] e sia tanto l’uno quanto l’altro castigato, secondo la [norma] della felice memoria di Pio V e d’altri sanctissimi pontifici suoi predecessori, quali cla(ma)no anche questi tali per infami.

*De laboran|tibus in diebus | festivis et de feriis contra licet.*

*De | insagnamento<sup>m</sup>.*

§7 – Item, volimo che nisciuna persona di qualsevoglia condit-tione se sia, che non<sup>n</sup> debbia lavorare li dì delle domeniche et

<sup>h</sup> A carta 2r.

<sup>i</sup> al più aggiunto in interlineo.

<sup>j</sup> Segue ripetuto 30 aggiunto in interlineo.

<sup>k</sup> Segue depennato et pagare libre dieci de cera

<sup>l</sup> sia - predecessori aggiunto a forza in interlineo. Corregge sia - tenuto a [...] | di onza una et de stare tre mesi in peggione et se serà persona la quale [lo] serà per usanza non sia dichiarata infame [...]; sia - infame, aggiunto in interlineo. Il passo è scarsamente leggibile, anche mediante l’ausilio della lampada di Wood, per la sbar-ratura e la macchia di umidità e lacerazione del margine destro.

<sup>m</sup> A carta 2v.

<sup>n</sup> Aggiunto in interlineo con segno di rinvio.

delle altre | [c. 2v] | feste comandate, né andrà col carro, né insanguinare de(be)nt<sup>o</sup> in caso di mera necessità l'insanguinare<sup>p</sup>, né radere, né fare pane, né zappare, né vendegnare, né putare, né fare altro servizio et opera<sup>q</sup>.

*Contra li usurari.*

§8 – Item, volimo che tutte quelle persone improntano [som]ma denarii ad usura, o vero vettovaglie, o faranno società in fraudem legis usura<sup>r</sup>, non possano fare testamento, né testimonio et morendo non siano sepelliti in Ecclesia, tanto mascolo quanto femina, prohibito dall'ingresso della ecclesia et se serà clerico sia ipso iure privato di tutti suoi beni, se haverà beneficio et, se no(n), de stare un anno in priggione et ex nunc, prout ex tunc, sia excomunicato et maledetto, quali sententia de excommunica<sup>s</sup> in hiis scriptis damo et proferimo.

[c. 3r]

*Ch(e) li preiti | debbiano sonar(e) | le ca(m)pane tre | volte il dì.*

§9 – Item, volimo che tutti preiti haveranno ecclesie curate et altre chiese, che habbino campane, siano tenuti di mane in aurora et di mezo dì, et di sera, hora congrua, sonare l'Ave Maria; et chi farà lo contrario, cada nella pena d'onza una da pagarla fra termini d'un mese.

*Che il medico | non vada a la | cura del malato | se no(n) è co(n)fessato | et co(m) municato: capitulo | “Cum infirmitas”; “de peni<tentiis> | et remissi<onibus>”<sup>2</sup>.*

§10 – Item, volimo che nesciuno medico, essendo chiamato alla cura dell'infermo, ci debbia andare, se prima non le ricorderà che<sup>t</sup>

<sup>o</sup> *Come pare; macchia d'inchiostro.*

<sup>p</sup> *de(be)nt - insegnare aggiunto in interlineo di altra mano.*

<sup>q</sup> *segue depennato et chi farà lo contrario sia tenuto alla pena di doi libre di cera per ogn'uno che lavorasse et non osservasse primo requisito.*

<sup>r</sup> *III sul margine destro.*

<sup>s</sup> *Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.*

<sup>t</sup> *Aggiunto in interlineo con segno di rinvio.*



se debbia confessare et comunicare alla pena d'escomunica<sup>u</sup> et di libre di cera <vin>|ti cinque.

*Che in le ecc(lesie) no(n) | ce steano butte | et al(r)o.*

§11 – Item volimo che nisciuno preite debbia te[nere] butte, lino, scale, vettovaglie, né alcuna altra cosa in la ecclesia, sotto pena de stare uno mese in preggione, quia scriptum est “Domus<sup>l</sup> mea, domus orationis vocabitur”<sup>v</sup>.

*Del modo da | osservare in li | testam(en)ti facie(n)di | da li notari.*

§12 – Item, volimo che tutti i notari serano chiamati per fare testamento non debbiano impedire la volontà del testatore, sotto pena d'esco| [c. 3v] |munica<sup>w</sup> et fatto che haveranno lo testamento debbiano fra<sup>x</sup> giorni sei haver data la copia de tutti legati ad pias causas al detto reverendissimo episcopo, o meno al suo reverendo<sup>y</sup> vicario, sine aliqua diminutione et fraude, sotto la dicta pena con lo nome del testatore et delli heredi et esequitori et se sarà preite non lo possa fare, se no ad minus ce interverano doi testimonii; et se farà lo contrario cada alla pena de onza una<sup>z</sup>.

*Niuno sepella | morti no(n) fatta notitia al r(everendissimo) ep(iscop)o | [o] suo vice.*

§13 – Item, volimo che nesciuno prete debbia né possa sepellire corpo alcuno se<sup>aa</sup> prima non avrà fatto notizia al reverendissimo<sup>bb</sup>

<sup>u</sup> Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.

<sup>v</sup> Con sottolineatura successiva; sul margine destro: Eva(n)gelium s(anc)ti I(ohann)is | cap(itulus) 2; si vedano anche Mt 21, 13; Is 56, 7.

<sup>w</sup> Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.

<sup>x</sup> Aggiunto in interlineo, corregge fare depennato.

<sup>y</sup> Aggiunto a forza nello spazio disponibile.

<sup>z</sup> Segue, depennato, tra la fine del paragrafo e il margine destro, di altra mano, e qua(n)do il testatore stia male, pure faccia il test(ament)o | in presentia del cur[at]o, senza il qual[e] n(on) [...] o dal teste de [...] di una carta | senza [...] di cinquanta libre (con macchia d'inchiostro) di cera c'è in [...] o del nostro agente.

<sup>aa</sup> Segue ne depennato.

<sup>bb</sup> Segue p cancellata.

vescovo<sup>cc</sup> o vero a' suo vicario<sup>dd</sup> non essendo esso reverendissimo vescovo<sup>ee</sup> alla diocesi et se farà 'l contrario cada alla pena d'onza una<sup>ff</sup>.

§14 – Item, volimo che nessuna persona di nostri vassalli, neanche preti, presuma di fare | [c. 4r] | chiamare, convenire, né accusare alcuno vassallo, o chierico, ad altra corte ch'a quella del nostro episcopo, sotto la pena de tarì deci<sup>eg</sup>. Et più che sia tenuto fare et procura(re) con effetto, ché facendo lo suo potere non sia escusato, ché detta accusa fatta in altra corte sia cassa et irrita et a ditto accusato non sia dato impaccio per tale alle proprie sue spese et de stare una settimana in preggione ad arbitrio nostro.

*Che vadano a la | messa.*

*De<sup>hh</sup> lo confessa(re) et | com(m)unicar(e) capitulo. | Omnis utri(us)q(ue).*

§15 – Item, volimo che tutte persone, tanto mascoli quanto femine, siano tenuti d'andare a messa le domeniche et le feste solenni alla parrocchia et il giovedì santo andare al Vescovato, sì anche quando il reverendo episcopo canterà la messa et che tutti se debbano confessare et in dì di Pascha pigliare la comunione et essendo il reverendissimo<sup>ii</sup> alla Diocesa<sup>jj</sup>, nesciuno altro inferiore possa donare licentia della comunione sotto pena de libre di cera cento et non | [c. 4v] | venendo lo giovedì santo alla maggiore chiesa all'ufficio et alla messa et non comunicandosi in dì di Pascha sia escomunicato, quale sententia d'escomunica<sup>kk</sup>, in hiis scriptis et sedendo damo et proferimo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

<sup>cc</sup> *Sul margine destro; corregge e(pisco)po depennato.*

<sup>dd</sup> *Tra la -o e il tratto discendente della v-, in cima, disegno di un fiorellino.*

<sup>ee</sup> *Sul margine destro; corregge e(pisco)po sottolineato e depennato.*

<sup>ff</sup> *alla - una con sottolineatura.*

<sup>eg</sup> *Di mano successiva, corregge cinque depennato.*

<sup>hh</sup> *De - utri(us)q(ue) a metà del paragrafo.*

<sup>ii</sup> *Segue episcopo depennato.*

<sup>jj</sup> *Diocesa inferi- con sottolineatura; -cesa riscritto.*

<sup>kk</sup> *Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.*

Di<sup>ll</sup> quei che si confessano una volta l'anno.

Di quei d'ogni sei mesi.

Di quei che si confessano spesso etc.

*Che niuno preite | debbia intrar(e) | in taberna a magna|re, nisi per transitu(m).  
C(apitulus) [...]ici de vita et | honestate cleri.*

§16 – Item, volimo che nesciuno prete debbia intrare in taberna, né per bere, né per magnare, sotto pena di tari cinque, eccetto si fosse in viaggio et altre pene ad arbitrio nostro.

*Che non portano | arme de niuna | sorte.*

§17 – Item, volimo che nesciuno prete o clerico debbia portare arme atte ad offendere, publice né<sup>mm</sup> secrete, sotto la pena d'onza una per ciaschuna fiata, né de dì né di notte, et altre<sup>nn</sup> maggiore pene<sup>oo</sup> ad arbitrio nostro, quia arma clericorum sunt breviarium, lachrimae et orationes<sup>pp</sup> et similmente né debbia andare di notte, né con armi né senza armi passati doi hore di notte, et essendo trovato sia tenuto a detta pena, | [c. 5r] | salvo se andasse a confessare o comunicare o dare l'oglio santo ch'all'ora debbia andare accompagnato o col lume.

*Che niuno preite | et clerico de|bia giocare ad alcuno ioco, c(on) p(erson)a (come pare) né cleri vel monaci.*

§18 – Item, volimo che nesciuno preti o clerico debba giocare a gioco alcuno, né con laici, né con preti, neanche a scacchi con laici et chi contra farà cascha alla pena de la raggione.

*Q(ui) p(re)sbiteri in|ceda(n)t honeste | et in habitu et | tonsura. Toto tit(ul)o “De vita et bon(o) cler(o)”.*

§19 – Item, volimo che nesciuno preti, o vero clerico, debbia por-

<sup>ll</sup> di - etc. in modulo minore e di altra mano, uniti da tratto circolare con SC

<sup>mm</sup> Segue macchia d'inchiostro.

<sup>nn</sup> Aggiunto in interlineo con segno di rinvio.

<sup>oo</sup> segue parola depennata.

<sup>pp</sup> quia - orationes sottolineato.

tare habito inhonesto, né portare russo o verde, né portare barba. Né capelli lunghi, ma quelli usque ad auras et portare la corona, o vero chierca, et chi farà 'l contrario cada alla pena de tari quindici et pene maggiori ad nostro arbitrio.

*De li preti et | clerici coniugati.*

§20 – Item, volimo che tutti i preiti o clerici coniugati non debbiano esercitare arte prohibite alla pena di onza una et che li clerici coniugati, acciò<sup>q9</sup> possano gaudere privilegio clericale, debbiano portare la chierca o l'habito clericale e chi farà lo contrario cada alla pena di tari cinque.

[c. 5v]

*[Che] tenero | [s]e(n)za titu(l)o [...].*

§21 – Item, volimo che tutti i preiti o clerici sarano trovati tenere beneficii senza alcun titolo, saltem [prae]sumpto, debbiano essere privati ipso facto di tali beneficii et pagare la pena della raggione al detto reverendissimo vescovo<sup>tr</sup>.

*De quelli tenero concubine.*

§22 – Item, volimo che nesciuno debbia tenere concubine, o vero amiche sotto pena de escomunica<sup>ss</sup> e di privatione de beneficiis de onze quattro, se saranno preiti<sup>tt</sup>, o vero clerici, et se seranno \*\* laici<sup>uu</sup> infra giorni trenta le debbiano havere lasciate sotto ditta pena de escomunica<sup>vv</sup>.

*Che niuno clerico | [de]bia testimonia(n)za | [con]tra lice(n)tia(m)*

§23 – Item, volimo che nesciuno prete o clerico possa o debbia

<sup>q9</sup> *Come pare.*

<sup>tr</sup> *Sul margine destro; corregge e(pisco)po sottolineato e depennato.*

<sup>ss</sup> *Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.*

<sup>tt</sup> *-reit sovrascritto di altra mano.*

<sup>uu</sup> *-no [\*\*] la- sovrascritto di altra mano.*

<sup>vv</sup> *Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.*

far testimonianza in alcuna [cau]sa seculare, sotto pena de tari cinque [...] pena maggiore, senza licentia<sup>ww</sup>, in scriptis del reverendissimo vescovo<sup>xx</sup>.

*Il modo che li | preiti han(n)o da | tenere ne lo | contrahere ma|trimonii.*

*Lo editto habiano | inscripto<sup>yy</sup>.*

§24 – Item, volemo che nesciuno preite possa, né debia far contrahere matrimonii con nesciuno forastiero, sotto pena de escomunica<sup>zz</sup>, se prima non vedrà littera del reverendissimo vescovo<sup>aaa</sup> di quello loco, onde è venuto quello forastiero, che sia senza moglie et [...] | [c. 6r] | ditta escomunica<sup>bbb</sup> debbia pagare onze tre di cera et che nullo anchora possa contrahere sponsali né tanto de' presente, quanto de' futuro, se prima non saranno fatti tre editti sotto dette pene, senza licentia del reverendissimo vescovo<sup>ccc</sup>, o de' suo vicario in eius absentia. Et l'editto debbia parere in scriptis secondo la consuetudine della diocesi nocerina et qualunque prete intervenerà a detto con[...] senza li ditti editti, che sia in pena [d'onza] una et della scomunica, quale si [...] da ognuno che contra venerà senza [permis]sione alcuna.

*Dello exeguire | li testame(n)ti et | codicilli.*

§25 – Item, volimo infra termine di un mese tutte le persone debbiano havere fatto eseguire [...] testamenti et codicilli si suoi antecessori morti, sotto pena d'escomunica<sup>ddd</sup>, et passato serà l'anno, cadano dalla heredità et l'essequitori essendone negligenti in eseguire dicti testamenti, elapso anno, siano privati dell'ufficio della exgiurisdizione et succeda lo ufficio del detto reverendissimo episcopo com'è di raggione.

<sup>ww</sup> *Soprascritto da altra mano.*

<sup>xx</sup> *Soprascritto a ep(iscop)o, sbiadito, e di altra mano.*

<sup>yy</sup> *A carta 6r.*

<sup>zz</sup> *Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.*

<sup>aaa</sup> *Soprascritto su ep(iscop)o, sbiadito, e di altra mano.*

<sup>bbb</sup> *Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.*

<sup>ccc</sup> *Soprascritto su ep(iscop)o, sbiadito, e di altra mano.*

<sup>ddd</sup> *Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.*

[c. 6v]

*[...]iti | [... debi]ano | [... co]pia de | [con]stituti(o)ne.*

§26 – Item, volimo et comandamo alla pena d'onza una che tutti preiti [c]h'aveno l'ecclesia curata debiano, infra termino de giorni quindici, computando dal dì della detta pubblicazione, debbiano<sup>eee</sup> havere pigliato la copia del verbo ad verbum de tutte le costituzioni sigillate del sigillo del reverendissimo episcopo o del suo vicario.

*Che li preiti cura | publicano le | constituti(o)ne al po|polo ad minus tre | volte l'anno.*

§27 – Item, volimo sotto pena de onza una che tutti che havranno ecclesie curate siano tenuti a divulgare le costituzioni al popolo [ad mi]nus tre volte l'anno sub dicta pena.

*Che li vaxalli | del vescovato | non serbiano | altro tribunale | et clerici co|niugati excepto | in causa crimina|le.*

§28 – Item, volimo che nesciuno ufficiale di qualsivoglia stato, grado et conditioni se sia debbia ad impaurare delli vassalli della maggior chiesa et delli clerici coniugati eccetto de detti vassalli in le cause criminali tanto. Et chi farà lo contrario ipso facto sia escomunicato. La qual sententia d'escomunica<sup>fff</sup> in hiis scriptis damo et proferimo et ex tunc prout ex nunc decernimus et declaramus eos incurrisse, nisi in casibus a iure permissis.

[c. 7r]

*De lo uscir(e) et | intrar(e) nelli | monasterii.*

§29 – Item, admonimo ogni persona che non esca, né possa, né voglia intrare nelli monasterii, nisi in casibus concessis et chi farà il contrario, ipso facto sia escomunicato.

<sup>eee</sup> Così, verbo ripetuto.

<sup>fff</sup> Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.

*De lo comparere | in dì di san Marco | et in altro dì de | iovedì santo qu(ando) se  
| fa la Cresima.*

§30 – Item, volimo et comandamo sotto pena de escomunica<sup>egg</sup> et altra pena al detto reverendissimo<sup>hhh</sup> riservata, che tutti rettori, abbatì, cappellani, confraterie, confrati et sacerdoti della ditta diocesi nucerina se de[bbiano] personalmente presentare dinanzi al reverendissimo episcopo nella maggior chiesa di Nocera nel dì di san Marco et in dì di giovedì santo se fa la cresima per esso reverendissimo vescovo<sup>iii</sup> ogni a[nno] secondo laudabile consuetudine et in oppositum memoria hominum existit et chi facesse il contrario in scriptis et sedendo ex nunc prout ex tunc proferimus contra eum sententiam excommunicationis.

*Nunc questuans | [...] penitus | sublatione cap(itulo) ult(im)o | sest<sup>iii</sup>, 21, conc(ilii) triden(tini).*

*De questuari(bus).*

§31 – Item, volimo et comandamo a ciaschuno abate, rettore, cappellano et preti de la detta diocesi nucerina, sotto pena a iure concesse, | [c. 7v] | che non permettano a nisciuno questuario cercare in la ditta diocesi nocerina senza licentia del reverendissimo vescovo<sup>kkk</sup> in scriptis et in eius absentia, del suo vicario o procuratore.

*Exc(omuni)ca cont(r)a | q(ue)lli batteno | et minaziano | le p(er)sone ecclesiastice  
| tu(n)c tenore(m) | capitolo siquente | suadente diabolo.*

§32 – Item, per tenore de la presente in hiis scriptis et sedendo pro tribunali, declaramo essere escomunicati et maladetti d'escomunica<sup>lll</sup> papale a iure espressa, tutte quelle persone [nunc] et in futurum donassero consiglio, aiuto, ca[...] a chè le persone eccle-

<sup>egg</sup> Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.

<sup>hhh</sup> Segue e(pisco)po depennato.

<sup>iii</sup> Sovrascritto successivamente su ep(iscop)o sbiadito.

<sup>iii</sup> Così. Si intenda però la sessione V, §17 del Concilio Tridentino. Cfr. 'Conciliorum Œcumenicorum Decreta', cit., p. 670.

<sup>kkk</sup> Sovrascritto successivamente su ep(iscop)o sbiadito.

<sup>lll</sup> Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.

siastice fossero stati o in[sultati] o fossero assaltati o veramente o minacciati con estensione di mano o in qualsiasi altro modo fosse stata fatta violenza con soddisfazione, le quali, auctoritate Domini Nostri Ihesu Christi ac Petri et Paulu, le male[dicano] tutti quattro li elementi et segregati quanto al corpo dal consortio della Madre Chiesa.

*Che le spo(n)sali|cie se farian | [la] matina | [d]icendose | [l]a santa messa | et non poi magnato.*

§33 – Item, volimo et comandamo che non sia nullo prete sotto pena di libre cento di cera che ardisca né presuma fare sponsali di matrimonio de poi magnato, nisi dum careat<sup>mmmm</sup> lo mattino con | [c. 8r] | la messa integra et altra solennità che se ricercano senza espressa licentia et volontà del detto reverendissimo vescovo<sup>nnn</sup>.

*Che li not(ar)i co<n>traheno li legati | pii, primo chiudeno | li testamenti.*

§34 – Item, volimo et comandamo a tutti i notarii della nostra diocesi di Nocera che quando saranno chiamati a fare testamento, chiusi, non possano né vagliano<sup>ooo</sup> chiudere né finire lo testamento, se prima non haverà estratto legati ad pias causas et quelli lega[ti...]<sup>ppp</sup> da fora acciò se possino avere a[...] innanzi ch’il testamento se venga ad [...] et chi contra farà ipso facto sia escomunicato, quali sententia d’escomunica<sup>qqq</sup> scriptis et sedendo pro tribunali damo et conferimo.

*Che n(o)n se te(nga) | tossico de qual|sivoglia sorte.*

§35 – Item, volimo et comandamo che non sia nulla persona della nostra diocesi di Nocera, mascolo né femina di qualsevoglia stato, grado et condezione seria, ch’ardisca né presuma tenere tossico de nulla generatione né quello vendere né comprare

<sup>mmmm</sup> *Come pare.*

<sup>nnn</sup> *Sul margine destro; corregge ep(iscop)o depennato.*

<sup>ooo</sup> *Così.*

<sup>ppp</sup> *Macchia di umidità.*

<sup>qqq</sup> *Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.*



per modo alcuno. Et qualunque persona sapesse<sup>trr</sup> chi<sup>sss</sup> tenesse, comprasse o vendesse, statim et | [c. 8v] | incontinenti lo debbia rivelare et manifestare al detto reverendissimo vescovo<sup>ttt</sup>, o vero a' suo reverendo<sup>uuu</sup> vicario et chi contra farà ipso facto sia escomunicato et maladetto quali ex nunc, pro ut ex tunc et ex tunc, pro ut ex nunc in hiis scriptis et sedendo pro tribunali maledicimo et escomunicamo.

*Che q(ue)lli se faria|[n]o t(e)n(er)e c(om)pari | et co(m)mare che | [s]ono p(er) bap(tis)mo o | cresima.*

§36 – Item, volimo et comandamo che non sia nulla persona, né mascolo né femina, ch'ardisca né [...] farse alcun compare o commare, né comare compare et comare, eccetto de battesimo o cresima, fossero fatti compare et comare et se alcuno fosse che non fosse battezzato o cresimato non debbiano [es]sere più compare et commare et chi contra farà cada nella pena della escomunica<sup>vvv</sup>, quale ex nunc, pro ut ex tunc, et ex tunc pro ut ex nunc, pro tribunali sedendo escomuniciamo et maledicimo.

*Che niuno preite | debbia denu(n)tia|re.*

§37 – Item, comandamo sotto pena d'escomunica<sup>www</sup> et de libbre vinticinque de cera che non sia nullo preti o vero in ordine sacro costituito che debbia accusare et denunciare in alcuna | [c. 9r] | corti secolare et temporale senza espressa licentia del detto reverendissimo episcopo, o vero de suo vicario in absentia de esso reverendissimo episcopo.

*Che n(essun)o se batta | il p(ad)re et la | m(ad)re sotto pe|na.*

§38 – Item, volimo et comandamo che non sia nulla persona della detta diocesi di Nocera ch'ardisca, né presuma battere lo padre

<sup>trr</sup> Sovrascritto successivamente.

<sup>sss</sup> -i sovrascritta successivamente.

<sup>ttt</sup> Aggiunto in interlineo; corregge ep(iscop)o depennato.

<sup>uuu</sup> Aggiunto successivamente in interlineo.

<sup>vvv</sup> Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.

<sup>www</sup> Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.

et la madre et per modo alcuno offendere personalmente et chi contra farà ipso facto [sia] escomunicato et cascha alla pena de [libre] cento di cera.

*Che li preiti | debbiano por|tare la seppelli|ria<sup>xxx</sup>.*

§39 – Item, comandamo sotto pena de libre de cera una et maggior pena che tutti li preiti quando se celebra la messa cantata in la maggior chiesa di Nocera debbiano stare con la [se]pellizza et similiter quando se fa la processione generale et anche esequie debbiano andare vestiti con ditte sePELLIZZE per fin che sarà finito l’ufficio.

*Che no(n) se prestano | li sacramenti ext(r)a | ecc(lesi)am sen(za) lice(n)tia.*

§40 – Item, volimo et comandamo sotto pena d’escomunica<sup>yyy</sup> et di cinquanta libre di cera che non sia nullo preite della nostra diocesi di Nocera ch’ardisca, né persona prestar li sacramenti | [c. 9v] | ecclesiastici extra ecclesiam sine expressa licentia del detto reverendissimo episcopo o de suo vicario in sua absentia, eccetto, in casu necessitatis, la confessione, la comunione et l’estrema unzione.

*Che niuno preite | sia cacciatore.*

§41 – Item, volimo et comandamo sotto pena statuta della ragione che non sia nullo preite che have cura d’anime ch’ardisca né presuma andare a caccia de nesciuna generatione senza né tenere sparviero, né altri istrumenti pertinenti a caccia. Et chi n’havesse [...]no fra termine, fin che ve n’è la caccia, [...] debbia haver lasciato.

§42 – Item, volimo et comandamo che non sia nulla persona della nostra diocesi di Nocera che [...] suo inanzi presuma dire né fare dire, né fare celebrare messe di morti, né anniversarii de’ defunti in li di delle domeniche ed altre feste solenne sotto la pena de iure et arbitrio nostro intelligendis.

<sup>xxx</sup> Così.

<sup>yyy</sup> Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.

§43 – Item, volimo et comandamo ad ogni persona di qualsivoglia stato, grado et condizione se sia della nostra diocesi di Nocera ch’ha | [c. 10r] | notitia praesentium ognuno abbia che soddisfare li testamenti di loro passati ad *pias causas*, tanto li fatti quanto quelli in futurum se faranno infra anno uno da hoggie inanti et dal dì de la morte del testatore assignandoli mesi quattro per lo primo termine, mesi quattro per lo secondo e l’altri mesi quattro per lo terzo ultimo e perentorio termine canonica [san-]tione premissa et chi contra farà a lo ditto termine caschia alla pena d’escomunica<sup>zzz</sup> et de libre ducento de cera et nihilominus li ditti lassi fatti ad *pias causas ex nunc prout ex tunc* et debbian essere applicati alla maggior chiesa di Nocera ut iuris etc.

§44 – Item, volimo et comandamo che non sia una persona ch’ardisca, né nessuna, togliere delli beni della maggior chiesa di Nocera senza espressa licentia et volontà del detto reverendissimo episcopo et chi avesse pigliato debba fare la debita satisfactione alla detta maggior | [c. 10v] | chiesa et al detto reverendissimo<sup>aaaa</sup> episcopo et chi contra farà casca alla pena della escomunica<sup>bbbb</sup> attestando illud Augustini<sup>cccc</sup> “non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum”.

*Che non se fazia|no instrum(en)ti in | [l]i dì de festa | comandata se(n)za | [li] centia de l’ [episcop]o et del parrochiano | [...] et ult(im)o | [...]eferiis.*

§45 – Item, volimo et comandamo che no’ sia nullo notaro della nostra diocesi di Nocera, cittadino habitante, né forastiero ch’ardisca né presuma contrahere, né fare instrumenti le domeniche et altre feste comandate eccetto dei matrimonii, sponsalicii, testamenti senza licentia del detto reverendissimo episcopo, o del suo vicario o [...] del parrochiano di quel notaro [...]erà a contrahere in absentia ditti reverendissimi<sup>dddd</sup> [...] et chi contra farà, casca alla pena dell’escomunica<sup>eeee</sup>.

<sup>zzz</sup> Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.

<sup>aaaa</sup> Sovrascritto successivamente.

<sup>bbbb</sup> Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.

<sup>cccc</sup> Augustinus, *epist.* 53 ad Macedonium 53, 6, 21.

<sup>dddd</sup> Sovrascritto successivamente e con sbavatura inchiostro.

<sup>eeee</sup> Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.

*Lo cacciar(e) | [i]nfecti con es(s)er|lo primo a(d)moniti | et co(n)fessare et far(e) test(amen)ti.*

§46 – Item, volimo et comandamo che non sia nulla persona della città di Nocera cittadino habitante né forastiero che succedendo quod absit peste in la ditta città di Nocera o suo distretto ch’ardisca né presuma cacciare l’infetti, o vero sospetti da loro case se<sup>fffr</sup> prima quelli infetti o sospetti non siano a(d)moniti per li eletti<sup>egge</sup> o altri deputati si se vogliano confessari et far testamento, assignandoci il termine lo debbia fare at chi contra farà caschi alla pena de libre cento di cera et in tale casu se possa eligere chi vuole per confessore.

*Che niuno per|turba lo officii<sup>hhhh</sup> | divini.*

§47 – Item, volimo et comandamo che non sia nulla persona della città di Nocera cittadino habitante né forastiero di qualsivoglia stato et conditione se sia, ch’ardisca e presuma perturbare ’l divino officio quando il reverendissimo<sup>iiii</sup> episcopo celebra la messa et altri officii diurni et fa li sacramenti et chi contra farà casca alla pena della escomunica<sup>iiii</sup>.

FINIS<sup>kkkk</sup>

Finis

(S.C.) Di<sup>llll</sup> chi parlasse forte o mentre dice la messa etc.

Che il giorno di san Marco già un chier(ico) vadi a baciare la mano etc.

<sup>fffr</sup> - e con macchia d’inchostro.

<sup>egge</sup> eletti – vo- sbarrati da linea, come se fossero depennati.

<sup>hhhh</sup> Così.

<sup>iiii</sup> Segue r- depennato.

<sup>iiii</sup> Corretto da escomunicatione, con -tione depennato.

<sup>kkkk</sup> In maiuscolo, di altra mano

<sup>llll</sup> Di – baciare la mano etc. aggiunto successivamente e di altra mano.

## Bibliografia

### Fonti

Archivio di Stato di Napoli (ASNa), *Coll. Com.* 9, f. 145.

Archidiaconus, *Super Decreto* = Archidiaconus, *Super Decreto*, Lugduni, apud Hugonem a Porta, 1549, ad D. 45, c. 8 *Cum beatus*, n. 9, fol. 56v.

*Conciliorum Œcumenicorum Decreta* = *Conciliorum Œcumenicorum Decreta*, G. a cura di Alberigo - G.L. Dossetti - P.P. Jannou - C. Leonardi - P. Prodi, Bologna 1991, pp. 236-237.

*Constitutiones Concilii Quarti Lateranensis – Costituzioni del quarto Concilio lateranense*, a cura di M. Albertazzi, Lavis 2016.

De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili* = C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, in Napoli, nella stampa di Gio. Francesco Paci, 1663.

Gams, *Series Episcoporum* = P.B. Gams, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonæ 1873.

*Les statuts synodaux français* = *Les statuts synodaux français du XIII<sup>e</sup> siècle*, I, ed. O. Pontal, Paris 1971.

Ughelli, *Italia sacra* = F. Ughelli, *Italia sacra*, VII, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1721.

### Studi

Amarante, *Stato della città e diocesi di Nocera de'Pagani* = R. Amarante, *Stato della città e diocesi di Nocera de'Pagani*, I parte, a cura di M. Vassalluzzo, Nocera Inferiore 1999.

Baratti, *Lo sguardo del vescovo* = D. Baratti, *Lo sguardo del vescovo. Visitatori e popolo in una pieve svizzera della diocesi di Como: Agno, XVI-XIX secolo*, Comano 1989.

Brentano, *Vescovi e collocazione socio-culturale* = R. Brentano, *Vescovi e collocazione socio-culturale del clero parrocchiale*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso medioevo (secc. XIII-XV)*. Atti del convegno (Firenze 21-25 settembre 1981), Roma 1984, I, pp. 235-256.

Colombo, *Il De modo audiendi confessiones* = L. Colombo, *Il De modo audiendi confessiones e la penitenza sacramentale nel Basso Medioevo*, Milano 2022.

De Rosa, *Organizzazione del territorio* = G. De Rosa, *Organizzazione del territorio e vita religiosa nel Sud tra XVI e XIX secolo*, in *La società religiosa nell'età moderna*, Atti del Convegno di Studi di Storia sociale e religiosa (Capaccio-Paestum 18-21 maggio 1972), Napoli 1973, pp. 11-29.

Di Paolo, “*Quæro quid sit visitatio et quid visitare*” = S. Di Paolo, “*Quæro quid sit visitatio et quid visitare*”. *Alcune annotazioni sull'esperienza canonistica dell'amministrazione*, in *Der Einfluss der Kanonistik auf Europäische Rechtskultur. II. Öffentliches Recht*, hg. F. Roumy, M. Schmoeckel, O. Condorelli, Köln-Weimar-Wien 2011 (Norm un Struktur 37.2), pp. 267-294.

Di Paolo, *Il dovere della visita* = S. Di Paolo, *Il dovere della visita e la corre-*

zione degli eccessi dei prelati nel Quattrocento, in *La pathologie du pouvoir. Vices, crimes et délits des gouvernants: Antiquité, Moyen Âge, Époque moderne*, ed. P. Grilli, Leiden-Boston 2015 (Studies in Medieval and Reformation Traditions, 298), pp. 409-429.

Di Paolo, *La centralità della visita* = S. Di Paolo, *La centralità della visita nella prassi canonica medievale*, in *Visite canoniche e ispezioni. Un confronto*, a cura di M. de Benedetto, Torino 2019, pp. 59-74.

Grohe, *Sinodi e sinodalità* = J. Grohe, *Sinodi e sinodalità della Chiesa nella Storia*, in «*Annales Theologici*», 36 (2022), pp. 359-383.

Jedin, *Storia del Concilio di Trento* = H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia 1977.

Lemesle, *Corriger les excès* = B. Lemesle, *Corriger les excès. L'extension des infractions, des délits et des crimes, et les transformations de la procédure inquisitoire dans les lettres pontificales (milieu du XII<sup>e</sup> siècle – fin du pontificat d'Innocent III)*, in «*Revue historique*», 4 (2011), pp. 747-779.

Lusset, *Excessus delinquentium* = É. Lusset, *Excessus delinquentium in capitulo proclamantur. Dénoncer le crime au sein des monastères au Moyen Âge (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Dénoncer le crime du Moyen Âge au XIX<sup>e</sup> siècle*, ed. M. Charageat, M. Soula, Bordeaux 2014, pp. 27-39.

Lusset, *Entre le murs* = É. Lusset, *Entre le murs. L'enfermement punitif des religieux criminels au sein du cloître (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *Enfermements: le cloître et la prison, VI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, ed. I. Heullant-Donat, J. Claustre, É. Lusset, Paris 2011 (Publications de la Sorbonne. Série homme et société 38), pp. 153-167.

Lusset, *Crime, châtement et grâce* = É. Lusset *Crime, châtement et grâce dans les monastères au Moyen Âge (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Turnhout 2017 (Disciplina monastica 12).

Martina, *Rilievi circa l'osservanza della Bolla di Pio V* = G. Martina, *Rilievi circa l'osservanza della Bolla di Pio V sui medici nella diocesi di Pisa intorno alla metà dell'Ottocento*, in «*Gregorianum*», 2 (1976), pp. 351-364.

Martucci, “*De vita et honestate clericorum*” = R. Martucci, “*De vita et honestate clericorum*”. *La formazione del clero meridionale tra Sei e Settecento*, in «*Archivio Storico Italiano*», 4 (1986), pp. 423-467.

Massironi, *Uno strumento per la salvezza dell'anima* = A. Massironi, *Uno strumento per la salvezza dell'anima: la correzione del clero 'indisciplinato' tra ius vetus e ius novum*, in «*Italian Review of Legal History*», 8 (2022), n. 12, pp. 433-474.

Mattei-Cerasoli, *Tre registri del card. Giovanni d'Aragona* = L. Mattei-Cerasoli, *Tre registri del card. Giovanni d'Aragona commendatario di Montecassino*, in *Montecassino nel Quattrocento*, a cura di M. Dell'Omo, Montecassino 1992, pp. 285-289.

Orlando, *Storia di Nocera de'Pagani* = G. Orlando, *Storia di Nocera de'Pagani*, I-III, Napoli 1887 (rist. anast. Bologna 1989).

Paganelli, *Il Sinodo del vescovo Filippo Belforti* = J. Paganelli, *Il Sinodo del vescovo Filippo Belforti e la chiesa di Volterra alla metà del Trecento*, con introduzione di Alma Poloni, Volterra 2020.

Pastor, *Storia dei Papi* = L. Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, VIII,

Roma 1929.

Post, *Plena Potestas* = G. Post, *Plena Potestas and Consent in Medieval Assemblies: a Study in Romano-Canonical Procedure and the Rise of Representation, 1150-1325*, in «Traditio» 1 (1943), pp. 355-408.

Prosperi, *Il Concilio di Trento* = A. Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino 2003.

Ruggiero, *L'Abbazia di San Prisco di Nocera* = G. Ruggiero, *L'Abbazia di San Prisco di Nocera: ipotesi interpretative e prospettive di ricerca*, in «Rassegna Storica Salernitana», 52 (2009), pp. 11-56.

Sangalli, *Chiese, chierici, sacerdoti* = *Chiese, chierici, sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo*, a cura di M. Sangalli, Roma 2000.

Senatore, *I registri del cardinale Giovanni d'Aragona* = M. Senatore, *I registri del cardinale Giovanni d'Aragona: un progetto di Digital Curation*, in «Schola Salernitana – Annali», XXIII (2018), pp. 123-155.

Sitzia, *Lo sguardo del vescovo* = S. Sitzia, *Lo sguardo del vescovo: clero e società nei sinodi e nelle visite pastorali di Salvatore Alepus vescovo di Sassari*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 4 (2010), pp. 387-409.

Trexler, *Synodal Law* = R. Trexler, *Synodal Law in Florence*, Città del Vaticano 1971.

Trexler, *Diocesan Synodus* = R. Trexler, *Diocesan Synodus in Late Medieval Italy*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del convegno (Brescia 21-15 settembre 1981), a cura di G. De Sandre Gasperini, A. Rigon, F. Trolese e G.M. Varanini, Roma 1990, pp. 295-335, qui p. 330.

Vassalluzzo, *La Chiesa di Nocera e Sarno* = M. Vassalluzzo, *La Chiesa di Nocera e Sarno dalle origini ai giorni nostri*, Nocera Inferiore 1985.

Vassalluzzo, *Tra cronaca e storia* = M. Vassalluzzo, *Tra cronaca e storia. L'esperienza catechistica nella Chiesa di Nocera-Sarno dal Concilio di Trento al Catechismo della Chiesa Cattolica*, Nocera Inferiore 1994.

Vitolo, *Per lo studio della vita religiosa nella diocesi dell'abbazia di Cava in età pretridentina* = G. Vitolo, *Per lo studio della vita religiosa nella diocesi dell'abbazia di Cava in età pretridentina. Il sinodo del cardinale Giovanni d'Aragona (1483)*, in «Benedictina», 27 (1980), pp. 663-686.

Vitolo, *San Pietro di Polla nei secoli XI-XIV* = G. Vitolo, *San Pietro di Polla nei secoli XI-XIV. Contributo alla storia dell'insediamento rurale nel Vallo di Diano*, Salerno 1980.





Alessandro Gaudiero

*Istituzioni e spazi urbani nel Mezzogiorno nei secoli XV e XVI:  
status quaestionis e prospettive di studio comparativo*

The essay proposes to illustrate the status quaestionis about the relationship between urban space and local authorities in southern cities between the 15<sup>th</sup> and 16<sup>th</sup> centuries, through an analysis of the institutional framework and its influence on the configuration of places of power. This will be followed by a comparative study, which will show how southern centres were integrated into the main urban development processes of the rest of Europe, ascertaining the existence of a civic identity rooted in local communities.

1. *Introduzione*

La storia del rapporto tra le istituzioni del Mezzogiorno medievale e gli spazi urbani gode oggi di un'ampia mole di studi dedicati<sup>1</sup>. L'obiettivo di questo lavoro è prima di tutto quello di illustrarne lo *status quaestionis* e, partendo da questo compito, di osservare se le riflessioni raggiunte dalla storiografia su tale tema possano essere estese alle trasformazioni urbane avvenute nelle diverse città meridionali nel corso del XVI secolo, e inoltre se le dinamiche storiche riscontrate possano essere comparate con altre realtà europee.

Attraverso la ricostruzione di un quadro più o meno completo dei diversi organi amministrativi locali, cercheremo di comprendere quanto la loro natura abbia in qualche modo condizionato i processi evoluti-

<sup>1</sup> Citiamo solo alcuni: Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*, pp. 127-144; Massaro, *Spazi Pubblici*, pp. 175-210; Lenzo, *Memoria e identità civica*; Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*; Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale*; Senatore, *Una città, il Regno*. Per una più dettagliata descrizione della complessa struttura delle *universitates* meridionali cfr. Caraballese, *L'Apulia ed il suo Comune*; Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale*; Caravale, *La monarchia meridionale*; Id., *La Legislazione statutaria*, pp. 191-211; Galasso, *Dal comune medievale all'Unità*; Musi – Vitolo, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*; Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 49-50, 165-168; Corrao, *Istituzioni monarchiche, poteri locali*, pp. 3-16; Sergi, *La comparazione che cambia*, pp. 87-98; Calasso, *La legislazione statutaria*, pp. 250-255.

vi della configurazione del tessuto urbano nelle città meridionali. Nel computo delle istituzioni da esaminare, saranno considerate quelle che rinveniamo nella maggior parte delle realtà cittadine del Regno, elencate qui brevemente:

- il *Pleno Parlamento*, ossia la riunione generale di tutte le cariche di governo locale e dei diversi consigli, convocato in occasioni di emergenza.
- il Consiglio degli Eletti, composto da un numero ridotto di membri che andava da quattro a sei, con compiti di carattere esecutivo.
- i “consigli intermedi”, che contavano un numero più ampio di componenti, dai venti ai settanta, e si occupavano di questioni legate ai rapporti con il sovrano su politiche finanziarie rilevanti.
- i consigli dell’*universitas*, che originariamente erano l’assemblea di tutti i capifamiglia della comunità, ma che nel corso del tempo venne esautorata dai consigli intermedi<sup>2</sup>.

Oltre agli organi consiliari con funzioni amministrative, non possiamo non considerare la figura del capitano, rappresentante ufficiale del potere regio o baronale, fondamentale per l’ordinaria esecuzione delle attività giuridiche e amministrative delle città. Nei confronti dei consigli municipali, egli svolgeva un ruolo fondamentale in quanto convocava e presenziava alle loro riunioni, condizionando, di fatto, la scelta e l’impiego degli spazi da impiegare per le adunate<sup>3</sup>. Oltre a questi compiti, il capitano era prima di tutto il magistrato che garantiva la giustizia del sovrano, esercitando il *merum et mixtum imperium*, cioè la facoltà di giudicare cause penali e civili<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 196-213.

<sup>3</sup> Vitale, *Universitates*, pp. 150-152.

<sup>4</sup> Nello specifico, le cause che rientravano nel *merum imperium* erano quelle a cui corrispondevano le pene *mortis naturalis*, *mortis civilis* e *membraorum abscissi*; per il *mixtum imperium*, invece, erano contemplati i reati punibili attraverso la *bonorum possessio*, la *missio in possessionem* e la *restitutio in integrum*, Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 147-151. Oltre alle mansioni sopracitate, al capitano spettava anche il compito di reprimere le attività criminali, di confiscare i beni degli inadempienti, e di eseguire le pene e le torture dei condannati. Nel corso del suo mandato era affiancato da una serie di ufficiali e di magistrati che componevano la sua corte, Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 147-158, 161-169, 541-547.

Ribadiamo che non sono solo queste le istituzioni che rinveniamo nelle città meridionali; tuttavia, esse bastano per consentirci di comprendere quali furono le principali dinamiche che intercorsero nella relazione tra spazi urbani ed enti municipali.

## 2. Le riunioni dei consigli tra piazze e chiese

Osserviamo prima di tutto la funzione di uno degli spazi più iconici della città: la piazza pubblica. In tutta Europa questo spazio rappresentò il cuore pulsante della vita cittadina. Qui si teneva il mercato settimanale; i notai rogavano gli atti nelle loro logge; vi si svolgevano le principali feste; le persone potevano trovare svago e intrattenimento; ed erano presenti le più importanti attività commerciali, e non di rado si trovavano le sedi dei principali enti municipali. Sul piano civico, la *platea* era essa stessa un luogo istituzionale impiegato per assemblee e riunioni consiliari, capace di contenere un ragguardevole numero di partecipanti. Nel Mezzogiorno la piazza pubblica era generalmente impiegata in occasione del *Pleno Parlamento* che, ricordiamo, riuniva in assemblea tutte le magistrature e tutti i membri dei Consigli, e che pertanto richiedeva ampi spazi. A Cava de' Tirreni, ad esempio, nel 1482 il *parlamento* cittadino officiò l'ingresso del nuovo capitano proprio nella platea pubblica del Borgo Scacciaventi<sup>5</sup>.

Tuttavia, la piazza pubblica poteva essere occupata anche per le riunioni di organi consiliari composti da un numero minore di membri, ad esempio, in quella di Bitonto nel 1495 si tenne una adunata del Consiglio (*civitatis*), ma sappiamo che per tali esigenze venivano impiegati anche il sagrato della Cattedrale e la sede capitaneale presso la Porta Barisana<sup>6</sup>. La necessità di spazi aperti poteva tradursi anche in soluzioni interessanti come nel caso di Lecce, dove l'anfiteatro romano, il cosiddetto *Teatro Pubblico Licu*, funse da sede per le riunioni per i consigli cittadini<sup>7</sup>.

Nella *plathea magna* si trovavano spesso i principali luoghi di culto della città – cattedrali, chiese matrici, santuari – utilizzati non di rado come edifici destinati alle riunioni dei consigli e dei parlamenti, e che

<sup>5</sup> *Gli Statuti Inediti di Cava*, p. XXXI.

<sup>6</sup> *Libro rosso della Università di Bitonto*, p. 404.

<sup>7</sup> Mantovano, *Trasformazioni di uno spazio pubblico*, p. 356.

spesso si configuravano come alternative alla stessa piazza in caso di condizioni climatiche che potevano non consentire gli incontri all'aperto. Ovviamente, c'è anche da considerare che lo spazio sacro conferiva maggiore solennità alle adunate dei consigli<sup>8</sup>.

Questa prassi di impiegare le chiese per le riunioni pubbliche era diffusa in gran parte dell'Europa. Città come Bologna, ad esempio, eseguivano i propri cerimoniali civici nella piazza e nella cattedrale<sup>9</sup>. A Ferrara il Consiglio dei Dodici Savi disponeva come luogo di riunione regolari (fino al 1474) alcune stanze della chiesa di San Romano e del monastero annesso, adiacente proprio al Palazzo della Ragione<sup>10</sup>. A Clermont, nel 1464 i cittadini si erano riuniti ben 12 volte nella Cattedrale per eleggere il Consiglio dei Ventiquattro. A Digione, invece, nel 1450 ben 300 cittadini si riunirono nella chiesa degli agostiniani per eleggere il *maire*<sup>11</sup>. Per il Mezzogiorno abbiamo diversi esempi di questo genere, soprattutto in occasione dei parlamenti convocati per celebrare l'investitura dei capitani e di altri ufficiali, o per rinnovare la composizione dei consigli. Questo accadeva ad esempio a Taranto dove secondo le disposizioni di re Ferrante del 1465:

«nel dì dela Ascensione de nostro signore [...] nella maggiore ecclesia (Cattedrale di San Cataldo) dela predetta cita congregato lo governatore o capitaneo dela maesta del re che se trovava ad regimento insieme con li cento otto prenominati o cum quelli quali viveranno [...] habiano ad reimbossulare lo regimento[...]»<sup>12</sup>.

La medesima procedura si riscontrata in altri centri: a Cosenza nel giorno dell'Assunzione (15 agosto) presso la chiesa dei SS. Filippo e Giacomo<sup>13</sup>; ad Atri, nella chiesa di Santa Maria Maggiore<sup>14</sup>; mentre a Pozzuoli il parlamento investiva il nuovo capitano nella chiesetta del Corpo di Cristo<sup>15</sup>.

<sup>8</sup> Berengo, *L'Europa delle città*, p. 172.

<sup>9</sup> Bocchi, *Per antiche strade*, pp. 225-229.

<sup>10</sup> Folini, *Ferrara: 1385-1505*, pp. 354-387.

<sup>11</sup> Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 75-76.

<sup>12</sup> *Libro Rosso di Taranto*, p. 94.

<sup>13</sup> *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 25.

<sup>14</sup> Sorricchio, *Il Comune Atriano*, pp. 338-339, 362, 373-374.

<sup>15</sup> Anecchino, *Storia di Pozzuoli*, p. 274.

Non solo i parlamenti ma anche gli altri organi istituzionali potevano riunirsi negli spazi sacri. Ad esempio, le adunate del Consiglio degli Eletti e quelle dei Quaranta di Capua si tenevano con una certa frequenza nella chiesa di Sant'Eligio<sup>16</sup>. I consigli di Barletta si riunivano nella chiesa di Santa Maria Maddalena<sup>17</sup>, mentre a Ravello a Santa Maria a Gradillo<sup>18</sup>.

Anche quando le città si dotarono di “sedi istituzionali” laiche, l'impiego degli spazi sacri non cadde in disuso. A Bari, ad esempio, sappiamo che nel 1464 il Consiglio del Reggimento (cioè il governo municipale) si era radunato per «nocte, et giorno» nella chiesa di Santa Maria della Misericordia per poter eleggere gli ambasciatori da inviare al sovrano a Napoli, nonostante la presenza di un vero e proprio palazzo adibito per le riunioni<sup>19</sup>. Questo impiego dei luoghi sacri è attestato a Bari fino al tardo XVI secolo, infatti, registriamo una convocazione del parlamento cittadino nella chiesa di San Nicola nel 1570<sup>20</sup>.

Le assemblee potevano tenersi anche sui sagrati delle chiese, come nel caso di Bitonto, dove nel 1470 si ha notizia dell'impiego del «plancheto» nella piazza pubblica, che, secondo Fulvio Lenzo, andrebbe identificato con il sagrato della Cattedrale<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> Si vedano le riunioni registrate nei quaderni dei sindaci capuani trascritti in Senatore, *La città, il Regno*, vol. II.

<sup>17</sup> Massaro, *Spazi Pubblici*, p. 179.

<sup>18</sup> Camera, *Memorie storico-diplomatiche*, vol. II, pp. 326, 351-354.

<sup>19</sup> *Il Libro Rosso di Bari*, p. 89: «la dicta Università havendo electi citatini alo Regimento dela Città li deputò la Ecclesia nominata sancta Maria dela misericordia sita in la piazza dela Città de Baro dove li dicti electi so stati nocte, et giorno ad consultare et deliberare».

<sup>20</sup> *Il Libro Rosso di Bari*, vol. II, p. 165: «di Santo Bartolomeo alli 25 di Agosto congregata tutta la Università more solito nella Ecclesia del Gloriosissimo Santo Nicola di detta Città in presentia delli Regi Officiali, cioè Governatore, e giudice cantata la messa dello Spirito Santo si piglierà la cassa del tesoro del predetto Glor. S. Nicola, e chiamato un figliolo di sei anni à basso, et in mezzo di tutto il Consiglio, et Università si aprirà detta cassa, e pigliate le bussole quella che prima sortirà sarà eletto alli Officij predetti e nella medesima Ecclesia giureranno in presentia del Capitano»; per il seggio di Bari cfr. Giovine, *Il Teatro del Sedile*.

<sup>21</sup> Lenzo, *Memoria e identità civica*, p. 149. Il testo a cui si fa riferimento è in *Libro rosso della Università di Bitonto*, p. 404: «nos contulimus in plancheto contiguo Maiori Ecclesie Botontine iuxta dictam Maiorem Ecclesiam». Le riunioni bitontine, tuttavia, si svolgevano anche all'interno dell'edificio sacro, come accadde nel 1486

L'edificio sacro, quindi, anche nel contesto del Regno acquisì il ruolo di «pôle d'identification et de hiérarchisation urbaine»<sup>22</sup>. Le comunità urbane, infatti, ne riconoscevano la triplice funzione di spazio religioso, identitario e civico. Per tale ragione, l'uso delle chiese come luoghi di riunione non decadde mai, anche in situazioni dove si registrò la presenza di un palazzo pubblico. Eppure, c'era la possibilità che le stesse autorità municipali vietassero ai membri dei consigli di utilizzare degli spazi sacri nel corso delle proprie adunate. Il *Codice Catena* di Penne, ad esempio, prevedeva che

«nullo unquam tempore, in qualibet dictarum ecclesiarum civitatis eiusdem possit et debeat ordinari sive celebrari consilia sive parlamenta sub pena unius augustalis pro quolibet officiali consentiente»<sup>23</sup>.

La medesima dinamica si presentò a Sulmona, dove i membri dei consigli non potevano infrangere il divieto di utilizzare edifici religiosi, pena «cento onze d'oro» da versare al Regio Fisco<sup>24</sup>. A Benevento, invece, il divieto sembra piuttosto tardo: alcune riunioni consiliari avvenute nella cattedrale sono registrate a partire dal 1371, e a seguire anche nelle chiese di Santa Caterina e dell'Annunziata. Fu il cardinale Giacomo Savelli (1560-1574) a sancirne il divieto d'impiego nel concilio provinciale del 1567<sup>25</sup>.

### 3. *Le istituzioni cambiano, gli spazi si restringono*

A partire dal XIV secolo, in alcuni contesti cittadini del Regno si assiste al graduale passaggio dall'assemblea di tutti i *cives* o capifamiglia, ossia l'*universitas hominum*, come organo di discussione e deliberazione, a un ordinamento costituito da organi collegiali ristretti, ai quali spettava la riserva di competenza su questioni amministrative e politiche che riguardassero tutta la comunità; l'esclusione di porzioni della cittadinanza dal meccanismo delle assemblee aveva come logica quella di

in occasione della cerimonia di giuramento di fedeltà a Ferrante, e ancora nel 1495 in occasione della discesa in Italia di Carlo VIII: *Ivi*, pp. 293, 298.

<sup>22</sup> Boucheron, *Présentation*, pp. 5-16: 8.

<sup>23</sup> *Il Codice Catena di Penne*, p. 177.

<sup>24</sup> Faraglia, *Codice Diplomatico Sulmonese*, pp. 365-368.

<sup>25</sup> Zazo, *Il Palatium Civitatis di Benevento*, pp. 4-5.

esautorare le fasce della popolazione che avevano meno forza e meno interessi da far valere in società, e quindi soggiacere più facilmente alle pretese delle élite urbane; questo fenomeno portò inevitabilmente alla genesi di un sistema di regime oligarchico nella vita politica dei centri meridionali<sup>26</sup>. Una tale composizione del quadro politico non va intesa come una chiusura, quanto piuttosto come un tentativo di rendere efficiente il sistema governativo che a partire dal Trecento dovette confrontarsi con un'articolazione più complessa delle esigenze sociali delle comunità<sup>27</sup>. A questo fenomeno di chiusura va anche considerato il fatto che una convocazione più assidua dei consigli maggiori era considerato controproducente, visto che «congregare omni di tucto lo consiglio non essendo cose molte urgente sera dampnoso per li dicti consiglieri»<sup>28</sup>. Tuttavia, nonostante il ridimensionamento del numero dei soggetti chiamati alla gestione della cosa pubblica, gli organi municipali presentavano all'interno delle delibere e nelle varie forme di comunicazione con le autorità regie delle formule come «universitas et homines civitatis pro maiore et saniori parte congregata», le quali, sul piano formale, «legittimavano le decisioni collettive prese dalla maggioranza qualificata dei cittadini»<sup>29</sup>.

Il fenomeno della scomparsa delle assemblee popolari e della contrazione del numero dei soggetti nei consigli si manifestò in tutta Europa e non soltanto nel Mezzogiorno, giungendo al suo compimento proprio nel XVI secolo. Prendiamo ad esempio il caso di Monaco di Baviera: qui, agli inizi del Quattrocento, il Grande Consiglio era stato esautorato a favore del Consiglio dei Dodici e di quello dei Ventiquattro, per i quali restò un certo obbligo di interpellare la *Gemeinde*, cioè l'assemblea dei proprietari e dei contribuenti. Un'altra città che potremmo considerare

<sup>26</sup> Galasso, *Il Regno di Napoli*, pp. 424-426.

<sup>27</sup> Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, p. 3.

<sup>28</sup> *Ibidem*; questa esigenza di non convocare spesso il *maius consilium* compare anche negli statuti di Penne, da cui si evince che non sempre era ritenuto facile riunirlo, per cui si chiedeva al camerario o ai giudici di preferire la convocazione del Consiglio dei Nove, *Il Codice Catena di Penne*, p. 40. Nella piccola realtà di Rutigliano c'era addirittura un limite "economico" da rispettare: solo se la questione da dover sbrigare avesse avuto un «interesse de carlini quindici in su» sarebbe stato consentito suonare la campana e convocare il Consiglio dei Trentatré, Trinchera, *Codice Aragonese*, pp. 294-295.

<sup>29</sup> Senatore, *Una città, il Regno*, p. 180.

è Londra, dove fino al XIII secolo continuò a funzionare l'assemblea popolare del *folk moot*, che si riuniva nella chiesa di Saint Paul, sostituita, nei secoli successivi, dalla corte più ristretta degli *Hustings* (consigli), le cui adunate avvenivano nella *Guildhall*<sup>30</sup>.

Se da un lato la restrizione partecipativa nei consigli municipali non provocò la scomparsa di riunioni più grandi come i parlamenti, e né la consuetudine di impiegare ampi spazi da sempre utilizzati, dall'altro lato, però, il fenomeno condizionò inevitabilmente le modalità di impiego e di scelta di luoghi e strutture architettoniche destinati alle adunate consiliari. Nel caso del Regno, infatti, il restringimento dei consigli comportò probabilmente l'impiego e la preferenza di diverse tipologie di edificio alternative alla chiesa che restò, come visto, la soluzione preferita soprattutto in occasione del *pleno parlamento*. Le ragioni di questo cambiamento sono prima di tutto di carattere pragmatico: lo spazio impiegato per le riunioni dei consigli ristretti non richiedeva l'uso di edifici ampi e monumentali, come accadeva per i palazzi civici dell'Italia comunale, vedi il caso del Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze, o la Sala del Consiglio Maggiore del Palazzo Ducale di Venezia. Inoltre, spesso si utilizzavano spazi più ristretti e contenuti perché c'era la necessità di escludere parte della comunità o determinati soggetti da alcune decisioni, a prova di un decorso oligarchico dei poteri cittadini sul finire del XV secolo<sup>31</sup>. Tuttavia, questo processo di restringimento delle istituzioni e degli spazi non fu poi così estraneo nel resto della Penisola; facendo una comparazione, similmente nel corso del XV secolo anche in alcune città di area veneta, che precedentemente godevano di regimi comunali liberi, con l'imporsi del dominio veneziano non solo videro un cambiamento nel sistema istituzionale attraverso il ridimensionamento dei consigli e l'ingresso degli ufficiali della Serenissima, ma anche una trasformazione degli edifici del potere; infatti, i saloni dei palazzi comunali, impiegati dai precedenti consigli, apparvero eccessivi a seguito del restringimento del numero degli eletti

<sup>30</sup> Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 76-78.

<sup>31</sup> Un esempio interessante è dato dall'uso delle logge inferiori dei palazzi abruzzesi: generalmente le adunate dei consigli si svolgevano nelle stanze chiuse dei palazzi pubblici, ma quando era necessaria una certa visibilità pubblica, strumentale ai fini politici, allora venivano impiegate le logge aperte del pianoterra degli edifici municipali; Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*, pp. 128-131.



nei nuovi organi di governo; per tale motivo, queste ampie strutture iniziarono ad essere adibite non solo per i consigli ma anche per altre istituzioni e magistrature<sup>32</sup>.

Tornando al caso del Regno, in virtù del restringimento dei propri consigli una buona parte delle città ritenne soddisfacente utilizzare spazi non molto ampi. In particolare, preferirono impiegare edifici che le fonti del tempo indicano con diversi termini quali “Seggio”, “Tocco”, “Sedile”, “Teatro”; ciascuno di essi fa riferimento ad un edificio loggiato, aperto o semi-aperto, circondato da eventuali cancellate o da balaustre, in cui gli astanti potevano sedersi su delle panche o sedili<sup>33</sup>. Tali strutture possedevano un corpo di fabbrica complesso, come ad esempio il Sedile *Magnum et Parvum* di Amalfi, che disponeva di due piani: uno inferiore dove la loggia più grande consentiva di ospitare i parlamenti; uno superiore, la cui loggia più piccola era destinata al consiglio degli Eletti<sup>34</sup>. Altro esempio di struttura complessa era il *sedile universitatis* di Morcone, costituito da un piano terra loggiato e uno superiore con tre vani<sup>35</sup>. A questo proposito non possiamo non citare anche il monumentale sedile di Matera, la cui ampia struttura consentiva la compresenza di una sede per le adunate dei consigli, di una dimora per il governatore regio (equiparabile al capitano) e le carceri cittadine<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> Svalduz, *Palazzi pubblici*, pp. 125-158.

<sup>33</sup> Lenzo, *Memoria e identità civica*, pp. 49-55. È interessante notare come questa tipologia di costruzione sia stata adoperata anche in Sardegna, con il termine *prospera civitatis*, ancor prima della conquista aragonese, cfr. Tanzini, *Palazzi comunali della Sardegna*, pp. 145-150.

<sup>34</sup> Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 75-78; Lenzo, *Memoria e identità civica*, pp. 139-140; Camera, *Memorie storico-diplomatiche*, vol. I, pp. 456-472, vol. II, pp. 35, 120.

<sup>35</sup> Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 70-71.

<sup>36</sup> Il primo seggio di Matera è attestato già agli inizi del XV secolo nella piazza della Cattedrale; venne poi distrutto e costruito uno nuovo nel 1575 nell'odierna Piazza del Sedile. Gattini cita un istrumento notarile del 1555 in cui si legge che il parlamento cittadino si svolse «in domibus ipsius Universitatis, sitis intus Civitatem dicte civitatis predictae», Gattini, *Note Istoriche sulla Città di Matera*, pp. 58-60. Il cronista Eustacchio Verricelli descrive il seggio come sede delle riunioni, del governatore e delle carceri, indicandolo in una seconda descrizione come “palazzo”, Verricelli, *Cronica de la Città di Matera*, pp. 34-36. Nonostante la presenza del Seggio, i parlamenti, per ovvie ragioni di spazio, venivano convocati nella chiesa di Sant'Eligio e nella Cattedrale, Fonseca, *Matera*, p. 43; Gattini, *Note Istoriche sulla Città di Matera*, pp. 58-60.

Non esistevano, però, soltanto seggi destinati alle assemblee degli organi municipali; infatti, molti erano impiegati dai singoli ceti, in cui si divideva la comunità, per svolgere le proprie adunate. Le strutture di questo genere che appartenevano alla nobiltà erano spazi interdetti a coloro privi di autorizzazione; al loro interno si godeva, in un certo senso, del diritto di extraterritorialità visto che erano consentite attività illecite come il gioco d'azzardo<sup>37</sup>. In altri casi, però, era consentito ai ceti di usufruire dei seggi pubblici per le proprie adunate; a Bari, ad esempio, il palazzo del seggio disponeva di spazi appositi per il governatore e il suo tribunale, per le riunioni dei consigli cittadini e anche per i singoli ceti<sup>38</sup>.

La maggior parte dei sedili meridionali fu edificata tra il XIV e il XV secolo, quando il processo di restrizione dei consigli era stato avviato e definitivamente consolidato da quelle disposizioni regie (raccolte negli statuti e nei libri dei privilegi di ciascuna città) che avevano riconosciuto giuridicamente gli organi consiliari più ristretti dell'*universitas*, e che, in taluni casi, avevano individuato per tali istituzioni una loro sede (in altri casi compare soltanto il riferimento ad un *loco solito*)<sup>39</sup>. È lecito chiedersi, a questo punto, quanti seggi furono costruiti nel Regno. Una domanda a cui ha cercato di rispondere Pierluigi Terenzi, basandosi sugli studi di Fulvio Lenzo, sostenendo che

«le logge attestate con certezza prima della fine del Quattrocento sono un'ottantina, la maggioranza delle quali era di pertinenza dell'*universitas* cittadina. Quelle nobiliari sono 29, ma distribuite in 16 centri, poiché in alcuni di essi c'erano più seggi nobili; le logge dei popolari sono soltanto 6, tutte collocate in città dove ce n'era almeno una dei nobili»<sup>40</sup>.

Eppure, nonostante la grande diffusione dei seggi nelle città meridionali, la loro funzione di spazio per le riunioni non escluse l'uso contemporaneo di altre strutture, poiché le necessità di rispondere ad esi-

<sup>37</sup> Lenzo, *Memoria e identità civica*, pp. 54-58.

<sup>38</sup> Quarto, *Il Regimento di Bari*, p. 554.

<sup>39</sup> Talvolta anche prima, come testimonia il Sedile di Sessa, adiacente la chiesa di Santa Maria a Castellone, il quale risalirebbe al 1291, Lenzo, *Memoria e identità civica*, p. 49. Lo stesso Lenzo, nel parlare di Napoli, fa riferimento a tocchi d'età normanna e sveva, p. 45.

<sup>40</sup> Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*, pp. 129-130.

genze pragmatiche spesso spingevano i membri dei consigli ad optare per spazi abitudinari o informali, ma comunque capaci di raccogliere il numero dei partecipanti delle adunate. A Cava de' Tirreni, ad esempio, si registrano riunioni in alcune taverne della città, ma anche nelle dimore dei notai pubblici e di fondaci appartenenti a privati, pur non mancando di impiegare strutture più autorevoli come la chiesa di San Giacomo o quella di Santa Maria<sup>41</sup>. Così come nella città di Capua, dove le riunioni degli Eletti, oltre a svolgersi nella chiesa di Sant'Eligio, furono ospitate all'interno di «hostulaniae» e di «apotechae» di proprietà di alcuni membri del Consiglio dei Sei<sup>42</sup>. Dinamiche simili non sembrano estranee ad altri contesti in Europa; ad Arles, per esempio, dopo l'abbandono del *palatium curiae*, i consigli civici decisero di prendere in affitto delle stanze di privati cittadini per le adunate ufficiali, fino a quando non venne costruito un *hôtel de ville* nel 1424<sup>43</sup>.

#### 4. I Palazzi delle Università

Sebbene non rappresenti la tipologia di edificio più diffusa nel Mezzogiorno, una riflessione va condotta sul palazzo civico. Le testimonianze sull'uso di veri e propri palazzi nelle città meridionali ad uso esclusivo

<sup>41</sup> *Gli Statuti Inediti di Cava*, I, p. XXVIII, 1482: «apud Burgum Scazaventulorum, pertinentie Civitatis Cavae, et proprie in Horto, seu Cortile retro Curiam mei praetati notarii. Nos Ector Mngrella de Civitate Cavae ad contractus Judex etc. Nos Simonellus Mangrella de Cava publicus etc. Notarius [...] Declaramus etc. quod praedito die congregata Universitate hominum Civitates Cavae pro majori et saniori parte, loco et more solitis»; *Regesto delle delibere*, I, p. 112, nel 1506: «Si riuniscono gli eletti con il sindaco ed altri subscripti particolari homini de dicta cita intro al hostaria de Geronimo Casaburi dove esercita Zabacto Quaranta»; *Regesto delle delibere*, II, p. 16, nel 1508: «Congregata l'università, con licenza del luogotenente del Reginale Capitano della città, nel cortile dell'osteria di Sclavo de Luciano». Sull'uso delle chiese e di altre strutture cfr. *Ibid.*, II, pp. 17, 23-25; III, pp. 23-24, 29, 32.

<sup>42</sup> Nei quaderni del sindaco Palamide Cito è indicato che la riunione del 12 settembre del 1470 si svolse «intus quamdam curtum hostulanie Thomasii de Angelo», lo stesso Tommaso de Angelo che nel 1471 sarebbe stato nominato sindaco e autore dei quaderni scritti per gli anni 1473-1474. La riunione del 27 gennaio 1471 si svolse invece «intus apothecam monasterii sancti Laurentii in Capua in qua ad presens exercet artem pannorum Iacobus de Miana unus ex Sex electis», Senatore, *Una città, il Regno*, II, pp. 717-718, 749, 838-886.

<sup>43</sup> Balossino – Guyonnet, *Case dei consoli e palazzi*, pp. 11-28.

degli organi amministrativi sono incerte, questo perché per designare tale tipologia di edificio le fonti non usano mai un termine univoco. Nella documentazione quattrocentesca si trova spesso il *titulus* di «Palatium Communis» (1457)<sup>44</sup> o «*Palatium Civilium*» (1440)<sup>45</sup>, mentre in quella cinquecentesca troviamo i termini «Palazzo de la città» (1554)<sup>46</sup> o anche «Casa dell'Università» (1553)<sup>47</sup>. La difficoltà nel riuscire a stabilire quando in effetti si possa parlare di un vero *palatium* o di una semplice *domus*, quest'ultimo usato per indicare qualsiasi tipo di immobile, nasce da un uso improprio dei termini<sup>48</sup>. Ad esempio, proprio a Matera i termini «domibus» e «palazzo» sono impiegati per indicare il Sedile<sup>49</sup>. Oltre al fattore linguistico e architettonico, è difficile individuare quali palazzi siano stati ad uso esclusivo dei consigli, e quali, invece, ospitarono al loro interno più istituzioni e magistrature, in particolare la sede del capitano.

In ogni caso, nella maggior parte dei casi l'uso del termine “palazzo” non coincide con la presenza di un edificio palaziale, tranne in alcuni centri d'Abruzzo dove fu determinante l'influenza delle realtà comunali dell'Italia centrale. Nel XV secolo erano certamente le città abruzzesi di Atri, Penne, L'Aquila, Teramo a poter vantare una struttura palaziale esclusiva per l'*universitas*, ossia un edificio in cui si svolgevano solamente le riunioni dei consigli, separato dalla sede del capitano o da altri magistrati<sup>50</sup>. Tali centri avevano in parte assorbito, per ragioni geografiche, economiche e culturali, alcune caratteristiche proprie dei comuni centro-settentrionali. L'Aquila, ad esempio, a partire dal 1354 costituì un sistema politico basato su due consigli composti da un numero fisso di rappresentanti delle corporazioni di mestieri divise in cinque Arti<sup>51</sup>.

<sup>44</sup> *Il Codice Catena di Penne*, pp. 21-22.

<sup>45</sup> *Statuti del Comune di Teramo*, I, p. 98.

<sup>46</sup> *Libro rosso della Università di Bitonto*, 2, p. 741.

<sup>47</sup> Stanco, *Gli Statuti di Ariano*, p. 72.

<sup>48</sup> Balossino, *Introduzione*, p. 9.

<sup>49</sup> Gattini, *Note Istoriche sulla Città di Matera*, pp. 58-60; Verricelli, *Cronica de la Città di Matera*, pp. 34-36.

<sup>50</sup> Cfr. Terenzi, *Le sedi dei poteri*, pp. 127-145.

<sup>51</sup> In base alla nomenclatura riportata nel *Liber Reformationum*, II, c. 159 r., le arti erano: *Litteratus* (giuristi, notai e medici); *Mercator* (lanieri e mercanti); *Ferrarius* (orafi e fabbri); *Pelliparius* (conciatori); *Vivarius* (inizialmente macellai e baccai, fu nel tempo monopolizzata dai nobili), Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, p. 17. Le corporazioni gestivano l'intero sistema di ingresso e selezione all'interno della Camera

Oltre che nella macchina amministrativa, L'Aquila fu forse influenzata dai comuni anche nel dotarsi di un palazzo monumentale con funzioni civiche, in cui le istituzioni municipali potevano discutere e deliberare in sede separata da quella dell'ufficiale regio. I motivi di questa configurazione sono riconducibili all'imitazione del Palazzo del Podestà presente in molte città del centro-nord, il cui ufficiale era un forestiero, proprio come nel caso del capitano regio nel Regno<sup>52</sup>. Tuttavia, in merito ai richiami del mondo comunale nel contesto abruzzese, è bene rammentare le parole di Pierluigi Terenzi, secondo il quale

«non bisogna però instaurare un nesso meccanico fra l'influenza della cultura comunale e la costruzione dei palazzi. Nel secondo Trecento, Atri era intrisa di quegli elementi culturali forse più di Teramo e L'Aquila, ma non decise di costruirne uno, limitandosi a una *domus* per il massaro e a una loggia per i giudici. Non si adottò insomma una soluzione mutuata da altre esperienze. Ma anche laddove lo si fece, la scelta di creare una sede per i consigli si declinò in modi diversi a seconda delle strutture politiche locali»<sup>53</sup>.

Possiamo in qualche modo osservare delle similitudini sulla concezione e sulla funzionalità dei palazzi abruzzesi con, ad esempio, i palazzi lombardi, quest'ultimi costruiti sul modello del broletto con portici e logge al piano inferiore, e uno spazio adibito per le riunioni dei consigli al piano superiore; oppure con i palazzi veneti, le cui logge inferiori erano destinate ad ospitare le botteghe e le attività commerciali<sup>54</sup>. Infatti, il palazzo pubblico a L'Aquila era composto da due piani, dove al primo, raggiungibile con scala esterna, si riunivano la Camera dei Sei del go-

Aquilana e del *Consilium Artium*. Il gruppo dirigente, che era inquadrato nelle arti, esercitava il potere attraverso il Consiglio. La conformazione del Consiglio non rispecchiava però il peso effettivo che la singola arte esercitava sulla società, eppure una corporazione poteva monopolizzare una carica o funzione che riteneva necessaria alla sua vita politica ed economica. A partire dal 1476 sembra che il *Consilium Artium* fu definitivamente sostituito dalla *Cerna* alla quale partecipavano un numero imprecisato di soggetti non eletti ma che comunque dovevano formalmente immatricolarsi in un'arte; con la riforma del 1476 anche la *Cerna* subisce una modifica: venne infatti divisa in due organi consiliari intermedi (Dodici e Quaranta) su base esclusivamente territoriale, sancendo la fine del sistema corporativo che sopravviveva soltanto nel consiglio ristretto della Camera Aquilana, Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 1-29.

<sup>52</sup> Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*, pp. 136-137.

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> Balossino, *Introduzione*, pp. 7-8; Svalduz, *Palazzi pubblici*, pp. 125-158.

verno; al piano terra, invece, c'erano la sala maggiore per le riunioni dei consigli intermedi, e quella minore per la Camera delle Arti; all'esterno v'era una loggia, dove talvolta si tenevano le riunioni dei consigli e dove il giudice delle cause civili teneva banco, alternativamente al palazzo capitaneale; agli inizi del Cinquecento, l'edificio fu poi arricchito da una fontana, da una cappella interna e da un orto esterno. Altro caso potrebbe essere quello del Palazzo *Civilium* di Teramo, dove i loggiati inferiori venivano utilizzati per ospitare i parlamenti, mentre il Consiglio dei Trenta e il Consiglio dei Sei si riunivano nella sala superiore in cui risiedeva anche lo *iudex civilium questionum*, che era a capo del governo municipale<sup>55</sup>. Quanto al capitano regio, come a L'Aquila egli disponeva di una sede separata presso il *palatium rerum criminalium*<sup>56</sup>.

Altre città del Regno, invece, si dotarono di un palazzo indipendente per i consigli a partire dal XVI secolo. Cosa abbia spinto le istituzioni municipali a costruire edifici specifici per le proprie riunioni è difficile dirlo con certezza. Possiamo però avanzare diverse ipotesi sulla base di determinati casi studiati. Prendiamo ad esempio il *Palatium Civitatis* di Benevento: come ha dimostrato Alfredo Zazo questa struttura venne costruita per uno scopo non solo decorativo ma anche funzionale al fatto che «suffragia civium libera esse non possint quando ipsi, timore Gubernatorum percussi, conceptum mentis suae non audeant»<sup>57</sup>. Tale edificio, quindi, sarebbe sorto per esigenza degli stessi consigli municipali per svolgere le proprie riunioni in maniera libera e indipendente dalla presenza del governatore pontificio. Diversa situazione si riscontra, invece, in quei contesti dove prevalse l'esigenza di creare degli spazi decorosi e degni per accogliere i vertici delle istituzioni locali. È un esempio il Palazzo delle Udienze a Capua, costruito nel 1564 «per decoro e ornamento della città e delli signori eletti che sedeno la»<sup>58</sup>.

Tuttavia, la presenza di edifici ad uso esclusivo dei consigli civici risultò essere un'eccezione piuttosto che la regola. Infatti, nella gran parte delle città del Mezzogiorno si optò per una configurazione in cui gli organi consiliari e le magistrature regie, vale a dire la corte capitaneale, coabitavano nello stesso spazio.

<sup>55</sup> *Statuti del Comune di Teramo*, pp. 93-94.

<sup>56</sup> Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*, p. 132.

<sup>57</sup> Zazo, *Il Palatium Civitatis di Benevento*, p. 5.

<sup>58</sup> ACC, *Cancelleria*, vol. 19, n. 23, f. 246v; vol. 20, n. 24, f. 25r.

## 5. L'uso della sede del capitano

L'impiego delle sedi dei rappresentanti del potere regio o feudale da parte delle istituzioni locali fu una condizione comune in diverse aree d'Europa; ad esempio, nel mondo germanofono, se nelle città libere dell'Impero, al pari dei comuni dell'Italia centro-settentrionale, comparve il *Rathaus*, ossia il palazzo pubblico, nei centri di dominio feudale o imperiale troviamo come edificio per le riunioni consiliari quello del giudice signorile, lo *Schultheiss*, oppure, come nel caso di Basilea, il municipio continuava ad essere indicato con l'antico nome del tribunale, ossia la *Richterhaus*<sup>59</sup>. A Marsiglia, invece, la sede del consiglio municipale corrispondeva al palazzo degli ufficiali regi del 1348, e questa fusione si mantenne anche quando Carlo V d'Angiò ripristinò la sede comunale in veste di nuova *Maison du roi* nel 1481<sup>60</sup>.

Nel Mezzogiorno, come in altri contesti europei, la sede dell'ufficiale regio, ossia il capitano, risulta essere una delle tipologie di edificio più utilizzate dagli organi consiliari per le proprie riunioni. Questa condizione era prevista dalle disposizioni regie conservate nei vari *libri rossi* o *libri iurium* (impropriamente detti statuti) che obbligavano i consigli a riunirsi in presenza dell'ufficiale. Tra i vari esempi, riportiamo quello di Sorrento, dove era previsto che

«lo consiglio overo regimento ce debeat intervenire el capitaneo de dicta Cita, et che non se possa fare ne concludere cosa alcuna senza la sua presentia excepto [...] dicto consiglio o vero regimento se habeat et debeat fare congregare dovo sta lo Capitaneo et non in altre parte»<sup>61</sup>.

La presenza del capitano divenne la *conditio sine qua non* affinché potessero svolgersi regolarmente le riunioni. Tuttavia, all'interno degli stessi "statuti cittadini" non troviamo norme che obbligavano le istituzioni municipali a dover condividere i medesimi spazi previsti per ospitare l'ufficiale regio e la sua corte<sup>62</sup>. Quindi, laddove si presentasse una comunione di spazi tra organi municipali e magistrature regie, essa

<sup>59</sup> Berengo, *L'Europa delle Città*, p. 174.

<sup>60</sup> Balossino – Guyonnet, *Case dei consoli e palazzi*, p. 26.

<sup>61</sup> Trincherà, *Codice Aragonese*, III, pp. 65-74.

<sup>62</sup> La scelta libera del luogo per le riunioni era concessa alle città, cita un capitolo di Ferrante concesso a Molfetta nel 1464: «possa [la città] fare consiglio dele cose

sarebbe risultata come la conseguenza di una scelta pragmatica e consapevole da parte delle comunità locali.

Come per i palazzi pubblici, anche nel caso della sede capitaneale è complicato definire a quale tipologia di struttura facessero riferimento le fonti. È attestata una nomenclatura assai eterogenea: si trovano infatti riferimenti a «case del capitano» o «case del governatore»<sup>63</sup>, ma anche a «palatio»<sup>64</sup> e a «hospicium»<sup>65</sup>. Il lemma *palazzo*, si è visto, è impiegato arbitrariamente. Se a Barletta, fino al 1528, siamo certi dell'utilizzo di un *palacium*, quello dell'Arco Pretorio<sup>66</sup>, ad Ariano Irpino, ad esempio, in un atto notarile del 1543 troviamo l'indicazione di *palazzo* per designare la residenza del governatore, alternandolo con la parola *casa* (vedi gli statuti del 1533), e talvolta anche con *teatro* che è usata per designare il seggio<sup>67</sup>. A Giovinazzo era la *Casa della Corte* il luogo in cui il governatore e i consigli si riunivano<sup>68</sup>. A Molfetta tale tipo di edificio era chiamato «Palazzo della Corte»<sup>69</sup>. A Caiazzo, il seggio (risalente al 1393) impiegato per le riunioni compare con il nome di «Domus Praetoris et Gubernatoris Civitatis» nella mappa della città presente nella raccolta *Civitatis Orbis Terrarum* di Braun-Hogenberg<sup>70</sup>. A Taranto nel 1443 è attestato un «theatrum curie capitanei»<sup>71</sup>. A Bari e a Matera

concernente ad essa Università in quelli loci dove li parerà, cum licentia tamen del offitiale», Massaro, *Spazi pubblici*, p. 181.

<sup>63</sup> A Bari nel 1570 risulta che «si debbiano astregere li eletti di ciascun Consiglio in casa del magnifico Regio Governatore». *Il Libro Rosso di Bari*, p. 89; mentre a Catanzaro nel 1509 «li dicti XXIII electi Sindici et mastro jurato se habiano da congregare in la Casa del Capitano ad sonum campane et vocem preconis», come riportato in *Capitoli, ordini e statuti per la città di Catanzaro*, p. 177.

<sup>64</sup> A Barletta si trovava il *palatio domini Regii Capitanei*, *Saggio di Codice Diplomatico*, II, pp. 7-8.

<sup>65</sup> «Capitanei civitatis et Comitatus Licii intu salam hospicii dicte Universitatis in quo dictus dominus Capitaneus ad presens habitat ubi alias pro eorum agendis congregari solent», *Libro Rosso di Lecce*, p. 67, ma per altre testimonianze vedi anche pp. 238, 246, 282.

<sup>66</sup> Nel 1528 l'edificio fu ceduto alle monache dell'Annunziata, mentre la sede del capitano fu trasferita nel Palazzo Pretorio, costruito nel 1540, Vista, *Note storiche sulla città di Barletta*, III, pp. 3-9: 8; IV, pp. 85-97.

<sup>67</sup> Stanco, *Gli Statuti di Ariano*, pp. 72, 78, 235, 399.

<sup>68</sup> *Statuti di Bitonto e Giovinazzo*, pp. 720-721.

<sup>69</sup> *Statuti dei secoli XV e XVI*, p. 64.

<sup>70</sup> Lenzo, *Memoria e Identità civica*, p. 151.

<sup>71</sup> *Le pergamene dell'Università di Taranto*, p. 98.



i seggi pubblici, che andrebbero considerati dei veri e propri palazzi monumentali, ospitavano oltre alle riunioni dei consigli anche la corte capitaneale. Nel caso di Lecce, è difficile comprendere che genere di edificio fosse l'*Hospicium*, in cui si riuniva l'*universitas* e risiedeva il capitano, il quale avrebbe trovato una sistemazione successiva nel palazzo costruito nel 1482<sup>72</sup>.

Spesso la sede capitaneale coincideva con il palazzo pubblico della città. A Trani, ad esempio, l'edificio della *Domus Civitatis* ospitava al suo interno l'ufficiale regio<sup>73</sup>. Analoga situazione si presentò nella *domus universitatis* di Bitonto dove si trovavano al suo interno la residenza del capitano e la sala magna per le riunioni dei consigli<sup>74</sup>. Pozzuoli nel 1436 si dotò di un *Palacium Publicum*<sup>75</sup>, ma è probabile che al suo interno vi fosse il capitano, oltre al fatto che qui vi era conservato anche l'archivio pubblico<sup>76</sup>. Anche in Abruzzo, dove abbiamo visto una più netta separazione tra sedi governative e capitaneali, c'erano delle realtà in cui l'ufficiale regio coabitava negli stessi spazi degli organi consiliari. A Sulmona, per esempio, il Palazzo del Capitano funse da sede per le assemblee e per i parlamenti<sup>77</sup>. Il «Palatium commune civitatis» di Penne, impiegato per le adunanze del «maiori consilio»<sup>78</sup> e del «parlamento»<sup>79</sup>, fu al contempo il luogo in cui «solitum est permanere regio

<sup>72</sup> Mantovano, *Trasformazioni di uno spazio pubblico*, p. 356.

<sup>73</sup> Cfr. Beltrani – Sarlo, *Documenti relativi agli antichi Seggi*; cfr. anche Gelao, *Puglia rinascimentale*, pp. 272-275.

<sup>74</sup> Massaro, *Spazi Pubblici*, pp. 182-183; Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*, p. 131. Nel 1487 si ha notizia di una riunione in una «sala predictae, sita intus Botontum in vicino portae Barisanae civitatis predictae», vedi *Libro rosso della Università di Bitonto*, I, p. 404.

<sup>75</sup> L'attestazione del palazzo pubblico di Pozzuoli risulta in ADP, *Fondo del Capitolo della Cattedrale*, Pergamene, cartella C, n. 136 (13 aprile 1436); Giamminelli, *Urbanistica a Pozzuoli*, p. 133.

<sup>76</sup> Cardone – Papa, *L'identità dei Campi Flegrei*, p. 148; ASN, *Privilegi della città di Pozzuoli*, Museo, 99, n. 5, f. 3v.; Anneschino, *Storia di Pozzuoli*, p. 202.

<sup>77</sup> *Ibid.*

<sup>78</sup> *Il Codice Catena di Penne*, p. 334: «Item in publico maiori consilio celebrato in palatio civilium civitatis Penne, tempore camerariatus magnifi Agamennonis de Castellione die XIII mensis aprilis 1490».

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 88: «Item statutum et ordinatum est in publico et generali in parlamento civitatis Penne loco et more solito congregato in palatio civilium civitatis predictae, in sala magna palatii».

officiales»<sup>80</sup>. A Barletta i Sei Priori dovevano riunirsi «ad minus bis in hebdomada congregari» nella sede del regio capitano, esattamente il lunedì e il giovedì<sup>81</sup>.

Oltre agli esempi finora riportati, in diverse realtà meridionali esisteva la possibilità che la sede del capitano potesse essere soggetta a continui cambiamenti. In particolar modo nel XV secolo si assiste all'impiego di diversi immobili, fittati all'occorrenza, per ospitare l'ufficiale regio e la sua corte. Infatti, negli statuti e nelle raccolte dei privilegi dei primi anni del Quattrocento, in più casi erano elencati i benefici che la città doveva concedere al capitano, tra questi sono menzionati «lectos, animalia, ligna, paleas», ma soprattutto «hospicia» e «domus» dove poter vivere. L'*universitas* di Amalfi, ad esempio, aveva disposto per il capitano generale del Ducato uno spazio nella chiesa di Santa Maria a Gradillo a Ravello<sup>82</sup>. In seguito, negli statuti emanati dal duca Piccolomini fu stabilito che Amalfi e le «terre debiano dare casa et stantia in elle quali dicta Justicia se poctza exercitare»<sup>83</sup>.

Questa fluidità della sede capitaneale si osserva anche a Capua, dove prima della costruzione del Palazzo dei Giudici nella seconda metà del XVI secolo, l'ufficiale era soggetto a continui cambiamenti<sup>84</sup>. Nel 1437 fu affittata una casa appartenuta al nobile napoletano Francesco Caracciolo, mentre tra gli anni Sessanta e Settanta dello stesso secolo la sede era stata spostata diverse volte tra il cortile interno dell'*hostulania* di Tommaso d'Angelo, e un immobile di proprietà di Rossetto Fieramosca; infine, nel 1494, la corte capitaneale è attestata all'interno delle sale del capitolo della Cattedrale<sup>85</sup>. In ogni caso, a Capua sembra che il

<sup>80</sup> Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici*, p. 134, n. 32: «Palatium commune dictae civitatis, in quo ab antiquo solitum est permanere regios officiales ad ius reddendum et administrandum».

<sup>81</sup> *Saggio di Codice Diplomatico*, pp. 7-8.

<sup>82</sup> Camera, *Memorie storico-diplomatiche*, p. 326.

<sup>83</sup> *Ibid.*, p. 37.

<sup>84</sup> Il Palazzo dei Giudici fu sede del governatore e dei tribunali, i lavori si svolsero tra il 1563 e il 1593, De Divitiis, *Architecture, Poetry and Law*, p. 63.

<sup>85</sup> Senatore, *Una Città, il Regno*, pp. 162-164. Il 12 settembre 1470: «Sex et Wuatraginta in presencia prefati Scales intus quamdam curtim hostulanie Thomasii de Angelo, in qua ad presens curia dicti domini regi capitanei tenebatur». Una riunione vi si ripeté il 30 giugno 1472, *Ibid.*, II, pp. 717-718, 831. Questa prassi è anche confermata a Venosa, dove si chiedeva al principe Pirro del Balzo di restituire all'*universitas* la

canone da dover pagare per l'affitto ricadesse sulle finanze dell'*universitas*; questo dato lo si evince dal quaderno del sindaco Giacomo Sarra-cino, scritto tra il 1467-1468, in cui si riferisce che il Consiglio dei Sei concesse al capitano Cola Olczina la cifra di due once per il pagamento del «pesone de la casa»<sup>86</sup>. Anche a Tricarico, nonostante l'esistenza di un «Palazzo della Principal Corte»<sup>87</sup>, che probabilmente funse da sede del tribunale, la comunità doveva concedere una casa per abitazione ogni anno ai capitani e ai suoi commissari<sup>88</sup>; l'immobile in questione era in fitto, ed era una delle proprietà del monastero di San Francesco, mentre al monastero di Santa Chiara era versato un canone per la stalla del capitano<sup>89</sup>.

Diverse città, invece, cercarono di trovare delle soluzioni alternative alla locazione di un immobile. Nel caso di Fondi la casa del viceconte (magistratura feudale equivalente al capitano) era stata comprata dall'*universitas*, con il duplice intento di donare alla città anche una sede per le carceri<sup>90</sup>; ma a seguito dell'esproprio dell'ex sinagoga della comunità ebraica, fu proposto di impiegare parte di tale struttura per poter alloggiare i commissari e gli uomini della corte vicecomitale<sup>91</sup>. Una dinamica simile si presentò anche nel caso di Ostuni, dove, nel 1463, venne avanzata la richiesta di impiegare una struttura espropriata, in questo caso appartenuta al fuoriuscito Achille Caballieri «rebelle di

proprietà di un'osteria che sarebbe stata utile come casa del capitano. ASCV, *Capitoli*, Busta 10, fascicolo 99, f. 3.

<sup>86</sup> Nel 1467 il sindaco di Capua registrò nel suo quaderno una riunione che si tenne «in una camera de le case dove o dicto capitano facea residencia, le quale case so' de la herede de condam misser Angello de Capua»; inoltre, una riunione del Consiglio dei Sei che si tenne nel 1468, stabili di donare al capitano «uncze doe per lo pesone de la casa», Senatore, *Una città, il Regno*, II, pp. 665, 686.

<sup>87</sup> «Palazzo della Principal Corte: Item Curia ipsa tenet palatium cum scalis, cameris, stabulis, et alijs habitaculis, et varijs casalenis dirutus in loco ditto delli cavalieri cum hortom cellario, et cum planitie subtus, e prope moenia», Liber Iurium *della città di Tricarico*, p. 207.

<sup>88</sup> «Casa del Capitano: Item curia ipsa habet jus, quod ditto universitas tenetur dare domum omni anno pro habitatione magnificorum capitaneorum, et commissariorum ditto Curie, et ipsis providere de suppelletilibus, videlicet tabularum, vasorum craetae, et aliarum rerum», *Ibid.*, p. 209.

<sup>89</sup> *Ibid.*, p. 40. Le cifre dei canoni non sono indicate nel documento.

<sup>90</sup> *Statuti medioevali della città di Fondi*, p. 364.

<sup>91</sup> *Ibid.*, p. 372.

sua Maestà», e di farne una dimora in cui alloggiare il capitano<sup>92</sup>. Nonostante il *placet* del sovrano, sembra che nel 1495 l'università non avesse ancora risolto la questione, poiché continuava a pagare l'affitto di una casa privata in cui abitava il capitano<sup>93</sup>.

Quando non era la città a dover prendersi il carico del pagamento del canone per il domicilio capitaneale, che al contempo fungeva da tribunale, l'adempimento della spesa diventava un onere a cui lo stesso ufficiale doveva provvedere. Erano le *universitates* medesime a chiedere di essere affrancate da qualsiasi obbligo nei confronti dell'ufficiale regio. A Cosenza, ad esempio, re Ferrante nel 1478 riconfermò un privilegio del 1396 che stabiliva l'esenzione dei Cosentini dal fornire «stantie, licti, legna, strame et simile cose» al capitano<sup>94</sup>.

Il “peregrinare” dei capitani sembra però arrestarsi intorno al XVI secolo, a seguito della costruzione di nuovi palazzi in cui oltre ai governatori vicereali (di fatto dei capitani) e ad altre magistrature, trovarono una propria sede anche i consigli amministrativi. Le cause di questo processo potrebbero riscontrarsi nella necessità delle istituzioni centrali di razionalizzare e meglio controllare le amministrazioni locali. Un fenomeno, questo, individuato da Giuseppe Galasso e che ebbe inizio in età aragonese per poi accentuarsi nel passaggio al dominio spagnolo, secondo cui

«si trattava di assicurare una presenza costante e diffusa dei funzionari pubblici nelle province, di mantenere permanentemente in funzione al centro un numero di uffici e di funzionari per cui fosse possibile far sentire la voce dei poteri pubblici in ogni affare che ne fosse suscettibile, di seguire con la formazione di nuove competenze giuridico-amministrative la crescita della società e i problemi nuovi che ne scaturivano [...] Gli organi dell'ammini-

<sup>92</sup> *Libro Rosso di Ostuni*, p. 139.

<sup>93</sup> *Ibid.*, p. 149.

<sup>94</sup> *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, p. 3 (a. 1396), p. 52r (a. 1478).

<sup>95</sup> Galasso, *Alla periferia dell'Impero*, pp. 25-26.

<sup>96</sup> *Collezione di Diplomi*, III, pp. 62, 83-84, 167; IV, pp. 29-30: «li Regi Provinciali Vicerè Governatori, et Auditori di Apruzzo con loro Officiali, et Ministri devono farvi, et fando lo ingresso, et residentia in ipsa Città di Theti, come Metropoli, et sita nel Centro de dicta Provincia, et per comodità di Provinciali, et negocianti per virtù de soi privilegj, et solito, et consueto, et per residentia di quelli ispsi supplicanti hando expenso in un Palazzo ducati quattromilia, et tucto di expende».

<sup>97</sup> Lenzo, *Memoria e identità civica*, p. 187.

strazione periferica crebbero anch'essi in proporzione, o come ramificazioni degli organi centrali o in conseguenza dell'incremento di attività delle Udienze provinciali»<sup>95</sup>.

Dunque, la necessità di far sentire la presenza dei funzionari pubblici nelle realtà periferiche è una delle probabili motivazioni per cui vengono costruiti singoli edifici dove ospitare al loro interno il governatore insieme alle magistrature e ai consigli municipali. Ad esempio, nei *Capitoli* della città di Chieti del 1536 leggiamo che la città spese circa quattromila ducati per la costruzione di un nuovo palazzo comunale «per comodità» dei governatori provinciali e di altre magistrature regionali; una decisione, questa, che sicuramente sposa la visione di un accentramento di diverse figure istituzionali in un solo spazio<sup>96</sup>. A Sessa Aurunca, nel 1564, la prassi di utilizzare il *Seggio dell'Apolita* per le adunate dei consigli cadde ormai in disuso in favore del nuovo Palazzo del Governatore<sup>97</sup>. Altro esempio utile è rappresentato dal Palazzo dell'Università di Nardò, voluto principalmente per dare una degna sede al consiglio municipale; l'*universitas* neritana, infatti, dispose nel 1585 l'acquisto di un terreno per edificare il suo palazzo, e per raccogliere i fondi necessari furono vendute le *Case del capitano*, e l'ufficiale regio trasferito all'interno del nuovo palazzo civico, ultimato intorno al 1596<sup>98</sup>.

Riflessione a parte meriterebbe il caso di Cosenza, dove gli organi municipali adottarono come sede alternativa al seggio civico la Regia Udienza Provinciale di Calabria, che si insediò nel Palazzo Arnone, e i cui lavori furono finanziati con i proventi della gabella della seta<sup>99</sup>. Quello delle Regie Udienze è un privilegio che spettava solo ad alcune città; esse erano dei tribunali di carattere provinciale, presso le quali era possibile impugnare le sentenze penali e civili di primo grado. Ospitare le magistrature distrettuali all'interno delle proprie mura significava sicuramente godere di un grande prestigio. Generalmente queste istituzioni giuridiche erano alloggiate nei castelli urbani delle principali città della provincia<sup>100</sup>. In alcuni centri, però, si optò per la costruzione di appositi palazzi, dove oltre ai tribunali provinciali vi si insediarono le magistrature locali e gli organi consiliari<sup>101</sup>.

<sup>98</sup> Così, *La casa dell'università*, pp. 75-78.

<sup>99</sup> *Privilegi et capitoli della città de Cosenza*, pp. 110 r., 114 r., 128 v.

<sup>100</sup> Ambron, *Le carceri regie del Regno*, pp. 145-163.

<sup>101</sup> Interessante il caso di Bari dove la Regia Udienza fu alloggiata nel 1584 nel

Ad ogni modo, costruire una sede capitaneale, indipendente o meno, implicava necessariamente un'intenzionalità progettuale, che era un segno chiaro di una coscienza civica e di una volontà di dialogo con le istituzioni extraurbane<sup>102</sup>. Il bisogno di creare uno spazio politico autonomo per il capitano può in realtà rivelarsi come il frutto di esigenze personali espresse dell'ufficiale forestiero, il quale, oltre a convivere per ragioni d'ufficio con i membri della propria corte (articolata da una serie di figure), era accompagnato anche dai suoi familiari. Nell'elenco dei beni posseduti dall'*universitas* di Taranto del 1528 compare la descrizione del palazzo capitaneale, il quale presentava al suo interno diversi spazi con funzioni abitative: camere da letto, cucine, stalle e cisterne idriche, oltre alle sale destinate alle corti di giustizia e alle prigioni<sup>103</sup>.

palazzo che un tempo apparteneva al vescovo di Polignano, Rossimano Casamassima, ubicato sulla via Francigena, Petrignani – Porsia, *Bari*, p. 54.

<sup>102</sup>A Bari la comunità “domanda e supplica” Bona Sforza di confiscare e abbattere una serie di edifici per poter costruire la residenza del governatore il quale, così, avrebbe potuto amministrare la giustizia, *Il Libro Rosso di Bari*, II, p. 123.

<sup>103</sup>*Libro Rosso di Taranto*, p. 15: «le case deputate per l'habitatione deli regi capitani dela città predetta, consistentino in una scala de petre et dal'altra banda de detta scala una sala grande con una cocina, dove stai uno talamo per reggere corte et dal'altra banda de detta sala un'altra saletta con cimniera, una torre sopra detta saletta et uno astrico, per la quale se sale per una scala de legno incasciata et con tre altre camere, una dentro l'altra, con loro cimminere; et sopra del'ultima camera un'altra torre con loro cillari, cortiglio et stalle, de lo quale cortiglio et stalla verso lo castello a muro con le case dela Nunciata, quali novamente sono state fatte per essa Universitas, perché da primo era casile che serveva per cacciarsi il romato dela stalla se pagava et paga tari sei per ciascuno anno di cenzo all'heredi del quodam Rafaele prothonobilissimo et in dette case sono due cisterne. Item dala sopradetta sala grande per dentro la sopradetta cocina se va con uno corritulo de lignae sopra de due altre stancie d'essa Università, sotto deli quali sono due lamie et tanto dette lamie quanto dette stancie de sopra serveno per presonie; et a pareti a dette stancie è un'altra stantia terrena con un altro talamo, quale spuro serve per tenere corte, et maxime quando l'officilae porta moglie per non dare impaccio so, dentro dela quale è un'altra cisterna et di fore si sale sopra dette die stantie per una scaletta de petre; et piu detta Unversita tene et possede tutto lo terreno et dietro dette stancie et presonie verso lo Mare Grande per fi allo mutò del'altre case de citatini de Tranto, franco et esempto d'ogni servitù».

## 6. L'Identità civica all'interno degli spazi

I luoghi impiegati per le riunioni degli organi municipali, ma anche le sedi dei vari ufficiali e delle magistrature, oltre a fungere da spazi istituzionali, furono i mezzi attraverso i quali le comunità locali manifestarono materialmente la propria identità. La sorte di Nardò a seguito della guerra contro Venezia del 1484 dimostra come nei confronti degli spazi civici si provasse un certo sentimento di appartenenza e d'identità. La città pugliese, infatti, arresasi al nemico veneziano, fu accusata di tradimento; per questo, dopo la rioccupazione aragonese, fu declassata a grado di casale e sottomessa al "dominio" di Lecce. Antonello Coniger nella sua cronaca racconta che il 18 marzo del 1485 «la Università di Lecce con gran triunfo andò a pigliare la possessione del casale di Nerito» e come atto di occupazione e di umiliazione obbligò l'installazione delle armi della città all'esterno del seggio neritano; tale azione venne ripetuta anche sulle porte e sul campanile di Nardò. Questo episodio ci dimostra l'importanza riconosciuta da tutte le parti in causa del valore identitario di tali luoghi<sup>104</sup>.

Gli edifici istituzionali erano essi stessi il manifesto dell'identità civica. Non a caso essi erano spesso adornati con *spolia* e materiale epigrafico antico non solo come elementi di decoro ma anche come testimonianze di un arcaico passato. Questo fenomeno si spiega non soltanto per sopperire alla mancanza di materiale da costruzione, ma anche perché c'era una volontà specifica di esaltare la propria storia cittadina, la quale appurava l'esistenza di una tradizione (talvolta creata fittiziamente) che era condivisa da tutti i *cives*. Un esempio di questo fenomeno è dato dai busti installati sulla facciata del Palazzo Giudici a Capua, dove le sculture, provenienti dall'anfiteatro e dal teatro dell'antica Capua (odierna Santa Maria Capua Vetere), ebbero la funzione non solo di decorare e infondere *gravitas* al palazzo di giustizia, ma anche quello di creare un legame tra la comunità capuana e il suo glorioso passato risalente ai tempi della Capua romana<sup>105</sup>. Altro caso fu quello delle antiche statue egizie presenti a Sorrento nel seggio di Dominova, sede della nobiltà sorrentina, con le quali si testimoniavano le antiche

<sup>104</sup> Coniger, *Cronache*, pp. 21-22.

<sup>105</sup> De Divitiis, *Architecture, Poetry and Law*, pp. 64-65.

origini romane della città<sup>106</sup>. Ulteriore esempio può essere il Seggio di San Matteo a Sessa, anch'esso sede di riunioni cetuali, adornato dalle epigrafi di Matidia Minore, cognata dell'imperatore Adriano, che testimoniano lo *status* di *Municipium* privilegiato che la città di Sessa godeva in epoca romana<sup>107</sup>.

Negli edifici istituzionali non mancava certamente la presenza del sacro, come dimostra il caso del palazzo del capitano di Atri, in cui, durante la notte della festa di San Riparata, l'ufficiale aveva il compito di accendere a spese della comunità una «spera seu lampas de ramine in ea mictere oleum et zincia» in onore alla Vergine Maria, la cui figura era «ibi depictam»<sup>108</sup>.

I luoghi di riunione godevano ovviamente di una certa reverenza. L'esempio di Caiazzo mostra come negli statuti venisse vietato di «turpia facere, rixas» e di giocare d'azzardo all'interno o nei pressi del seggio<sup>109</sup>. La manutenzione del sedile era una questione importante per la comunità tanto da obbligare il baiulo a compiere le pulizie nel giorno di sabato di ogni settimana<sup>110</sup>.

Esprimere la propria identità, però, significava per le comunità locali anche preservare il proprio *archivium publicum*, costituito dal *trésor des chartes*, ossia l'insieme di tutte le carte di privilegi, documenti fiscali e atti sciolti, ma anche dei sigilli dell'*universitas* e dei “bossoli” impiegati per l'elezione dei candidati nei consigli civici<sup>111</sup>. A partire dal XV secolo nasce l'esigenza di trasferire gli archivi cittadini, precedentemente custoditi in *apoteche* o abitazioni di notai, all'interno di chiese o edifici istituzionali<sup>112</sup>. La scelta di impiegare gli edifici sacri era giusti-

<sup>106</sup> Lenzo, *Memoria e Identità civica*, pp. 108-109.

<sup>107</sup> *Ibid.*, pp. 116-117.

<sup>108</sup> Sorricchio, *Il comune Atriano*, p. 366.

<sup>109</sup> *Delle consuetudini e degli statuti municipali*, pp. 61, 94-96, 98.

<sup>110</sup> *Ibid.*, p. 76.

<sup>111</sup> Ad Aversa la cassa con dentro i sigilli, le “bossole” impiegate per l'elezione, e il «quinterno seu libro de lo annotamento» (il quaderno del sindaco), veniva riposta all'interno della sacrestia della Cattedrale, Trinchera, *Codice Aragonese*, III, pp. 1-13. A Sessa, invece, pare fosse prevista una separazione in quanto in una cassa, posta nella sagrestia della Cattedrale, si conservavano i sigilli della città, in un'altra, custodita nel Palazzo Vescovile, erano riposti i bossoli, *Codice Municipale Sessano*, p. 602.

<sup>112</sup> Nel 1491 ad Ariano venne stabilito di spostare la cassa con *sigillo et scripture* da *alcune poteche* alla sagrestia della Cattedrale, Trinchera, *Codice Aragonese*, III,



ficata dal fatto che essi potevano garantire una certa immunità da furti o danni dolosi. Città come Bari impiegarono chiese importanti, in questo caso San Nicola<sup>113</sup>. A L'Aquila, invece, si assiste a una frammentazione del patrimonio documentario, diviso in più casse conservate sia nella chiesa di San Francesco (fino agli inizi del Cinquecento) sia in quella di San Bernardino, nella quale si custodivano anche sigilli e bossoli, e sia nel Palazzo della Camera<sup>114</sup>. A Teramo, invece, parte della documentazione fu inserita all'interno del palazzo di città<sup>117</sup>, mentre a Lecce venne indicata la sede capitaneale per conservare il *trésor* e i sigilli<sup>116</sup>.

I processi di trasferimento continuarono fino alla fine del XVI secolo. A Capua, per esempio, nel 1571 il patrimonio documentario lasciò la Cattedrale per essere trasferito in appositi locali del Palazzo dell'Udienza<sup>118</sup>. Nel 1567 la città di Barletta finanziò la costruzione di un apposito spazio archivistico, precedentemente nella chiesa del Santo Sepolcro, decorato all'ingresso dallo stemma cittadino<sup>119</sup>.

Un'ultima considerazione va al complesso sistema di sicurezza richiesto per la custodia dei documenti d'archivio. Generalmente la cassa in cui veniva riposto il *trésor* era apribile con un certo numero di chiavi affidate ad una o più figure di carattere istituzionale. Nel caso di Catanzaro, ad esempio, era previsto che i due sindaci avessero ciascuno

pp. 79-95. A Matera la cassa con le scritture della città era custodita nella residenza del medico Tuccio *de Scalzonibus*, Lenzo, *Memoria e identità civica*, p. 167. Da un punto di vista europeo è interessante il caso dell'archivio di Arles anch'esso conservato nei primi anni del Quattrocento presso la casa del notaio Pons d'Eyguières, che aveva il compito di custodire e organizzare il materiale archivistico della città. Balossino – Guyonnet, *Case dei consoli e palazzi*, p. 26.

<sup>113</sup> *Libro Rosso di Bari*, p. 165.

<sup>114</sup> Terenzi, *Per libera Populi Suffragia*, pp. 250-252; Id., *In quaterno communis*, pp. 6-8.

<sup>115</sup> A Teramo si presentano le stesse dinamiche aquilane in cui la documentazione è destinata in diversi edifici: «Assisiam facimus quod quilibet iudex qui pro tempore fuerit procuret quod assisie scripte sint in duobus libris quorum unus deponatur apud maiorem ecclesiam in archivio communis et aliter sit in curia Iudicis ad exhibendum quibuscumque videre volentibus [...]», *Statuti del Comune di Teramo*, p. 57.

<sup>116</sup> Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale*, pp. 145-153; Coniger, *Cronache*, pp. 21-22.

<sup>117</sup> Senatore, *Gli archivi delle universitates*, pp. 479-481.

<sup>118</sup> Trinchera, *Codice Aragonese*, III, p. 131; Loffredo, *Storia della città di Barletta*, II, pp. 363-380, 415-435.

<sup>119</sup> *Capitoli, ordini e statuti per la città di Catanzaro*, p. 179.

la propria copia, mentre una terza era concessa al capitano<sup>120</sup>. A Nardò i custodi delle chiavi erano il sagrestano, il sindaco e il camerlengo<sup>121</sup>. La responsabilità di conservare una chiave poteva ricadere anche su un intero consiglio, come nel caso del Regimento dei Sei di Atri<sup>122</sup> o quello dei Cinque ad Aversa<sup>123</sup>; mentre a Barletta era previsto che ciascuno dei membri del Consiglio dei Sei disponesse di una propria copia<sup>124</sup>. I custodi non erano solo laici; a Gaeta, per esempio, le chiavi erano cinque, e tre erano affidate a figure clericali di rilievo, una al capitano e un'altra ai giudici della città<sup>125</sup>.

## 7. Conclusioni

Lo *status quaestionis* sul rapporto tra spazi cittadini e istituzioni locali nel contesto meridionale che è stato tracciato in questa sede, grazie al supporto di una storiografia ormai ben consolidata, ci consente di osservare le peculiarità del mondo urbano del Mezzogiorno, ossia da un lato l'utilizzo contemporaneo di luoghi tra loro eterogenei per le riunioni degli organi amministrativi e dall'altro la natura fluida delle istituzioni.

Per quanto concerne il primo punto, abbiamo visto che, come accadeva in altre aree d'Europa, l'utilizzo diversificato di spazi per scopi istituzionali contemplava le piazze pubbliche, i principali centri religiosi e, non per ultimi, i seggi e i palazzi civici; tutte tipologie di luoghi che ci confermano una realtà molto articolata, tale da impedirci di asserire che ci sia stato nel Mezzogiorno un modello unico che abbia potuto asurgere al ruolo di paradigma. Piuttosto, ciò che abbiamo constatato è la presenza di alcune tendenze diffuse, quali l'uso contemporaneo di spazi aperti e chiusi, di luoghi sacri e di edifici laici, di sedi "ufficiali" e locali privati; aspetti, questi, che non furono estranei ad altre realtà italiane ed europee, e certamente condizionati non solo dalla natura stessa degli enti municipali, ma anche da scelte di pragmatismo che vanno al di là del contemporaneo senso di "sede istituzionale". Infatti, oltre ad asse-

<sup>120</sup> Tafuri, *Dell'Origine sito ed Antichità*, p. 397.

<sup>121</sup> Trinchera, *Codice Aragonese*, III, pp. 228-245.

<sup>122</sup> *Ibid.*, pp. 1-13.

<sup>123</sup> *Repertorio delle pergamene della città di Barletta*, p. 169.

<sup>124</sup> I tre ecclesiastici erano l'abate di Sant'Angelo, il priore di San Domenico e il guardiano di San Francesco, *Repertorio delle pergamene dell'Università di Gaeta*, p. 179.

<sup>125</sup> *Ibid.*

condare quelle che abbiamo visto essere delle necessità concrete dettate dal momento (ad esempio riunirsi nel posto più vicino o più comodo per il consiglio), c'è un altro fattore da considerare finora non evidenziato, vale a dire le modalità di comunicazione tra i vertici regnicoli e le amministrazioni locali, che potevano concludersi con incontri *de visu* tra esponenti delle élites urbane e il sovrano durante i quali venivano discussi e curati gli interessi della propria comunità di appartenenza<sup>125</sup>. In virtù di questa possibilità di dialogo che si teneva in località lontane dalla città, risultava dunque superfluo qualsiasi obbligo per i consigli locali di riunirsi in sedi “ufficiali”; per tanto, molte città preferirono non incardinare le riunioni dei consigli e delle magistrature in un solo ed esclusivo spazio. Questa prassi, tuttavia, certificava la coesistenza di due livelli di azione amministrativa che non erano, però, in contrasto tra loro.

In virtù di questa condizione di fluidità, risulta difficile, quindi, poter individuare un modello dominante. Inoltre, “fluidi” potevano essere anche i tempi necessari per le adunate, come dimostrano, ad esempio, i consigli registrati nei quaderni dei sindaci di Capua del XV secolo. Al loro interno emerge una cronotassi che riferisce di pause, tra una riunione e l'altra, di diversi giorni di distanza, se non addirittura di settimane; questo si verificava perché la necessità dei membri di riunirsi era condizionata più dall'urgenza della materia di discussione, piuttosto che dal rispetto di un calendario prefissato; in ogni caso, anche laddove i consigli capuani si tenevano in giorni tra loro vicini, è interessante constatare un cambio continuo di sede<sup>126</sup>. Tuttavia, il caso di Capua non rappresenta un modello diffuso, infatti, in altre città poteva accadere che le riunioni venissero fissate in determinati giorni della settimana, come a Molfetta dove i consigli si tenevano il martedì e il venerdì<sup>127</sup>.

Alla luce di questo “mondo fluido” e variegato, il contesto urbano del Mezzogiorno tardo-medievale appare quindi come un mosaico composto da tante tessere, le sue città per l'appunto, ciascuna delle quali può essere considerata come un microcosmo a sé stante, nel quale possiamo individuare soltanto delle tendenze diffuse.

<sup>126</sup> Si rimanda alla raccolta dei quaderni dei sindaci capuani in Senatore, *Una città, il Regno*, vol. II.

<sup>127</sup> *Statuti dei secoli XV e XVI*, p. 8.

Ovviamente la fluidità non ledeva la funzione simbolica dei luoghi in termini identitari nei confronti della comunità di appartenenza. Non a caso, molte delle strutture che abbiamo menzionato furono scelte per custodire la memoria collettiva attraverso l'uso di forme materiali quali l'installazione al loro interno di testimonianze storiche come antichi *spolia* oppure di ospitare gli archivi municipali.

Infine, in questa sede abbiamo evidenziato come tra i secoli XV e XVI ci sia stata una certa continuità nel delicato passaggio tra la monarchia aragonese e il vicereame spagnolo; in quest'ultima fase, l'imporre di un dialogo più serrato tra potere centrale e amministrazioni locali si tradusse, sul piano urbano, in un processo di addensamento di diverse figure e organi civici nei medesimi spazi fisici. Tale condizione portò alla nascita di strutture complesse e dal grande valore storico-artistico che certificano, in alcuni casi, la volontà di costruire un rapporto solidale tra comunità urbane e ufficiali vicereali. Sebbene si sia cercato di dare una spiegazione al fenomeno dell'accorpamento delle istituzioni all'interno dei palazzi governativi (vuoi per una mera esigenza di razionalizzare gli spazi, vuoi per il puro gusto di dare lustro alla propria città), risulta ancora necessario dover indagare più in profondità le cause che si celano dietro tale processo; pertanto, si spera che future ricerche possano condurre ad una più chiara consapevolezza degli sviluppi evolutivi che hanno interessato le città meridionali, dimostrando, ancora una volta, come esse abbiano aderito perfettamente ai processi di trasformazione che hanno investito buona parte del continente europeo proprio tra Quattrocento e Cinquecento<sup>128</sup>.

<sup>128</sup> Possiamo osservare i casi di grandi città come Siviglia, Parigi, Anversa o Norimberga, i cui palazzi municipali furono ridisegnati e praticamente ricostruiti durante un lungo processo che giunge fino alla fine del XVI secolo, Calabi, *La città del primo Rinascimento*, p. 73.

## Bibliografia

### Fonti edite

*Capitoli, ordini e statuti per la città di Catanzaro* = *Capitoli, ordini e statuti per la città di Catanzaro (1509-1536)*, in G.M. Monti, *Dagli Aragonesi agli Austriaci. Studi di storia meridionale*, Trani 1936.

*Il Codice Catena di Penne* = *Il Codice Catena di Penne riformato negli anni 1457 e 1468*, a cura di G. De Caesaris, Casalbordino 1935.

*Codice Municipale Sessano* = *Codice Municipale Sessano*, a cura di A. Brocchi, Caserta 1889.

*Collezione di Diplomi* = *Collezione di Diplomi e di Altri Documenti de' Tempi di Mezzo e Recenti da Servire alla storia della città di Chieti*, a cura di G. Ravizza, voll. 4, Napoli 1832.

Coniger, *Cronache* = A. Coniger, *Cronache*, in *Raccolta di varie croniche, diarij, ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla satira del Regno di Napoli*, a cura di A.A. Pelliccia, Napoli, Presso Bernardo Perger, 1780.

*Delle consuetudini e degli statuti municipali* = *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle province napoletane. Notizie e monumenti*, a cura di N. Alianelli, Napoli 1873.

Faraglia, *Codice Diplomatico Sulmonese* = N.F. Faraglia, *Codice Diplomatico Sulmonese*, Sulmona 1888.

*Liber Iurium della città di Tricarico* = *Liber Iurium della città di Tricarico*, a cura di C. Biscaglia, Matera 2003 (Fonti e Studi per la Storia della Basilicata, 10).

*Libro rosso della Università di Bitonto* = *Libro rosso della Università di Bitonto (1265-1559)*, a cura di A. De Capua, voll. 2, Bari 1987.

*Il Libro Rosso di Bari* = *Il Libro Rosso di Bari*, a cura di V.A. Melchiorre, voll. 2, Bari 1994.

*Libro Rosso di Lecce* = *Libro Rosso di Lecce*, a cura di P.F. Palumbo, voll. 2, Fasano di Brindisi 1997.

*Libro Rosso di Ostuni* = *Libro Rosso di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti*, a cura di L. Pepe, Pompei 1888.

*Libro Rosso di Taranto* = *Libro Rosso di Taranto. Codice Architiano (1330-1604)*, a cura di R. Caprara [et al.], Bari 2014 (Codice Diplomatico Pugliese, 38).

*Le pergamene dell'Università di Taranto* = *Le pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, a cura di R. Alaggio, Lecce 2004.

*Privilegi et capitoli della città de Cosenza* = *Privilegi et capitoli della città de Cosenza et soi casali*, Napoli, Excudebatur apud Mictiam Cancrum, 1557.

*Regesto delle delibere* = *Regesto delle delibere (1504-1506; 1508, 1516-1517; 1581-1589) dall'Archivio Storico Comunale*, a cura di R. Taglè, voll. 3, Cava de' Tirreni 1997.

*Repertorio delle pergamene della città di Barletta* = *Repertorio delle pergamene della città di Barletta* = *Repertorio delle pergamene della città di Barletta (1234-1658)*, a cura di R. Batti, Napoli 1904.

*Repertorio delle pergamene dell'Università di Gaeta = Repertorio delle pergamene dell'Università di Gaeta*, a cura di B. Capasso, Napoli 1884.

*Statuti dei secoli XV e XVI = Statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta*, a cura di L. Volpicella, Napoli 1875.

*Statuti del Comune di Teramo = Statuti del Comune di Teramo del 1440*, a cura di F. Barberini, voll. 2, Teramo 1979.

*Statuti di Bitonto e Giovinazzo = Statuti di Bitonto e Giovinazzo (1565-1576)*, a cura di L. Volpicella, in «Archivio storico per le province napoletane», V/4 (1880), pp. 699-725.

*Gli Statuti Inediti di Cava = Gli Statuti Inediti di Cava dei Tirreni*, a cura di G. Abignente, voll. 2, Roma 1886.

*Statuti medioevali della città di Fondi = Statuti medioevali della città di Fondi*, a cura di M. Forte, Fondi 1992.

Trinchera, *Codice Aragonese* = F. Trinchera, *Codice Aragonese*, voll. 3, Napoli 1874.

Verricelli, *Cronica de la Città di Matera* = E. Verricelli, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595-1596)*, a cura di M. Moliterni [et al.], Matera 1987.

#### Fonti inedite

ACC = Archivio Civico di Capua, *Cancelleria*, voll. 19-20.

ADP, *Fondo del Capitolo della Cattedrale* = Archivio Diocesano di Pozzuoli, *Fondo del Capitolo della Cattedrale*, Pergamene, Cartella C.

ASCV = Archivio storico del Comune di Venosa, *Capitoli*, Busta 10, fascicolo 99.

ASN = Archivio di Stato di Napoli, *Privilegi della città di Pozzuoli*, busta 99.

#### Studi

Ambron, *Le carceri regie del Regno* = D. Ambron, *Le carceri regie del Regno di Napoli tra capitale e province (XVII-XVIII secolo)*, in *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli 2006, pp. 145-164.

Annechino, *Storia di Pozzuoli* = R. Annechino, *Storia di Pozzuoli e della zona flegrea*, Pozzuoli 1960.

Balossino, *Introduzione* = Balossino, *Introduzione*, in *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di S. Balossino – R. Rao, Sesto Fiorentino 2020, pp. 7-10.

Balossino – Guyonnet, *Case dei consoli e palazzi* = S. Balossino – F. Guyonnet, *Case dei consoli e palazzi nelle città della Provenza occidentale: tra comuni ed esperienze signorili*, in *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di S. Balossino – R. Rao, Sesto Fiorentino 2020, pp. 11-28.

Beltrani – Sarlo, *Documenti relativi agli antichi Seggi* = G. Beltrani – F. Sarlo, *Documenti relativi agli antichi Seggi de' Nobili ed alla Piazza del Popolo della città*

di Trani, Trani 1881.

Berengo, *L'Europa delle città* = M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino 1999.

Bocchi, *Per antiche strade* = F. Bocchi, *Per antiche strade. Caratteristiche e aspetti delle città medievali*, Roma 2013.

Boucheron, *Présentation* = P. Boucheron, *Présentation*, in «Histoire urbaine», VII/1 (2003), pp. 5-16.

Calabi, *La città del primo Rinascimento* = D. Calabi, *La città del primo Rinascimento*, Roma-Bari 2014.

Calasso, *La legislazione statutaria* = F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Bari 1971.

Camera, *Memorie storico-diplomatiche* = M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, voll. 2, Salerno 1876-1881.

Caraballese, *L'Apulia ed il suo Comune* = F. Caraballese, *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, Bari 1905.

Caravale, *La Legislazione statutaria* = M. Caravale, *La Legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in *Gli Statuti sassaresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari*, a cura di A. Mattone – M. Tangheroni, Sassari 1986.

Caravale, *La monarchia meridionale* = M. Caravale, *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Roma-Bari 1998.

Cardone – Papa, *L'identità dei Campi Flegrei* = V. Cardone – L. Papa, *L'identità dei Campi Flegrei*, Napoli 1993.

Corrao, *Città e normativa cittadina* = P. Corrao, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo. Un problema storiografico da riformulare*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, Atti del convegno nazionale di studi (Cento, 6-7 maggio 1993), a cura di R. Dondarini, Cento 1995, pp. 36-60.

Corrao, *Istituzioni monarchiche, poteri locali* = P. Corrao, *Istituzioni monarchiche, poteri locali, società politiche, società politica (secoli XIV-XV)*, in *Elites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, a cura di F. Benigno – C. Torrisi, Catanzaro 1995, pp. 3-16.

Così, *La casa dell'università* = G. Così, *La casa dell'università o palazzo di città*, in *Il notaio e la pandetta. Microstoria attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVIII)*, a cura di M. Cazzato, Galatina 1992.

De Divitiis, *Architecture, Poetry and Law* = B. De Divitiis, *Architecture, Poetry and Law: The Amphitheatre of Capua and the New Works Sponsored by the Local Élite*, in *The Quest for an Appropriate Past in Literature, Art and Architecture*, Leiden 2018, pp. 47-75.

Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale* = N.F. Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli 1883.

Folin, *Ferrara* = M. Folin, *Ferrara: 1385-1505. All'ombra del principe*, in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. Calabi, Roma 1996, pp. 354-387.

Fonseca, *Matera* = C.D. Fonseca, *Matera*, Bari 2003 (Le città nella storia d'Italia).

Galasso, *Dal comune medievale all'Unità* = G. Galasso, *Dal comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1969.

Galasso, *Il Regno di Napoli* = G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino-aragonese (1266-1494)*, in Id., *Storia d'Italia*, vol. XV/1, Torino 1992.

Gattini, *Note Istoriche sulla Città di Matera* = G. Gattini, *Note Istoriche sulla Città di Matera e sulle sue Famiglie Nobili*, Bologna 1969.

Gelao, *Puglia rinascimentale* = C. Gelao, *Puglia rinascimentale*, Milano 2005.

Giamminelli, *Urbanistica a Pozzuoli* = R. Giamminelli, *Urbanistica a Pozzuoli tra '300 e '400 dai disegni del Codice Edimburghese del De Balneis Puteolanis*, in «Proculus. Rivista della Diocesi di Pozzuoli», LXVII/2 (1993), pp. 129-139.

Giovine, *Il Teatro del Sedile* = A. Giovine, *Il Teatro del Sedile, primo teatro di Bari (1466-1835). Notizie storiche, deliberazioni decurionali e cronologia*, Bari 1969.

Lenzo, *Memoria e identità civica* = F. Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli XIII-XVIII secolo*, Roma 2014.

Loffredo, *Storia della città di Barletta* = S. Loffredo, *Storia della città di Barletta. Con corredo di documenti. Libri tre, 2 voll.*, Trani 1893.

Mantovano, *Trasformazioni di uno spazio pubblico* = A. Mantovano, *Trasformazioni di uno spazio pubblico. Piazza Sant'Oronzo a Lecce*, in *Architettura e città a Lecce*, a cura di V. Cazzato – S. Politano, Galatina 1997, pp. 353-371.

Massaro, *Spazi Pubblici* = C. Massaro, *Spazi Pubblici e città nella Puglia del tardo medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 175-210.

Musi – Vitolo, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale* = A. Musi – G. Vitolo, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Milano 2004 (Quaderni di Storia).

Petrignani – Porsia, *Bari* = M. Petrignani – F. Porsia, *Bari*, Bari 1982.

Quarto, *Il Regimento di Bari* = F. Quarto, *Il Regimento di Bari. Un inedito di Francesco Lombardi sul patriziato barese*, in «Nicolaus. Rivista del Centro studi nicolaiani della comunità dei Padri domenicani della Pontificia basilica di S. Nicola», VII/2 (1996), pp. 451-599.

*Saggio di Codice Diplomatico* = *Saggio di Codice Diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, a cura di C. Minieri Riccio, voll. 2, Napoli 1880.

Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale* = M. Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la prééminence sociale*, édité par J.-P. Genet – E.I. Mineo, Paris-Rome 2014, pp. 157-177, disponibile online <https://doi.org/10.4000/books.psrbonne.3339> (consultato il 16/07/2024).

Senatore, *Una città, il Regno* = F. Senatore, *Una Città, il Regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018.

Senatore, *Gli archivi delle universitates* = F. Senatore, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli [et al.], Roma 2009, pp. 447-520.



Sergi, *La comparazione che cambia* = G. Sergi, *La comparazione che cambia. Le riletture comunali del Settentrione in una prospettiva italiana*, in *Città e vita cittadina nei Paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Atti del convegno in onore di Salvatore Tramontana (Adrano, Bronte, Catania, Palermo, 18-22 novembre 2003), a cura di B. Saitta, Roma 2006, pp. 87-98.

Sorricchio, *Il Comune Atriano* = L. Sorricchio, *Il Comune Atriano nel XII e XIV secolo*, Atri 1893.

Svalduz, *Palazzi pubblici* = E. Svalduz, *Palazzi pubblici. I luoghi di governo e le sedi dell'amministrazione cittadina*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. VI, *Luoghi, Spazi e Architetture*, a cura di D. Calabi – E. Svalduz, Vicenza 2010, pp. 125-158.

Tafuri, *Dell'Origine sito ed Antichità* = G.B. Tafuri, *Dell'Origine sito ed Antichità della città di Nardò (1753)*, in *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Bernardino e Tommaso Tafuri di Nardò, ristampate ed annotate*, a cura di M. Tafuri, voll. 2, Napoli 1848.

Tanzini, *Palazzi comunali della Sardegna* = L. Tanzini, *Palazzi comunali della Sardegna medievale*, in *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di S. Balossino – R. Rao, Sesto Fiorentino 2020, pp. 145-150.

Terenzi, *L'Aquila nel Regno* = P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna-Napoli 2015.

Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici* = P. Terenzi, *Le sedi dei poteri pubblici nelle città del regno di Napoli (secoli XIV-XV)*, in *Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di S. Balossino – R. Rao, Sesto Fiorentino 2020, pp. 127-144.

Terenzi, *Per libera Populi Suffragia* = P. Terenzi, *Per libera Populi Suffragia. I capitoli della riforma Istituzionale de L'Aquila del 1476: una nuova edizione*, Napoli 2010.

Terenzi, *In quaterno communis* = P. Terenzi, *In quaterno communis. Scritture pubbliche e cancelleria cittadina a L'Aquila (secoli XIV-XV)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», CXXVIII/2 (2016); disponibile online <https://doi.org/10.4000/mefrm.3260> (consultato il 16/07/2024).

Vista, *Note storiche sulla città di Barletta* = F.S. Vista, *Note storiche sulla città di Barletta*, 4 voll., Trani 1900-1904.

Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale* = G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016.

Vitale, *Universitates* = G. Vitale, *Universitates e officiales regii in età aragonese nel Regno di Napoli. Un rapporto difficile*, in «Studi storici», LI/1 (gennaio-marzo 2010), pp. 54-72.

Vitolo, *L'Italia delle altre città* = G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.

Zazo, *Il Palatium Civitatis di Benevento* = A. Zazo, *Il Palatium Civitatis di Benevento di Giovanni Fontana*, in «Samnium», LI/1-2 (1978), pp. 1-11.



# *Recensioni*



Schola Salernitana – Annali, XXIX (2024)

[www.scholasalernitana.unisa.it](http://www.scholasalernitana.unisa.it)

Università degli Studi di Salerno



*The Various Models of Lordship in Europe between the Ninth and Fifteenth Centuries*, edited by Antonio Antonetti, Riccardo Berardi, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, 2023, pp. 352. ISBN 1527529088. ISBN 139781527529083.

Il volume, dedicato alla memoria del compianto Jean-Marie Martin, si accoda a un ritrovato interesse della storiografia per le varie sfaccettature dell'istituzione signorile nell'Europa del Medioevo. Nell'introduzione, i due curatori Antonio Antonetti e Riccardo Berardi illustrano collocazione ed obiettivi del volume, nato in una prospettiva "europea", motivo per cui include i lavori di studiosi provenienti da diversi paesi, anche da quelli dove è minore la tradizione di studi sull'argomento. Lo scopo è quello di fare luce sulle diverse forme dell'organizzazione signorile nell'Europa medievale, dalla Scandinavia alle regioni mediterranee.

Il lavoro si articola in tre sezioni: *Sovereigns and territorial lordship*, *Ecclesiastical lordship* e *Lordship strategies*, che contengono complessivamente diciotto capitoli. I saggi sono scritti in modo chiaro e permettono di gettare uno sguardo sulle varie forme del mondo feudale e signorile dell'Europa medievale. La panoramica presentata è ampia e, come accennato, permette un'approfondimento della tematica anche in aree meno considerate, in linea generale, nei lavori inerenti alla feudalità. Benchè le regioni analizzate siano a volte particolarmente staccate tra loro, non si perde il filo conduttore che lega saldamente tutti i saggi. La prefazione dei curatori è seguita

dal saggio di L. Feller, intitolato *The rural lordship in Europe*, che ha lo scopo di introdurre le tematiche presentando una problematizzazione che ha il suo abbrivio in età carolingia, focalizzandosi poi sul concetto di *lordship* (immagine, questa, che potrebbe presentare un problema già sulle sfumature della sua più immediata traduzione in italiano), analizzando la persistenza del dominio signorile e il suo essere strumento di cambiamento sociale e territoriale, e suggerendone, infine, la validità come mezzo di evoluzione economica, inteso almeno come propulsore per le iniziative finanziarie e proponendo il prelievo fiscale come necessario all'aumento della produttività dei sudditi (condizione imprescindibile per scollarsi dall'autoconsumo e accedere al mercato). La prima sezione si apre con il saggio di A. Wareham, *The exercise of lordship in Early Medieval England* (pp. 18-40). In esso l'attenzione è rivolta all'Inghilterra pre-normanna, all'evoluzione delle forme del potere signorile e alla sua proiezione sul territorio, risultanza di una combinazione tra potere regio e controllo signorile, esercitato, quest'ultimo, attraverso la presenza di signori "di spada". Segue il saggio di N. Karn, *The early development of Honorial Courts in England* (pp. 42-56), che rimane in ambito inglese e delinea un interessante quadro relativo alle corti territoriali attraverso le

quali i signori dell'Inghilterra normanna controllavano il territorio, privatizzando di fatto parte delle corti pubbliche locali. Attraverso una serie di esempi l'A. delinea l'evoluzione di questa peculiare forma di corte tra il 1080 e il 1130 e suggerisce l'importanza ricoperta dall'aspetto onorifico della signoria. Il saggio successivo volge lo sguardo al di là della Manica ma rimane in contesto normanno; *The infeudationes militum of 1172: some aspects of lordship in Henry II's Normandy* (pp. 43-79), di M. Hagger, si occupa infatti di un interessante elenco di servitù dei cavalieri del 1172, stilato per volere di Enrico II e associabile al *catalogus baronum* del regno normanno di Sicilia; l'elenco si occupa soprattutto del servizio militare, che poteva essere sostituito dall'imposizione di un tributo da corrispondere in denaro. Rispetto a una precedente rassegna stilata per ordine del re allo scopo di conoscere nomi e consistenza dei feudi dei suoi baroni inglesi nel 1166, questo elenco si focalizza sui diversi livelli di servizio dovuti al re; include signori laici ed ecclesiastici che detenevano feudi in cambio del servizio cavalleresco. L'A. sottolinea altresì l'importanza di questa fonte per cercare di delinare lo sviluppo del controllo territoriale in Normandia durante il regno di Enrico II.

Il quinto saggio è quello di R. Bilaud ed è intitolato *Tenants, lordship and service: the Lord Edward and the county of Chester, 1254-1272* (pp. 80-95). L'A. si concentra su *lord Edward* – il futuro Edoardo I d'Inghilterra – e sulla gestione del suo possedimento di Chester tra il 1254 e il 1272 attraverso la propria rete amministrativa, composta da uomini di comprovata esperienza, da personaggi legati alla propria famiglia o, anche,

da maggiorenti locali; le fonti mostrano come le scelte di Edoardo non fossero casuali, ma che rispondessero ai tre criteri sopra citati. L'A. sottolinea la validità delle scelte di Edoardo, ed evidenzia come l'analisi dei personaggi ingaggiati nella gestione di questo particolare territorio dimostri la grande pragmaticità e l'avvedutezza del futuro sovrano.

Il sesto saggio è di L. Petracca, ed è intitolato *Feudal geography and lordship models in a late Medieval province of Southern Italy: the Terra d'Otranto* (pp. 96-109). L'A. offre una panoramica sulla geografia feudale e i modelli di signoria presenti nella Terra d'Otranto bassomedievale (localizzata nell'attuale Puglia) muovendosi dal *catalogus baronum* e dalla nascita del principato di Taranto. Viene sottolineato come, nell'area presa in esame, siano sempre coesistite diverse modalità di gestione signorile, principalmente distinguibili in signorie territoriali e signorie personali, senza dimenticare l'importante presenza di signorie ecclesiastiche, infeudate cioè a vescovi, monasteri o anche a ordini cavallereschi; è proposta un'identificazione dei diversi livelli di signoria creatisi nel tempo e delle forme di esercizio del potere feudale attraverso l'enumerazione dei diritti esatti dai baroni all'interno dei propri territori. Il quadro è completato con un affondo sull'esercizio del *merum et mixtum imperium*, ossia la giurisdizione civile e criminale.

Sul principato di Taranto è imperniato anche l'ultimo saggio della prima sezione; S. Morelli, *Rights and notebooks in the principality of Taranto in fifteenth century* (pp. 111-127). Il lavoro si sviluppa sulla scia dell'accresciuto interesse per lo studio della feudalità europea e trova la sua base documentaria grazie

alla scoperta di alcuni registri dell'amministrazione principesca nell'Archivio di Stato di Napoli, portati nella capitale da alcuni ufficiali regi inviati nel principato dopo la morte dell'Orsini, che hanno permesso di conoscere alcuni aspetti dell'amministrazione dei territori principeschi (prelievi fiscali, sottoufficiali). Il saggio si occupa della tassazione indiretta e diretta esatta nell'importante realtà feudale, che con ogni probabilità aveva anche subito una riforma amministrativa dovuta forse a esigenze belliche. L'A. presenta i diversi livelli di gestione territoriale dell'Orsini, che si rispecchiavano nella produzione documentaria. L'Orsini infatti aveva consolidato il potere acquisito dai suoi antenati e aveva ampliato lo spettro delle prerogative, creando un apparato burocratico capillare che aveva sviluppato un peculiare sistema di scritture. Con il saggio di Morelli termina la prima sezione del volume.

La seconda sezione (*Lay lordship*) si apre con il saggio di B. Poulsen, *From magnates to knights: the eleventh to thirteenth-century danish aristocracy* (pp. 130-144). Questo intervento permette di cogliere l'evoluzione che ha caratterizzato l'aristocrazia danese a cavallo tra 1100 e 1200, attraverso la trasformazione delle espressioni del potere e i suoi riflessi sulla costruzione di castelli e villaggi e sull'evoluzione del reclutamento di leve militari non più da destinarsi alla marina, ma a una cavalleria su modello europeo, e all'utilizzo di manodopera schiavile proveniente dal Baltico pagano.

Il nono saggio è quello di V. Munoz Gomez, A. Martinez Giral, *The making of jurisdictional lordship in medieval iberia: comparative perspectives (Castile and Catalonia, twelfth-fifteenth centuries)*, pp. (145-178). Questo lavoro

pone l'attenzione sulla comparazione tra i regni di Catalogna e di Castiglia e Leon nel Basso Medioevo, in relazione soprattutto alla proiezione del potere regio sul territorio. In particolare, si rileva come la corona catalana aveva venduto il *merum et mixtum imperium* per finanziare alcune spedizioni militari, delegando quindi, dietro compenso, l'esercizio della giustizia su determinati territori, mentre nei regni di Castiglia e Leon, alla rete di signorie feudali ed ecclesiastiche si opponevano i territori sotto controllo diretto della corona, in particolare quelli posti a sud del Duero, ossia nelle aree strappate ai musulmani. Qui si assiste a un consolidamento del potere del re. A questo segue il saggio di R. Berardi, *The secular Lordship in Basilicata in the late Middle Ages (fourteenth-fifteenth centuries)*, (pp. 179-198). L'A. cerca qui di delineare un quadro della poco studiata Basilicata bassomedievale, focalizzandosi soprattutto sugli aspetti che hanno interessato la presenza della signoria delle tre principali famiglie feudatarie: i Sanseverino, gli Orsini-Del Balzo e i Caracciolo, le quali esercitavano il proprio potere sul territorio, controllando realtà che andavano dai semplici casali ai castelli. Questa provincia appare come un vero e proprio laboratorio signorile; aveva infatti risentito delle lotte dinastiche per la corona di Napoli, che hanno di fatto determinato la geografia umana. Il saggio successivo è di M. Fasolio, *Predatory lordship on the edge of the byzantine world: the case of late-medieval pontos (thirteenth-fifteenth centuries)*, (pp. 199-218) che chiude la seconda sezione del volume e rivolge la sua attenzione all'Impero d'Oriente. Sebbene sia stata assodata l'assenza della signoria nel mondo bizantino – e accennando a

quanto l'argomento sia stato dibattuto in passato – alcuni signori, soprattutto nei momenti di crisi, riuscirono a ritagliarsi diritti costituzionali che però non andavano a ledere l'autorità dell'Impero, e altri riuscirono a mettere le mani su brani di territorio imperiale. Sono qui trattati i due peculiari casi del Despotato dell'Epipro (1204-1461) e dell'Impero di Trebisonda, e delle loro differenti proiezioni sul territorio, anche se non si può parlare di un feudalesimo su modello occidentale.

La terza sezione del libro (*Ecclesiastical lordship*) è dedicata alla signoria ecclesiastica e si apre con il lavoro di S. Fray, *Military lordship of Benedictine superiors in Southwestern France (tenth to thirteenth centuries)*, (pp. 220-234). L'A. qui si occupa degli obblighi militari dei monasteri benedettini in Guascogna e nel sud della Francia in generale tra il X e il XIII secolo, partendo da un documento del 1171, nel quale venivano ristabiliti gli obblighi tra un certo Roger, signore di Béziers, e Raimond, abate di Saint-Pons-de-Thomières. Per quanto si abbiano notizie più precise dal 1200, è un fatto che gli abati e le abbadesse benedettini che avevano acquisito poteri signorili si trovavano giocoforza a dover gestire obblighi militari, partecipando anche a conflitti tra baroni. Il lavoro successivo riporta l'attenzione in Inghilterra; A. Silvestri, *'Ad an obedient son, I disobey'. Political roles and religious rules in the diocese of Lincoln in the twelfth-thirteenth centuries*, (pp. 236-258). Il saggio è un'indagine sul ruolo del vescovo nella diocesi di Lincoln, nell'Inghilterra tra il tardo XII e la metà del XIII secolo. Diocesi, che si può considerare come un'indipendente enclave di potere, anche se non ri-

sulta assimilabile alla signoria vescovile del continente. I vescovi facevano parte della chiesa ma rappresentavano al contempo alcuni fra i più importanti notabili del regno, e la Chiesa stessa, forte di una solida gerarchia interna, aveva un ruolo fondamentale nello sviluppo del regno inglese; intessendo una dialettica con il potere regio, avevano doveri temporali, diritti fiscali e privilegi; amministravano beni, erano supportati da una rete di funzionari e condividevano obblighi politici e amministrativi, pur mantenendo come ruolo primario la salvezza delle anime. A seguire è il saggio di J. Paganelli, *Serving the lord: the registers of condemnations of Montieri (early fourteenth century)*, (pp. 258-271). L'A., partendo da tre registri conservati presso l'Archivio diocesano di Volterra contenenti condanne, multe e sanzioni relative al possesso di Montieri, identifica, nella complessità di una signoria ecclesiastica della Toscana comunale, i personaggi coinvolti nella gestione del possesso, ossia le persone che fungevano da raccordo tra la comunità locale e il vescovo, e quelle chiamate esternamente e delegate dal vescovo all'amministrazione del castello. La documentazione, pur interessando solo tre anni, permette di constatare la complessità del *network* gestionale di un castello nel XIV secolo e l'interazione tra le famiglie della città, più o meno legate al vescovo in carica; la mobilità di notabili dell'interno della diocesi si andava a intrecciare con quella degli ufficiali chiamati appositamente dall'esterno dal vescovo. Il lavoro successivo è *An incomplete lordship? Bishops as lords in southern Italy (twelfth-thirteenth centuries)*, di A. Antonetti (pp. 272-289).



L'A., basandosi sulla lettura di una serie di indagini promosse da alcuni vescovi del Regno tra XII e XIII secolo, ossia a cavallo tra l'età Normanna e quella Sveva, atte a verificare popolazione e relativi obblighi nei confronti del vescovo, analizza le caratteristiche della signoria episcopale nel Mezzogiorno. L'azione della monarchia normanna aveva creato differenti forme di dipendenza, nell'ottica di tutelare i propri interessi; ciò aveva permesso un allargamento territoriale e giuridico dell'autorità vescovile, ma al contempo aveva comportato la limitazione dell'accumulo indiscriminato, da parte dei vescovi, di terre o diritti, al probabile scopo di bilanciare i poteri all'interno del Regno. La risultanza è, per usare le parole dell'A., una signoria "incompleta". Il saggio seguente è quello di F. Pagnoni, ed è intitolato *Episcopal lordship and political powers in northern Italy (thirteenth-fifteenth centuries)*, (pp. 290-303). L'intervento, che sposta l'attenzione sull'Italia settentrionale, si focalizza sul confronto tra signoria episcopale e signoria comunale nel contado. L'A. muove da due questioni: la prima è rappresentata dalla correlazione tra il mantenimento della temporalità nel contado e la conservazione di un ruolo politico rilevante nelle città. Il secondo problema è legato al livello di interpretazione del governo episcopale. Molti vescovi, infatti, si interessavano al mantenimento delle proprietà episcopali e alla tutela delle loro signorie rurali, che però furono via via ridimensionate nel tempo con lo sviluppo del potere comunale. L'A. accenna alle "signorie episcopali nello stato di Milano" e analizza tre casi tra il 1330 e dopo il 1390, ossia l'età di

Azzone, Giovanni e Luchino, l'epoca di Galeazzo e Bernabò e, in ultimo, quella di Gian Galeazzo, che permettono di avere una chiara idea di come la contrazione del potere vescovile si sia articolata nel tempo e sia stata influenzata da fattori tanto endogeni quanto esogeni, non ultimo il consolidamento del potere dei Visconti.

L'ultimo saggio della terza sezione del volume è quello di M. Salerno, *Seignural power in Southern Italy: the example of some monasteries in Basilicata (fourteenth-fifteenth centuries)* (pp. 304-318). L'A. propone un'indagine sulla gestione dei monasteri nel Mezzogiorno attraverso l'analisi dei dati relativi a tre abbazie di Basilicata: Santa Maria di Banzi, Santissima Trinità di Venosa e San Michele Arcangelo di Montescaglioso, allo scopo di evidenziare il processo di definizione di signoria e la sua evoluzione tra il XIV e il XV secolo, muovendosi dall'età normanno-sveva e tenendo conto del processo di evoluzione della gestione delle signorie avvenuto in età angioina. Nel saggio, l'A. riesce a creare un quadro dettagliato della gestione delle istituzioni monastiche indagate e della dialettica con il potere centrale e con la feudalità. Questo saggio, che conclude la sezione sulla signoria ecclesiastica, è seguito dalla quarta e ultima sezione del volume, *Lordship strategies*, a sua volta ospitante l'ultimo intervento di questo articolato testo: *Lords facing death: the choices of the Orsini, counts of Nola*, di L. Tufano. Il capitolo (pp. 320-348) si focalizza sulla relazione tra la morte e l'aristocrazia nel tardo Medioevo, portando come caso di studio le scelte del luogo di sepoltura da parte degli Orsini, conti di Nola, tra il

XIV e il XV secolo. L'A. sposta l'indagine sull'individuazione dei luoghi di inumazione dei vari membri della famiglia baronale, attraverso la lettura della 'geografia tombale' di Nola; emerge come questa sia stata il frutto di una serie di

scelte consapevoli, e non vi sia stato l'interesse a dedicare un edificio ecclesiale allo scopo di concentrare tutte le sepolture della famiglia nolana.

Simone Callegaro

Riccardo Saccenti, *Il sapiente e il sovrano. Tommaso d'Aquino nel Paradiso di Dante*, Carocci editore, Pisa, 2023, pp. 126. ISBN 9788829018628.

Tommaso d'Aquino è senza dubbio una delle figure più poliedriche e discusse del Medioevo. Egli infatti non si limita ad una riflessione di tipo filosofico-teologico, ma diviene anche, con il suo pensiero, protagonista del dibattito politico successivo al suo tempo che contribuirà, in maniera netta, alla sua canonizzazione. Emerge molto bene a più riprese questo doppio aspetto nell'opera di Riccardo Saccenti *Il sapiente e il sovrano. Tommaso d'Aquino nel Paradiso di Dante*. Saccenti è docente di Storia della Filosofia Medievale presso l'Università degli studi di Bergamo, e non è nuovo a studi concernenti la figura di Tommaso d'Aquino; basti ricordare contributi come *L'Aquinate beato. Tentativo di contestualizzazione storico-filosofica del Tommaso del cielo e del sole* (in *Rivista di storia della filosofia medievale*, Padova 2022), oppure "Correctoria", "Correctoria Corruptorii", "Beatificatio". *L'ordine domenicano, l'eredità di Tommaso d'Aquino e Giovanni XXII* (in *Atti dei convegni del centro italiano degli studi sul Basso Medioevo-Accademia Tudertina e del centro di studi sulla spiritualità medievale*, Spoleto 2020, pp. 329-354), senza trascurare che, oltre alle due opere citate, il profilo dell'autore è ricchissimo di interessanti contributi sulla storia del pensiero medievale, che spaziano anche fino allo studio di figure come Bonaventura da Bagnoregio e Ugo Eteriano.

Nell'opera presa in considerazione, l'Aquinate viene presentato come possessore di una duplice identità di pensiero: il lume della fede e il lume della ragione. Il contributo arricchisce, dopo pregresse analisi in altre pubblicazioni da parte dell'A. sul pensiero dell'Aquinate e sulla sua eredità, una prospettiva del filosofo contestualizzata nel pensiero dantesco. L'A. si pone l'obiettivo, con grande puntualità, di restituire al lettore un'identità di Tommaso posta sotto la lente di Dante che si contrappone, storicamente, a quella presentata da Roberto d'Angiò nella *Petitio regis Roberti altera*. La chiave che consente al lettore di accedere all'opera di Saccenti è proprio questa: da un lato c'è Dante che si serve della figura dell'Aquinate per dimostrare quali sono le caratteristiche necessarie che un sovrano deve possedere per ben governare, dall'altro lato, invece, il sovrano angioino utilizzerà la medesima figura per dimostrare quella che secondo lui è la giusta distribuzione del potere, che prevede la figura dell'imperatore eliminata e che un unico sovrano, in questo caso proprio lui stesso, sia detentore dell'unico legittimo potere. Questo è un aspetto da tenere, senza dubbio, in considerazione per chi si avvicina allo studio dell'opera; infatti Tommaso è sì poliedrico ma, al contempo, si può dire che il suo profilo non sia pervenuto ai posteri in maniera limpida se non a partire dal XIV secolo. Basti

pensare agli scontri dottrinali e alle censure che aleggiavano attorno alla sua figura. Tornano immediatamente alla mente, ma sono anche velocemente accennate nell'opera di Saccenti, la disputa sull'unicità della forma sostanziale e l'idea che l'anima sia forma distinta rispetto al corpo, che porteranno alle critiche del domenicano Robert Kilwardby e al famoso *Correctorium* del francescano Guglielmo de la Mare, al quale si contrapporranno in risposta i *Correctoria Corruptorii* di Richard Knapweel, a cui seguiranno ancora numerosi testi di personalità vicine al pensiero dell'Aquinate. È chiaro dunque l'emergere di un dibattito sulla veridicità delle tesi tommasiane che contrapporrà domenicani e francescani e che non permetterà, immediatamente, di avere un quadro chiaro e univoco del pensiero del filosofo.

Nel leggere l'opera di Saccenti emerge, indubbiamente, una volontà di rendere giustizia (seppur con interessi personali) da parte di Dante, ma anche da parte di Roberto d'Angiò, all'Aquinate, il quale viene posto dal poeta fiorentino tra i beati del Paradiso. È però necessario tenere in considerazione quello sui cui Gilson, e successivamente figure come Nardi e Kenelm si interrogano, ovvero che i personaggi utilizzati da Dante, incluso Tommaso, nella *Commedia* rispondono a precise esigenze narrative del poeta, e questo emerge, a mio avviso, in un caso su tutti: ovvero il fatto che l'Aquinate sia canonizzato nell'opera dantesca con largo anticipo rispetto a quanto avverrà nel 1323 per opera di papa Giovanni XXII, secondo «un'impostazione che tende a legare la *sanctitas* allo *studium* oltre che all'*humilitas*» (p. 84), e con enorme collaborazione da parte del sovrano angioino. Dunque Dante utilizza

il filosofo aquinate come strumento per esprimere la propria esigenza narrativa e la propria riflessione politica e, come vedremo, Roberto d'Angiò non sarà da meno. È, infatti, proprio la sua parte attiva nella canonizzazione del santo ciò in cui troverà la giustificazione ultima della sua presa di potere che, come detto, consisterà nell'eliminazione definitiva della figura dell'Imperatore, che non ha diritto a nessuna rivendicazione in merito (nel caso storico ci si riferisce ad Enrico VII, poiché l'unica *potestas* di giudice universale spetta al pontefice secondo quanto stabilisce il modello politico che la corte angioina contrapporrà al potere reclamato dall'imperatore). Dunque il sovrano angioino non è da meno rispetto al *modus operandi* dantesco, seppur non servendosi di mezzi artistici. È infatti proprio questo uno dei fulcri principali dell'opera di Saccenti: mettere in evidenza come Dante utilizzi il mezzo artistico per legittimare la sua visione politica attraverso il profilo del Tommaso che viene presentato nei Canti del Cielo e del Sole. Da parte di Dante è necessario che ogni individuo sia portatore di una specifica *sapientia*, e dunque anche il sovrano deve possedere solo quella che riguarda il governare, ovvero quella per cui è naturalmente predisposto. Quel che emerge al contrario, per quanto riguarda la fazione antimperialista, è che, nei documenti relativi allo scontro tra Enrico VII e Roberto d'Angiò, la volontà da parte del secondo è di promuovere una figura di sovrano che abbia i connotati di un sapiente con un ampio ventaglio di conoscenze. Non a caso nella *Petitio regis Robertii altera* il sovrano angioino chiama in causa l'Aquinate per ragioni di un certo spessore filosofico che esulano da quelle che, secondo Dante, sono le competenze

a cui il sovrano dovrebbe attenersi, e che vanno, chiaramente, a legittimare la sua idea di potere. In questo caso Tommaso viene coinvolto per giustificare il fatto che l'*imperium* sia contro natura, poiché equivarrebbe a un potere ottenuto mediante un prepotente uso della forza, come avvenne, nota l'angioino, nell'istituzione dell'impero romano. Si potrebbe sintetizzare il tutto affermando che, nella visione dantesca, il potere del sovrano deve preoccuparsi solo dei fini che lo riguardano, mentre nella visione angioina il potere è nelle mani di un individuo che possiede più tipi di sapere contestualizzabili a situazioni diverse.

Il libro di Riccardo Saccenti compie una perfetta evoluzione nella presentazione della figura di Tommaso, che viene nella prima parte mostrato come una voce fuori dal coro nella disputa sulla pluralità delle forme, andando poi ad analizzare quella che è l'eredità che il filosofo lascia nel dibattito dopo la sua morte, fino a comprendere il ruolo politico che Dante e gli Angioini gli attribuiscono.

Prima di pervenire ad un'ulteriore analisi della figura di Tommaso nel contesto delle opere dantesche, l'A. si preoccupa di analizzare il difficile rapporto che vigeva all'epoca tra domenicani e francescani. È un invito, questo, per il lettore a rimembrare la controversia sulla pluralità delle forme, che vede Tommaso opporsi nettamente alle teorie agostiniane, sostenute da nomi come Bonaventura da Bagnoregio o Roberto Grossatesta, affermando, nella sua interpretazione di Aristotele, la netta separazione tra anima e corpo, e negando la pluralità delle forme all'interno dell'anima. L'eredità di questo dibattito sarà raccolta nella seconda metà del XIII secolo, soprattutto dai domenicani che adatteranno a piene mani

le teorie dell'Aquinata.

Fondamentali nell'opera di Saccenti sono i richiami a temi di natura squisitamente aristotelica, come la distinzione tra *sapientia regis* (propriamente appartenente al sovrano) e *sapientia simpliciter* (di tipo assoluto). Sono questi concetti che Tommaso riprende nella sua *Sententia libri Ethicorum* e che ritornano di piena attualità nei canti del Cielo e del Sole danteschi, in quanto sono la chiave che ci condurrà alla scoperta di un Dante molto attivo politicamente, e che ritroviamo non solo nei canti del Paradiso ma anche nel *Convivio* e nel *De Monarchia*. Il passaggio è fondamentale per comprendere il pensiero politico del poeta fiorentino. La *sapientia regis* è tipicamente aristotelica, e caratterizza colui il quale tende all'assolvimento della causa per cui è stato creato e, infatti, appartiene al re Salomone che, essendo possessore di una sapienza *secundum quid*, assolve al compito dell'essere un buon sovrano, esplicitando quello che è il pensiero aristotelico per antonomasia, ovvero che ogni cosa deve tendere al suo personale fine perché sia buona. È una *sapientia* che è rivolta ad un'unica capacità, e che dunque garantisce quella *sufficiencia* che fa sì che l'agire dell'uomo, del sovrano in questo caso, sia buono. A tale *sapientia* si contrappone quella *simpliciter*, perfetta, che racchiude in sé tutte le sapienze ed è tipica di Cristo e di Adamo. La sapienza di Salomone si distingue dunque da tutti gli altri tipi che lo Spirito Santo ha donato, in maniera totale, solo a Cristo e ad Adamo, ed infatti l'A. sottolinea: «a Salomone non occorre la sapienza del filosofo o del matematico, ma quella adeguata *sufficiens* ad essere re» (pp. 81-82). Il re israelita è l'esatto contrario della tipologia di sovrano che auspica essere Roberto d'Angiò, che

include in sé diversi tipi di sapienza, non solo quella tipicamente politica, ma anche conoscenze di tipo teologico, filosofico e giuridico.

Tommaso in questo contesto diviene dunque, ed è spiegato molto bene nell'ultima parte dell'opera, una figura dalla duplice identità, di cui si servono sia Dante che Roberto d'Angiò per esplicitare la loro diversa posizione politica. Accade che Tommaso viene presentato nei canti del Cielo e del Sole come un maestro di *distinctio*, che è lo strumento attraverso il quale si deriva la divisione dei tipi di sapienza, in quanto ordinare ciò che è diverso, e dunque saper distinguere le caratteristiche delle cose, rende veri sapienti. Come riporta, infatti, Saccenti: «conoscere attraverso l'atto di distinguere significa quindi, per Dante come per Tommaso, esercitare la capacità della ragione di separare» (p. 67). Se da un lato il Tommaso dantesco divide, dall'altro quello di Roberto d'Angiò, invece, unisce, fondando la bontà del suo governo sulla congiunzione di molteplici *sapientiae*, in cui fa confluire cultura filosofica, teologica e giuridica. Egli infatti dà dimostrazione di possedere conoscenze di diversa natura in più casi. Nell'opera di Saccenti ne sono analizzati numerosi, in questa sede possiamo esaminarne due. Anzitutto la conoscenza teologica, nel momento in cui, per dimostrare ancora una volta che il potere dell'imperatore è *contra naturam*, afferma, riprendendo un passo della *Summa Theologiae* (I<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, q. 94, a. 4), che nel corso dei secoli si era adottata la pericolosa abitudine di scegliere come re romani uomini di lingua tedesca, affini maggiormente alle barbarie piuttosto che alla professione della fede cristiana, giungendo a giustificare, per la loro cultura di appartenenza, an-

che i furti. Allo stesso modo, sempre attingendo alla *Summa Theologiae* (III<sup>a</sup>, q. 46, a. 3, arg. 2), Roberto dà prova di conoscere il mondo giuridico, affermando che ciò che è preso con la forza (il potere imperiale) non può essere destinato a durare, poiché contro natura. È evidente dunque la netta contrapposizione in quanto, in questo caso, ci troveremo di fronte ad un sapiente che esplica ed è possessore di una molteplicità di saperi. Il sovrano della dinastia angioina non è, come avviene per Salomone nella *Divina Commedia*, un sapiente che persegue un solo *bonum*, ma unisce una serie di saperi differenti. Egli è un nuovo Salomone che, in questo caso, si fregia di una maggiore pienezza culturale. Si comprende dunque quanto sia importante questa sorta di "gara" alla canonizzazione di Tommaso, che Dante e il sovrano angioino attuano per differenti scopi. Quali? Una volontà, per il secondo, di unire tutto il potere nelle mani di una figura eliminando la figura dell'imperatore come *iudex tertius* tra il sovrano e il pontefice (non a caso il Tommaso angioino è una figura che unisce), e per il primo una restituzione della dignità dell'imperatore inteso come l'unica figura che possa garantire la pace facendosi arbitro delle contese (non a caso il Tommaso dantesco è un maestro di *distinctio*).

Nell'approcciarsi all'opera di Saccenti la domanda da porsi, ed alla quale risponde l'A. nell'opera, è sicuramente «cosa rappresenta Tommaso d'Aquino per Dante?». Appare evidente che l'Aquinata è, per il poeta fiorentino, un mezzo, uno strumento, attraverso il quale egli legittima, potremmo dire benedice, dato che il filosofo viene collocato nel Paradiso, il proprio orientamento politico. Un pensiero nettamente controcorrente, e

che vede nella *potestas* dell'imperatore l'unico arbitro che possa esser fautore di pace nell'Italia del XIV secolo. Pensiero, indubbiamente, che viene presentato in una chiave tutt'altro che diretta, ma piuttosto allegorica, nel Paradiso, ma che fa comprendere immediatamente quanto Dante aspiri ad una rivalutazione della figura dell'imperatore. Obiettivo dell'opera è, dunque, far emergere le differen-

ze tra il Tommaso del poema sacro, che trova fondamento negli *studia* di Pisa e Firenze, ed il Tommaso della corte angioina che, come visto, è in netta opposizione con il primo.

Davide Dell'Anno





Antonio Tagliente, *Anonimo Salernitano. Indagini su un cronista longobardo del X secolo*, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Brescia-Spoleto, 2024 (Centro studi longobardi. Ricerche, 10), pp. 343, nn. 3 tavole. ISBN 9788868094249.

L'appetito per la ricerca storica sulla *Langobardia* meridionale in un secolo tanto importante per le vicende euromediterranee come il X – durante il quale cristiani e musulmani si affrontarono nella battaglia del Garigliano, che sancì la fine dell'espansione islamica nell'Italia meridionale (915); i Bizantini e gli Arabi si contesero il controllo di punti-chiave come Creta (961); Ottone I rinnovò l'idea d'impero in Occidente, configurandosi come successore di Carlo Magno (962) – segue un percorso felicemente interminabile. Ogni punto di arrivo è, infatti, simultaneamente di partenza per strutturare nuove indagini che possano gettare luce su aspetti fino a quel momento ignoti o, come nel caso del volume che ci si appresta a recensire, sottoporre a un rinnovato esame critico opere già attenzionate, al fine di cogliere nuove sfumature attraverso la loro esegesi. Antonio Tagliente compie un passo importante proprio in quest'ultima direzione, affrontando la *vexata quaestio* del *Chronicon Salernitanum*, redatto nel tardo X secolo da un autore rimasto anonimo e già oggetto di una importante tradizione di studi tra l'epoca moderna e contemporanea.

La storiografia non è stata indulgente con l'opera in questione; anzi, già dall'Ottocento ne ha consolidato l'immagine di testo marginale della cronachistica medievale, con toni quasi folkloristici, redatta da uno storico improvvisato. Ta-

gliente, già dalle prime pagine dell'Introduzione – preceduta dalle preziose considerazioni d'apertura di Gerardo Sangermano e Gabriele Archetti – si impegna a rivalutare questa posizione preconcetta, attraverso l'impiego integrato di diverse metodologie: la filologia, la prosopografia, la letteratura agiografica, oltre all'archeologia e alla diplomatica, unite dall'attenzione alle intersezioni culturali e politiche dei diversi soggetti a cui il testo fa riferimento.

Il volume di Antonio Tagliente si apre con le riflessioni già richiamate di Sangermano (che l'A. definisce uno dei suoi maestri, insieme ad Amalia Galdi) e Archetti, entrando poi subito “nel vivo” con l'analisi dell'*Anonimo Salernitano*. Quest'ultimo è osservato da più prospettive, a loro volta oggetto di singoli paragrafi, il più corposo dei quali è quello dedicato alla rete prosopografica degli oltre 180 personaggi menzionati nel testo. Seguono un'Appendice, contenente opere agiografiche legate (la *Historia inventionis ac translationis Sanctae Trophimenae*) o attribuite all'*Anonimo* (la *Translatio Salernum*) e un'Antologia di fonti greche e latine riferibili a due episodi interconnessi menzionati nel *Chronicon*, ovvero il racconto mirabile delle statue tintinnanti del Campidoglio e la loro vestizione (un atto di idolatria) da parte dell'imperatore bizantino Alessandro (912-913), fatto per cui quest'ultimo

sarebbe stato punito con la morte addirittura da San Pietro. L'ultima parte del volume ospita una corposa bibliografia, suddivisa in Fonti e Studi, dopo la quale trovano spazio due indici, rispettivamente dedicati ai nomi di persona e di luogo; questi ultimi, insieme alla cartografia prodotta all'inizio dell'opera, permettono di disporre di utili punti di riferimento in grado di dare una tridimensionalità alla messe di informazioni contenuta nel *Chronicon*.

Con uno stile accademico denso e rigoroso e un linguaggio specializzato, adatto agli "addetti ai lavori" con formazione storica e filologica – si richiama, a proposito, una frase di Sangermano che, a questo riguardo, mette in guardia dalla Storia come «racconto facile» – Tagliente «prova a rovesciare il modo di leggere del *Chronicon* – scrive Archetti – in maniera coraggiosa e inedita, fornendo una chiave di osservazione quasi preparatoria per una rinnovata edizione».

Il percorso dell'A. parte dall'analisi storiografica. Come già in parte anticipato, la letteratura medievista erudita ha tramandato un'immagine del testo e del suo compilatore di certo non lusinghiera: struttura grammaticale poco efficace (Pertz, 1839), carente nelle riflessioni critiche (Balzani, 1884), raccolta di aneddoti (Poupardin, 1906), presuntuosa imitazione di Paolo Diacono (Bianchi, 1937-1938). Non è bastata la rivalutazione di Viscardi (1957), Cilento (1959) e Fuiano (1961) – partendo dalla nuova edizione critica di Ulla Westerbergh (1956) – per smontare la stratificazione di pregiudizi intorno a un «cronista medievale, poco colto, furbo e disattento», resa canonica dalla monografia di Oldoni (1972); è stato il XXI secolo a portare nuova fortuna al *Chronicon*, rivalutato

(sia pure non attraverso ricerche mirate, ma nell'ambito di indagini più ampie) nelle riflessioni di Pohl (2001), Capo (2003) e Galdi (2017). Ripartendo soprattutto dai lavori di quest'ultima, Antonio Tagliente fa sua la lezione degli studi precedenti e riesce a intercettare la traiettoria tra la matura assimilazione della rivalutazione storiografica e la necessità di un nuovo studio monografico sul testo, rileggendolo nella sua connotazione filologica e riflettendo sul ruolo del suo autore come storiografo.

Non è noto, al momento, l'ambiente culturale in cui l'*Anonimo* si sia formato; si percepisce una solida formazione retorico-grammaticale, testimoniata da raffinate modifiche lessicali, così come sono riconoscibili influenze dell'etica benedettina e una conoscenza profonda del santorale di Salerno. Che si tratti, propone Tagliente, di *Dauferius*, arcidiacono della cappella palatina dei SS. Pietro e Paolo, fondata da Arechi II, al tempo di Pandolfo I (977-978)? Nell'impossibilità di fornire alla domanda una risposta definitiva è comunque notevole come gli indizi circa la formazione dell'autore e le possibili letture onomastico/sociali traccino il ritratto di un personaggio addentro al potere, non certo di un improvvisato sensazionalista, e soprattutto attento al significato propagandistico della sua opera. Quest'ultima si configura, infatti, come una *Historia Langobardorum* – questo il suo "vero" titolo – non semplicemente cronachistica – e dunque andrebbe rivalutato il concetto di *Chronicon*, di fatto riduttivo – ma frutto di una selezione attenta di fonti, precisata dallo stesso *Anonimo*, il quale attinse alla *recensio* longobarda del *Liber Pontificalis*, visitò le biblioteche di Amalfi, Benevento e Montecassino alla

ricerca di *authenticos libros* e dedicò altrettanta attenzione ai componimenti poetici e alle iscrizioni lapidee. Il risultato, riconoscibile anche nella lettura comparata dei profili prosopografici – su cui si tornerà più avanti – è che figure come Arechi II vengono «ammantate di un’aura costantiniana» (anche giustiniana, ricordando la modifica della planimetria della chiesa di Santa Sofia di Benevento a pianta centrale e l’assimilazione della martire locale Sofia alla più celebre Sapienza di Dio costantinopolitana) per magnificarne l’azione fondativa del potere e delle sue premesse concettuali, poi riprese dai sovrani successivi, desiderosi di plasmarne il mito, come Guaimario II (†946) o ancora di più Gisulfo I (†977). Quest’ultimo, in particolare, viene descritto come un principe virtuoso, intriso di qualità come *sapientia*, magnanimità, capacità di proteggere i sudditi e mantenere la pace; egli è anche associato al rinnovamento spirituale e materiale del suo dominio, e i racconti di alcuni aspetti “concreti” come la gestione della congiura del 973, quando il principe fu temporaneamente depresso, non sono privi di chiavi di lettura simboliche, come il tradimento di Giuda nell’Ultima Cena.

L’*Anonimo* autore del *Chronicon* non si limitò a “studiare” le fonti e a utilizzarle, ma provvide a rielaborarle con soluzioni interessanti. Tagliente riconosce questa modalità, riuscendo a evidenziare, ad esempio, in diversi passi del testo un uso deliberato di stilemi e lessico mutuati da Paolo Diacono, mettendo simultaneamente in evidenza la volontà di adattare tali contenuti a un pubblico più eterogeneo, portandolo ad ipotizzare che il *Chronicon* fosse destinato alla lettura pubblica, per essere tanto accessibile quanto politicamente efficace. Si

trattava, dunque, di un’opera finalizzata alla scolarizzazione pubblica? No, se si tengono presenti gli altrettanto forti significati propagandistici legati a uno *storytelling* finalizzato a legittimare il potere locale – in particolare dei principi di Salerno – e a configurare le specificità della *Langobardia* del Meridione italiano, magnificandone l’epopea attraverso la prestigiosa “lente d’ingrandimento” della *Historia Langobardorum* (sono numerosi, infatti, i prestiti a cui l’*Anonimo* attinge per accomunare i potenti salernitani agli ‘omologhi’ descritti da Paolo) e della *Ystoriola Langobardorum Beneventum dagentium* di Erchemperto. È dunque a partire dalla riflessione storiografica che Tagliente riconfigura l’opera e il suo autore, cancellando (si spera, definitivamente) il fantasma dello scrittore «sgrammaticato» e della sua «presuntuosa imitazione».

Un punto particolarmente interessante del volume è l’analisi del rapporto tra il *Chronicon* e la *Historia inventionis ac translationis Sanctae Trophimenae*, a lungo indicata come una delle fonti dell’autore salernitano. Nel ricostruire le vicende del racconto agiografico, Antonio Tagliente sottopone due punti pregnanti: osserva, infatti, come entrambe le opere condividano elementi di fondo che dipendono da una fonte comune, pur di difficile inquadramento ma in generale anteriore al X secolo; in secondo luogo, e in controtendenza rispetto agli studi precedenti, suggerisce però una cronologia più tarda per il testo agiografico relativo a Trofimenia già edito dai Bollandisti. Le due opere, naturalmente, avrebbero avuto finalità differenti, ma è nel rapporto tra agiografia e costruzione della memoria storica che risiede la significatività dell’analisi: tale è il contesto die-

tro la riflessione di Tagliente anche sulla *Translatio Salernum*, altra opera ben nota – che racconta la traslazione del corpo di San Matteo dalla Lucania a Salerno – e che, secondo l’A., potrebbe essere stata compilata dal medesimo *Anonimo* con la volontà di enfatizzare il ruolo del principe Gisulfo I e dell’élite ecclesiastica salernitana circa l’arrivo del corpo dell’Evangélista in città, così da legittimare l’autorità politica attraverso il sacro.

Il repertorio prosopografico incluso nell’opera è uno degli aspetti più innovativi del libro. Con oltre 180 schede dedicate ai protagonisti del *Chronicon*, Tagliente offre un quadro dettagliato delle figure politiche, ecclesiastiche e sociali del Principato di Salerno e delle sue relazioni con altre potenze mediterranee. La ricostruzione di profili storici si basa su un confronto meticoloso tra fonti latine e greche, colmando lacune lasciate dagli studi precedenti: questo approccio permette di ridimensionare l’ennesima mossa all’*Anonimo*, ovvero quella di “fantasia”, dimostrando, al contrario, che la maggior parte delle figure descritte erano effettivamente esistenti e documentate. Corroborata tale aspetto l’integrazione e la prospettiva metodologica multipolare che Tagliente manifesta nell’utilizzo delle fonti archeologiche (un fatto non casuale, soprattutto per la tradizione di “collaborazione” tra le due discipline che ancora oggi costituisce uno dei pilastri della Scuola accademica salernitana) e diplomatiche. Il risultato, del quale naturalmente non si vuole dare una sintesi tale da rivelare troppo ai lettori, evidenzia ancora una volta il ruolo dell’*Anonimo* come testimone di un periodo complesso, in cui Salerno fungeva da crocevia tra culture e potenze, da Occidente a Oriente, dalla Cristianità all’Islam.

In conclusione, il volume di Antonio Tagliente si distingue per la sua profondità analitica rispetto a contributi precedenti che, a diversi livelli, hanno teso maggiormente a sottolineare le lacune – provate o presunte – dell’autore medievale, alimentando pregiudizi e portandoli a una cristallizzazione difficile da scalfire. Come ultimo esponente di una nuova generazione di studiosi, nonché di una matura scuola storiografica, Tagliente propone una nuova lettura forte di una visione più equilibrata, mostrando come le “imperfezioni” del *Chronicon* siano spesso espressione delle sue intenzioni narrative e del suo pubblico di riferimento.

Il lavoro di Antonio Tagliente rappresenta un punto di svolta nello studio del *Chronicon Salernitanum*, che adesso si può nuovamente chiamare *Historia Langobardorum*, e getta nuova luce su un’epoca cruciale della storia italiana e mediterranea. La combinazione di metodologia rigorosa, analisi critica e sensibilità interdisciplinare rende questo volume un riferimento indispensabile, ulteriormente avvalorato dalla prestigiosa sede editoriale del Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, che il 7 giugno del 2024 ha compiuto ben 72 anni.

Marco Muresu

*Alcuini Abbatis Sancti Martini Turonensis Excerptiones super Priscianum*, cura et studio Louis Holtz et Anne Grondeaux, Brepols, Turnhout, 2020 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 304), pp. 304. ISBN 9782503588759.

Alcuino di York (781 ca.-804) fu un vero e proprio riformatore dello studio dei testi durante l'età carolingia. Tra i suoi contributi più importanti alla *renovatio* culturale dei secoli VIII-IX va annoverata l'innovazione da lui impressa agli studi grammaticali. Punto di svolta fondamentale del magistero grammaticale di Alcuino fu la 'riscoperta' dell'*Ars* di Prisciano. La valorizzazione di questa fonte permise ad Alcuino di impostare un programma pedagogico basato su una piena consapevolezza dei vari livelli che compongono il sistema linguistico. Rispetto ai manuali di Donato tradizionalmente in uso nelle scuole, l'*Ars* di Prisciano si segnalava infatti per l'ampia attenzione rivolta alla morfologia e soprattutto alla sintassi, alla quale Prisciano dedicava gli ultimi due libri (XVII e XVIII) dell'*Ars*. Nell'edizione critica delle *Excerptiones super Priscianum* vengono presentati da Holtz e Grondeaux gli estratti che Alcuino ha estrapolato dall'*Ars* di Prisciano, rivalutato, per la sintassi, dal *magister* della *schola palatina* nel suo programma pedagogico. I due studiosi evidenziano, attraverso la comparazione dei due libri, riportata nella prima appendice dell'edizione critica, come Alcuino abbia percepito la novità della grammatica di Prisciano: egli ha utilizzato i primi sedici libri di quest'opera per comporre il suo *De grammatica*, mentre i libri XVII

e XVIII per la stesura di un altro libro, le *Excerptiones*, prendendo come riferimento solo alcuni estratti degli altri libri dell'*Ars*. Le *Excerptiones*, considerate da Holtz e Grondeaux o come un libro *ex novo* o come un'epitome, sono un testo diviso in due libri: il primo composto da 98 capitoli, riguardanti le parti del discorso, i *casualia*, il secondo da 93, dedicati al verbo (capitoli 1-55) e alla preposizione, avverbio e congiunzione (capitoli 56-93), senza alcun riferimento alla fonetica e alla morfologia. I due studiosi mettono in risalto, prendendo come esempio il capitolo 49 del libro 2 delle *Excerptiones* nella terza appendice dell'edizione critica, la metodologia che Alcuino ha adoperato nell'estrapolazione degli estratti dall'*Ars* di Prisciano: egli interviene sul grammatico talvolta ricopiando il testo dell'*Ars* così come si presenta, talvolta apportando delle modifiche, tralasciando le parti in greco, eliminando gli autori classici e le loro citazioni e limitandosi a fornire le definizioni sulle parti che compongono la grammatica, come quelle inerenti ai verbi *facio* e *fi*. Prima del *magister* della *schola palatina*, Cassiodoro trova un manoscritto di Prisciano nell'Italia del Sud durante la seconda metà del VI secolo. Ritenendo fosse uno scrittore greco, non ne percepisce la novità e utilizza solo alcuni estratti del libro I dell'*Ars*. In Inghilterra, successivamente

te, Aldelmo di Malmesbury, nel suo *De metris et enigmatibus et pedum regulis*, usa, per lo studio della metrica e della quantità delle sillabe, sia i primi sedici libri dell'*Ars* sia l'*Institutio de nomine et pronomine et verbo* di Prisciano. Nella lunga introduzione dell'edizione critica, Holtz e Grondeux riportano anche la tradizione manoscritta delle *Excerptiones*, caratterizzata da uno *stemma codicum* molto dettagliato. Dunque, i codici A (Valenciennes, Bibliothèque municipale 391) e B (Valenciennes, Bibliothèque municipale 392) vengono fatti risalire al medesimo subarchetipo  $\beta$  perduto della tradizione manoscritta, di cui vengono riportate, nella quinta appendice, numerose varianti congiuntive e varianti separative. L'altro ramo della tradizione è rappresentato dai testimoni C (Valenciennes, Bibliothèque municipale 393) e P (Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7502), palinsesto, nella cui *scriptio superior* ci sono le *Excerptiones*, in quella *inferior* il *Bellum Civile* di Lucano: solo nel manoscritto 393, il più antico tra tutti, si legge la scritta di *Albini in Priscianum*, ossia la  $\sigma\phi\rho\alpha\gamma\acute{\iota}\varsigma$  del *magister*. Il codice C, inoltre, presenta una serie di occorrenze che si riscontrano anche nei manoscritti A e B, caratterizzati da numerose glosse interlineari e al margine del testo, identificate sia come reazioni spontanee del copista sia come copie da un modello preesistente. Il quarto, il Paris, BnF, lat. 7502, mancante di alcuni *folia*, non è di attribuzione alcuiniana, ma le mani dei copisti dei due testi, quello superiore e quello inferiore, appartengono allo stesso *scriptorium*: solo in un passaggio testuale è eviden-

te la  $\sigma\phi\rho\alpha\gamma\acute{\iota}\varsigma$  di Alcuino con la dicitura di *Flaccianus*, diminutivo di *Flaccus*, soprannome di Alcuino presso la corte di Carlo Magno. Come è evidente dalle riproduzioni fotografiche dei manoscritti presenti all'interno dell'introduzione dell'edizione critica, A e B vengono associati al medesimo subarchetipo  $\beta$  per le loro caratteristiche grafiche comuni, entrambi provenienti da Saint-Amand e fatti risalire all'800-820. Il manoscritto C, pur avendo peculiarità simili a questi, viene messo in relazione da Holtz e Grondeux a P, anch'esso proveniente da Tours: sia C che P vengono fatti risalire al 900 dallo studioso Rand e dunque in un momento più tardo rispetto all'attività letteraria di Alcuino. Molto poche sono le varianti congiuntive e separative riportate da AC e BC, perché il criterio ricostruttivo dello *stemma codicum* è limitato anche dalla perdita di fogli dei manoscritti C e P. Rilevante è invece la parte dedicata alle annotazioni e correzioni, dettagliatamente descritta dai due studiosi, in cui, attraverso la comparazione dei quattro manoscritti, si evincano le varie aggiunte, omissioni e glosse, sia interlineari che al margine del testo: si rilevano delle differenziazioni, pur risalendo allo stesso archetipo perduto della tradizione, ma appartenenti a due famiglie diverse, subarchetipo  $\alpha$  (ms. P e C) e subarchetipo  $\beta$  (ms. A e B). Alcuino utilizza, dunque, per il suo *De Grammatica*, i primi sedici libri dell'*Ars* di Prisciano perché era un riferimento per le conoscenze di base della grammatica, mentre scrisse le *Excerptiones*, grammatica basata sulla sintassi e destinata ad un pubblico molto più limitato di di-

scepoli, per i più eruditi, proponendosi come un vero innovatore della grammatica alto-medievale. Holtz e Grondeux, quindi, attuano una svolta fondamentale alla ricerca, con la possibilità di avviare ulteriori approfondimenti che potranno

contribuire a valorizzare le *Excerptiones* di Alcuino, come fino ad ora non è stato ancora fatto.

Giulia Perfetto





Francesca Pucci Donati, *Ad viagium Maris Maioris. L'espansione dei traffici veneziani nel XIII e XIV secolo*, Forum, Udine, 2023 (Storia, 10), pp. 196. ISBN 9788832833829.

Quella dell'espansione veneziana nel Mediterraneo orientale è una vicenda solo in parte legata all'esotismo di un Oriente troppo spesso vissuto come estraneo al nostro "medioevo" europeo. In questo, un peso sostanziale lo ha rivestito la difficoltà di dominare una materia assai complessa e articolata che si lega inevitabilmente a popoli e culture lontani, difficili da dominare anche per uno storico esperto.

Venezia è una città tutta proiettata sul mare sin dalle sue origini. Ha prima subito l'influenza, politica e culturale, dell'Impero romano d'Oriente. Nel tempo ha saputo equilibrare i rapporti di forza sino a diventare il braccio armato di Bisanzio nell'Adriatico. Dopo secoli di privilegi crescenti alla corte bizantina, Venezia ha sfruttato i vantaggi offerti dalla sua posizione sino alla rivolta del 1171, quando la popolazione urlò tutta la sua rabbia verso gli "stranieri" e la loro invadenza commerciale. Un incendio della colonia di Galata, scoppiato nel marzo di quell'anno fu il pretesto che l'imperatore cercava. Manuele Comneno decretò l'arresto dei Veneziani e la loro successiva espulsione dalla capitale. Il danno che Venezia ne ricevette fu enorme e non sarebbe rimasto impunito.

Le vicende della politica europea da una parte e quelle dell'impero dall'altra culminarono così in quel fatidico 1204, anno della crociata "deviata" che si abbatté su

Costantinopoli con una violenza senza precedenti. In seguito alla conquista della capitale bizantina, Venezia ottenne un predominio incontrastato in territorio imperiale e condusse la politica in tutto il quadrante del Mediterraneo orientale per anni, sino a quando entrarono in gioco poteri concorrenti e sovrachianti. Fra i primi vi era certamente Genova, già presente a Costantinopoli e proiettata essa stessa verso mercati irrinunciabili, come quelli di Palestina, dove Acri costituiva il caposaldo di un flusso commerciale assai lucroso. Fra i secondi vi fu la nascita dell'impero mongolo. Ed è questo l'evento scardinante che determinò la politica delle città marinare italiane nei decenni successivi.

L'impero mongolo si formò a partire dall'inizio del XIII secolo grazie al carisma di un capo clan, Timujin, che sarebbe passato alla storia con un nome il cui significato ancora oggi sfugge all'interpretazione degli specialisti: Chinggis Khan. In pochi decenni i Mongoli conquistarono la Cina settentrionale, l'Asia centrale, la Rus' e giunsero nel cuore dell'Europa per poi ritirarsi improvvisamente. Ma tornarono, e nel 1258 presero Bagdad, la capitale del califfato abbaside. Al tramonto del 1259 l'impero mongolo era l'entità politica più estesa mai vista. Ma al culmine della loro potenza i Mongoli divisero l'impero in quattro stati indipendenti. Nuovi orizzonti si

aprivano alla voglia di conoscenza dei due continenti coperti dalle conquiste di Chinggis Khan e dei suoi successori.

Genova e Venezia varcarono il Bosforo per sfruttare appieno le nuove opportunità create da un organismo politico così vasto e coerente. Anche se diviso l'impero mongolo garantiva sicurezza sulle carovaniere, produsse uno sforzo costante per creare un linguaggio economico e commerciale comune (pesi e misure, linguaggio, strumenti giuridici ecc.), integrò aree economiche regionali in un sistema di traffici che andava dal Mar del Giappone all'Italia, dall'Oceano Indiano al Baltico.

Genova ottenne dall'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo il diritto di navigare il Mar Nero dal 1261 (trattato di Ninfeo), mentre Venezia ricevette un privilegio simile solo dal 1268. Genova seppe sfruttare il vantaggio e costruì la colonia di Caffa, oggi Feodosija in Crimea. Venezia si stabilì a Soldaia (Sudak, sempre in Crimea). Iniziò così un'esperienza nuova, che dette vita non solo a viaggi memorabili, come quello immortalato per sempre nelle pagine del Milione di Marco Polo, ma a storie di mercanti, missionari, diplomatici. Tutti per la prima volta impegnati a coprire distanze inedite e a scoprire ambienti naturali, genti, usi fino ad allora solo immaginati. Il libro di Francesca Pucci Donati parla di tutto questo e di molto di più. È un viaggio coraggioso nel cuore dell'esperienza veneziana in quell'Oriente misterioso che i Mongoli aprirono all'Occidente. L'A. affronta il tema dell'espansione veneziana sul Mar Nero con precisione storica e coerenza narrativa, partendo da storiografia e fonti (pp. 11-24). In questo primo capitolo ella dimostra una profonda conoscenza del tema e dell'evoluzione degli studi, particolarmente fecondi negli

ultimi tre decenni. Nel secondo capitolo l'A. entra nel ritmo della penetrazione veneziana sul Mar Nero, analizzando tempi e modi dell'insediamento di Soldaia (pp. 25-46). Questa parte del libro è particolarmente importante perché Francesca Pucci Donati utilizza fonti di prima mano molto ben incrociate con gli studi sull'argomento. Ne scaturisce un quadro limpido di una città che i Mongoli tolsero ai nomadi Qipchaq (noti nelle fonti occidentali come Cumani) rendendola una degli snodi cruciali del commercio pontico. Altrettanto importante nell'economia della narrazione è il capitolo terzo (*Caffa tra Genovesi e Veneziani*, pp. 47-78), dove l'A. ripercorre le tappe salienti della rivalità veneto-genovese sul Mar Nero culminata negli incidenti del 1343 e nell'assedio mongolo alla città di Crimea. Fu questo un evento che ebbe conseguenze tragiche per l'Europa intera nella diffusione dell'epidemia di peste la quale, ormai pare accertato da studi specialistici, ebbe origine in Asia centrale (nella valle del Chu) e si diffuse a Occidente portata dalle navi genovesi attraccate nel porto di Messina in fuga da Caffa. Ma l'A. va oltre, e grazie a uno studio sistematico delle fonti edite e inedite disegna l'evoluzione dei rapporti fra le due città italiane incrociando vicende personali (come quella della famiglia Gata) con la storia istituzionale e politica fino alla quarta guerra veneto-genovese conclusasi nel 1381 con la pace di Torino.

Il capitolo quarto affronta il tema, di cruciale importanza, della presenza veneziana a Trebisonda. Il piccolo impero dei Comneni, costituitosi sulla costa meridionale del Mar Nero a inizio Duecento, rappresentava il punto di riferimento di tutto il commercio che transitava dal

Mediterraneo orientale verso il Mare Maggiore. Trebisonda era diventata un passaggio obbligato per i traffici terrestri in provenienza dall'Asia centrale dopo la conquista mongola di Bagdad del 1258. Anche in questo caso arrivarono prima i Genovesi, almeno dagli anni Ottanta del XIII secolo. Ma pochi anni dopo vi erano attivi anche i Veneziani. È ben nota la presenza dei Polo in città in occasione del viaggio di ritorno dalla Cina. Proprio sulla vicenda di Polo si sofferma l'A. (pp. 81-82) e anche in questo caso lo fa intrecciando con grande efficacia i fatti particolari con la grande politica, che in quegli anni fu caratterizzata dalla seconda guerra veneto-genovese culminata nella battaglia di Curzola. Nelle pagine successive Francesca Pucci Donati analizza le fasi salienti dell'insediamento veneziano a Trebisonda (*Gli anni dello sviluppo: 1320-1340*, pp. 84-92) e penetrando poi la vita della comunità attraverso lo studio dei rogiti notarili (inediti) di Marino pievano di San Gervasio, attivo a Trebisonda dall'ottobre 1336 al 28 febbraio 1338 (pp. 92-105). Il capitolo prosegue analizzando sia gli anni della crisi sia i rapporti fra Veneziani e Genovesi. Si tratta di un quadro nitido, sostenuto da uno studio solido delle fonti, che restituisce la vivacità di un insediamento la cui storia era ormai impolverata nel bel saggio, ma datato, di Sergej P. Karpov (*L'impero di Trebisonda*, Ravenna 1986). Il libro si chiude con un capitolo dedicato alla presenza veneziana nell'Ilkhanato di Persia, e non potrebbe essere diversamente. La conquista mongola del Khorasan e poi del Califfato portò alla creazione di un'entità statale antagonista. La salita al potere di Mongke (1251), nipote di Chinggis Khan in quanto figlio di Tolui, il quartogenito dell'imperato-

re, aveva aperto una ferita profonda in seno all'alta aristocrazia mongola. Si erano create fazioni nemiche fra quelli che temevano un eccessivo potere del partito toluide e coloro i quali si erano coalizzati proprio per sostenere Mongke e i suoi fratelli. Fra di essi vi era Hulagu, che guidò la conquista di Bagdad e costituì il regno mongolo di Persia, chiamato Ilkhanato, ovvero khanato subalterno, per sottolineare la posizione gerarchica inferiore rispetto al khanato che conosciamo con l'anacronismo di Orda d'Oro, che era nelle mani dei discendenti di Jochi.

La nascita dell'Ilkhanato portò a uno scossone politico in tutto il quadrante mediorientale. Il giovane regno mongolo entrò in conflitto coi Mamelucchi e fu coinvolto nella politica delle potenze occidentali che si erano impiantate in Terrasanta in seguito alle crociate. La necessità di stimolare i commerci, unita alla posizione favorevole di città commerciali, fece dell'Ilkhanato un passaggio privilegiato per i traffici provenienti dall'Asia centrale. Tabriz, la nuova capitale degli ilkhanidi, divenne così una meta ambita per Genova e per Venezia. L'A. ricostruisce le tappe salienti dell'interesse veneziano per la città e i benefici che poteva offrire, partendo dalla prima testimonianza certa della presenza lagunare, risalente al 1263 (il testamento di Pietro Vilioni) e via via fino alla crisi politica seguita alla morte dell'ultimo ilkhan Abu Said nel 1335. In chiusura, l'A. fornisce un'ampia e aggiornata bibliografia oltre al necessario indice dei nomi.

Il libro di Francesca Pucci Donati è al tempo stesso una bella novità editoriale e uno straordinario sforzo scientifico. L'espansione veneziana sul Mar Nero è un evento del nostro medioevo che dimostra quanto la conquista mongola sia stata il

primo vero esempio di globalizzazione. D'altro canto, forte di anni passati a studiare le carte dell'Archivio di Stato di Venezia, l'A. restituisce un quadro limpido della presenza veneziana sul Mar Nero tenendo conto dei particolari offerti dalle fonti inedite senza trascurare i grandi eventi che disegnarono la

traiettoria storica della città portandola a contatto con genti e culture lontane in un periodo storico che ha segnato per sempre la storia dell'umanità.

Lorenzo Pubblici

*Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, a cura di F. Panarelli, Basilicata University Press, Potenza, 2024 (Mondi Mediterranei, 10), pp. 254. ISBN 9788831309318.

Le relazioni del convegno “Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo” tenutosi a Castel Lagopesole nell'ottobre del 2022, trovano sbocco in questo volume miscelaneo pubblicato nel 2024 dalla Basilicata University Press. Nell'introduzione (pp. 9-19) ad opera del curatore, Francesco Panarelli, vien presentato un breve quadro dei precedenti studi sull'argomento che hanno segnato il passaggio dall'idea di mondo comunale e mondo monarchico di Cattaneo e delle due Italie di Abulafia (attraverso pure successivi tentativi di comparazione comuni-*universitates* basati su macrotemi o problemi) ad un rinnovamento di prospettive sul fenomeno urbano meridionale. Opere come quella di Giovanni Vitolo sull'idea di città (*L'Italia delle altre città*, Napoli 2014) o trattazioni di ampio respiro compiute da Eleni Sakellariou (*Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1140-1530*, Leiden 2012) e Paul Olfield (*City and Community in Norman Italy*, Cambridge 2009), o, ancora, studi sulle città di L'Aquila e Capua realizzati da Pierluigi Terenzi (*L'Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Napoli 2015) e da Francesco Senatore (*Una Città, il Regno: Istituzioni e Società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018), che

hanno segnato in modo significativo tali nuove tendenze storiografiche.

Seguendo quest'ultima linea di ricerca, il curatore enuncia il proposito del volume: proseguire con l'analisi di casi di città, o quasi città, nel contesto del regno, con l'invito a studiare ogni centro *iuxta propria principia*, da una prospettiva verticale, della sua storia, e orizzontale nelle relazioni con gli altri poteri. I casi proposti riguardano le città di Napoli, Bari, Salerno e Benevento, la terra di Barletta, i centri di Cosenza e Teramo e un casale di nuova fondazione, Francavilla.

Accantonando definitivamente l'idea delle due Italie e del confronto, a volte improduttivo, con le realtà comunali e signorili dell'Italia centro-settentrionale, questo lavoro si pone, invece, in continuità con quel clima di rinnovato interesse per le città del Mezzogiorno e, in particolare, per il ruolo dei gruppi dirigenti. Un recente esempio è fornito dal volume “Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1350-1500 ca.)” edito nel 2021 a cura di Pierluigi Terenzi e Federico Lattanzio, esito del convegno internazionale del CSIC di Roma del 2019. In tal caso i relatori, adottando una prospettiva strutturale basata sul confronto tra singoli casi per processi storici, meccanismi istituzionali e identità sociali, avevano

individuato sette centri campione studiati secondo un taglio essenzialmente politico: in particolare erano state isolate città vicine ai confini tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli tra metà Trecento e fine Quattrocento, al fine di valutarne somiglianze e parallelismi sia sul piano locale sia su quello delle relazioni e negoziazioni con i poteri superiori.

Il volume in oggetto, rispetto a quello curato da Pierluigi Terenzi e Federico Lattanzio, ha prediletto la selezione di casi di studio che non fossero solo città, ma anche *terrae* o casali e che fossero dislocati in uno spazio più ampio all'interno del Mezzogiorno continentale. In più, seguendo una linea di sviluppo di lunga durata, sono state trattate tematiche di natura istituzionale, sociale ed economico-fiscale per il controllo di appalti sulle gabelle, la gestione degli introiti, la concessione di fiere, o di esenzioni dai dazi.

Il primo contributo è di Francesco Violante (pp. 21-50) che offre una chiave di lettura suggestiva alla questione della traslazione a Bari nel 1087 delle reliquie di san Nicola. Propone in apertura la tradizione dei due principali testi sulle *Translationes sancti Nicolai*, quello dell'arcidiacono Giovanni e quello di Niceforo, nei quali si narrano le vicende che portarono alla costruzione della basilica dedicata al Santo in città, dopo il trafugamento delle sue reliquie. Le due versioni, ad un certo punto, divergono sulle dinamiche cittadine sottostanti la creazione del nuovo edificio. Niceforo, filobizantino, aveva attribuito la realizzazione della basilica ad una volontà dei cittadini baresi di ottemperare ad un giuramento fatto di costruire una nuova chiesa per custodire le reliquie trafugate. I baresi che volevano realizzarla sul suolo della curia catapanale, inizialmente,

trovarono l'opposizione dell'arcivescovo Ursone, che pretendeva di portarle in cattedrale. Giovanni, invece, riferisce che i *cives* chiesero ad Ursone l'autorizzazione a poter utilizzare lo spazio della curia catapanale, e che dopo la morte dell'arcivescovo nel 1089, Ruggero Borsa aveva comunque concesso l'uso dello spazio e più margini di manovra al ceto urbano. Paul Olfield nei suoi studi sull'area pugliese (*Urban Government in Southern Italy, c. 1085-c. 1127*, Oxford 2007; *City and Community in Norman Italy*, Cambridge 2009) aveva interpretato la traslazione delle reliquie del santo e l'edificazione della basilica come frutto di un impulso e di un progetto promosso dall'aristocrazia laica urbana barese per incentivare la crescita economica della città. Violante compie un ulteriore passo in avanti cogliendo un nesso tra Bari e Costantinopoli: analizzando il contesto delle relazioni tra il patriziato urbano barese con i Normanni e i Bizantini nel periodo che va dalla morte del Guiscardo (1087) a quella del principe di Taranto Boemondo (1111), l'A. avanza l'ipotesi che questa fase possa aver costituito un periodo di transizione nel quale la presenza normanna nel Mezzogiorno sarebbe riuscita ad integrarsi in un sistema ancora fortemente romano-bizantino. Il tentativo fu di far coesistere la nuova dominazione normanna con l'aristocrazia di matrice bizantina: la traslazione delle reliquie di un santo orientale e difensore dell'ortodossia cristiana assunse una connotazione fortemente politica ponendosi come simbolico elemento di mediazione. Nella politica interna barese rappresentò, dunque, un modo per far coesistere diverse influenze e comporre le aspirazioni dei cavalieri normanni occidentali all'interno di un Commonweal-

th ancora marcatamente bizantino. Al di fuori del contesto cittadino essa si pose come un tentativo di conciliazione dello scisma del 1054 tra la chiesa romana e la chiesa d'Oriente, nella prospettiva di creare con diplomazia un fronte compatto che arginasse l'espansione selgiuchide, che aveva portato allo scoppio della prima crociata e minacciava la chiesa orientale.

I successivi due capitoli sono dedicati alla città di Salerno. Nel primo (pp. 51-66) Alessandro Di Muro ne analizza gli sviluppi istituzionali ed economici tra XI e XII secolo. Durante la prima metà dell'XI la città, potenziando il suo porto e costruendo una flotta propria, si emancipò da Amalfi per seguire la sua vocazione mercantile. La società salernitana, invece, dopo la conquista normanna del 1076-1077, vide una continuità di presenza delle sue *élites* che non vennero sostituite dai cavalieri normanni, come in altre città del Meridione. Al contrario, l'annessione ai domini del regno di Sicilia fece da volano per le *élites* urbane che si ricavarono nuove opportunità e favorirono l'espansione economica e agraria della città, complici la fertilità, la produttività delle pianure salernitane e la pratica di un'agricoltura estensiva, in luogo della monocultura cerealicola. Salerno, sede anche della *Duana Baro-num*, in quel periodo godeva di diverse prerogative: possedeva una milizia cittadina, batteva moneta propria, imponeva e riscuoteva le tasse ed era dotata di magistrature locali proprie. Normativamente si reggeva sulle sue consuetudini, che furono riconosciute da tutti i sovrani normanni e garantite e custodite dall'arcivescovo, guida civile per la popolazione, oltre che spirituale. Tra i presuli, Romualdo II Guarna fu un innovatore:

riformò l'ufficio liturgico, promosse l'insediamento dei cistercensi e riorganizzò l'amministrazione della chiesa, creando una curia gerarchizzata e introducendo un sistema di censimenti fondiari per il controllo delle proprietà.

Incentivò anche l'economia locale, nel settore tessile, acquisendo un monopolio sulle gabelle della calandra e della tintoria. Le sue riforme portarono anche all'acquisto di nuovi territori, come la signoria di Montecorvino. Il consenso di cui godeva Romualdo fu celebrato solennemente durante il corteo per la festa della traslazione delle reliquie di san Matteo, simbolo della sua autorità spirituale e civile. La chiesa salernitana divenne una potenza economica e amministrativa, seconda solo al duca per possedimenti.

La Salerno tardo-medievale è oggetto del contributo di Amalia Galdi (pp. 67-87) che ne conferma il carattere agricolo dell'economia e pone in evidenza il valore che assunsero la fiera di San Matteo e il suo porto in età angioina. Lo scalo salernitano, che fu ulteriormente implementato dalla monarchia insieme alla cantieristica navale, ebbe un ruolo chiave nelle transazioni fieristiche e divenne essenziale per la difesa militare durante la guerra del Vespro. Economicamente, invece, permise a Salerno di diventare una sorta di centro di smistamento delle produzioni locali nel quale confluivano e si ridistribuivano le merci straniere. La fiera annuale di settembre per la festa in onore del patrono Matteo, esente da ogni diritto di dogana, rappresentava un punto di convergenza tra il Cilento e la piazza commerciale napoletana, sede di alcune filiali delle principali compagnie mercantili. Essa era frequentata da più gruppi sociali intermedi oltre che dal patriziato salerni-

tano e da mercanti fiorentini (interessati all'acquisto di pannilana provenzali) e da genovesi, veneziani, catalani e provenzali. Gli Angioini seppero, quindi, sfruttare le potenzialità economiche, commerciali e militari di Salerno, rispettando comunque le sue consuetudini. Salerno emergeva, dunque, come uno spazio urbano economicamente dinamico, seppur con margini di manovra inferiori rispetto al periodo longobardo e all'età normanna, ma con un assetto sociale dall'equilibrio ancora abbastanza mutevole, con deboli alleanze familiari e tra gruppi socioprofessionali e dove si alternavano fasi di conflittualità interna e momenti di ostilità con la monarchia o lo stratigoto.

Mariarosaria Salerno analizza il caso di Cosenza (pp. 89-120) in un lungo arco cronologico compreso tra l'XI e il XIV secolo, focalizzandosi sui meccanismi di potere e sulle relazioni tra le istituzioni ecclesiastiche e quelle che la studiosa definisce "figure intermedie". Fino a metà dell'XI secolo, Cosenza era un centro dipendente dalla chiesa salernitana ma successivamente, con la conquista normanna, divenne sede di arcivescovato grazie a papa Nicolò II. A partire dal 1093, dopo una ribellione della città di Cosenza avvenuta nel 1091, il duca Ruggero consolidò il legame tra la città e la chiesa cosentina, confermando come arcivescovo Arnolfo II e concedendogli importanti privilegi, come le decime sulle rendite e diritti sul centro costiero di San Lucido che garanti a Cosenza uno sbocco sul Tirreno e su Mendicino. A tale provvedimento, che instaurava un rapporto diretto tra il signore e l'arcivescovo, non avrebbero dovuto opporsi gli ufficiali e i funzionari locali del duca. Nel periodo svevo, tra il terremoto del 1184 che distrusse Cosenza e la ripresa del controllo da parte di Fe-

derico II, si aprì una nuova fase. Lo Svevo riprese le relazioni con l'amministrazione e fece più concessioni territoriali e di domini alle forze locali per avere il loro sostegno. Inoltre, intese attribuire cariche pubbliche ai titolari delle chiese locali, vincolandoli ad un rapporto di fedeltà e, di conseguenza, ottenere la prerogativa di nomina, il che incontrò l'opposizione del Papa. Con l'arrivo degli Angioini furono confiscati i beni ai filo-svevi e successivamente riassegnati per gran parte ai *militi* fedeli a Carlo I. A Cosenza in quel periodo furono coordinate le operazioni militari angioine nella guerra del Vespro e alcuni cosentini risultarono essere tra i prestatori di denaro al re. In merito alle dinamiche interne e allo studio sulla fisionomia della comunità urbana in rapporto alla monarchia, la documentazione calabrese risulta frammentaria, a causa della perdita dei registri della cancelleria angioina, che non consentono di chiarire le modalità e le diverse fasi di ascesa di attori o mediatori politici locali. Solo gli studi di Romolo Caggiese che aveva vagliato i perduti registri della cancelleria angioina, a cui l'A. attinge per integrare i dati raccolti, permettono di identificare l'esistenza di un'*universitas* di *nobiles* e *populares*, in conflitto tra loro e dove la capacità di negoziazione dei *nobiles* con la monarchia fu debole.

Pierluigi Terenzi propone un'indagine su Teramo (pp. 121-154) in quanto centro che presentava connotazioni politiche e pratiche amministrative riconducibili al mondo comunale. Adottando un approccio politologico, Terenzi tenta di leggere le vicende teramane dei secoli XII-XIV non nei termini di acquisizione o perdita di libertà "comunali", ma nell'ottica di una trasformazione del sistema politico cittadino in cui operavano



diversi attori ciascuno con un ruolo variabile nel tempo, dall'interazione fra i quali scaturivano i processi decisionali. Nel XII secolo, a seguito di un periodo di crisi dopo la morte di Ruggero II e l'assedio della città nel 1140, il vescovo di Teramo acquisì un ruolo di centralità rispetto ai conti Attonidi, diventando protagonista del ripopolamento della città. In primo luogo, il presule riconobbe diritti ai cittadini in cambio di servizi, consolidando così il proprio potere e rendendo la città un'espressione della sua forza; nel 1207 il vescovo Dioniso istituì la figura del podestà, un ufficiale con compiti politici e militari. Successivamente, il suo successore Sassone ampliò il potere dei cittadini, assegnando loro competenze sulla giurisdizione civile e criminale e facendo partecipare i teramani alla selezione di un *medianus* che avrebbe dovuto designare il podestà e i giudici, approvati poi dal vescovo. Così, il vescovo rimase sempre una figura preminente e il popolo non esercitava ancora un ruolo politico ampio e diretto. Nel periodo svevo, con Federico II e le sue assise di Capua del 1220, il potere locale fu ulteriormente limitato, vietando l'elezione di un podestà e centralizzando la giustizia nelle mani dei funzionari imperiali. Nonostante ciò, il vescovo rimase fondamentale: nel 1235 ottenne la conferma del mercato settimanale da Federico. Solo nel 1251 il podestà fu ristabilito, benché il vescovo conservasse un'influenza significativa e Teramo avesse ormai statuti propri. Nel tardo Duecento, si sviluppò un parlamento cittadino, che poteva essere convocato dal re, dal vescovo, o dai cittadini stessi, evidenziando una crescente partecipazione politica della comunità. Pertanto, si determinò un affiancamento della cittadinanza al vescovo nei processi

decisionali. Nel 1292, la nomina dello *iudex* non dipese più solo dal vescovo, ma coinvolse anche il capitolo della chiesa e la comunità di Teramo, segnando un passaggio verso un sistema politico più partecipato. Nel 1297, Carlo II impose un capitano regio a Teramo, ma la città mantenne il controllo sulla nomina dello *iudex* per le cause civili. Nel Trecento, il vescovo rimase signore feudale della città, ma con il consolidarsi del *consilium* e la maggiore importanza dello *iudex*, la città sviluppò istituzioni politiche proprie, pur rimanendo in equilibrio con il potere del vescovo. Il mutamento del sistema di nomina dello *iudex* rifletteva, pertanto, un passaggio da un controllo ecclesiastico a uno più focalizzato sulla comunità.

Il contributo di Fulvio delle Donne (pp. 155-170) è incentrato sulla disanima del processo di fondazione dello *studium* napoletano e del suo impatto culturale, sociale e politico sulla città, che non era ancora destinata a diventare capitale del Regno. Dopo l'incoronazione imperiale di Federico II, Napoli era ancora una città modesta rispetto a Salerno, Capua, o Amalfi, e senza particolare prestigio. Tra l'altro, fu l'ultima città ad essere conquistata da Ruggero II nel 1139 e si mostrò spesso ostile alla monarchia. L'apertura di uno *studium* nel 1224, il primo istituito per volere di un sovrano, rispondeva ad una serie di esigenze politiche e strategiche. Innanzitutto permetteva allo Svevo di formare un numero maggiore di *legum doctores*, rafforzando così la sua amministrazione e il controllo sul regno. Oltre a ciò, Federico mirava a indebolire lo *studium* bolognese, vietando ai suditi di recarsi a Bologna per gli studi e incentivando al contempo gli studenti a trasferirsi a Napoli, offrendo loro prestiti

e buoni alloggi. La scelta di impiantare lo *studium* in Campania era mossa da valide ragioni. La prima: la centralità della regione, che rispetto alla distante Sicilia e alla capitale Palermo, era più accessibile per chi arrivava dal resto del *regnum* e dall'impero, tra l'altro la Campania godeva di un clima favorevole e poi un numero cospicuo dei funzionari della cancelleria federiciana erano di provenienza campana. Perché fu proprio Napoli la città designata per la fondazione? Napoli in questa fase non era un grande centro e il suo porto e il suo arsenale avevano delle dimensioni limitate. Perciò, Federico II decise di creare una darsena e di potenziare il porto, perché la città partenopea, rispetto a Salerno e Gaeta, era ben posizionata rispetto alla fertile area agricola campana, che aveva visto un aumento della produzione di grano tra l'XI e il XIII secolo e delle vendite ai mercanti locali e forestieri. Questo piano di sviluppo si inseriva nell'intento di Federico di rendere Napoli un centro più competitivo e pacificare una città che fino a poco prima gli era stata ostile. L'identità culturale della città, però, si rafforzò grazie alla figura del poeta Virgilio, il cui sepolcro si trovava a Napoli. Associato a leggende che lo presentavano come mago benefico e protettore, Virgilio divenne un simbolo della città, contribuendo a costruire una memoria collettiva che definiva Napoli una città "virgiliana".

Nel suo studio Victor Rivera Magos (pp. 171-204) esplora la dinamica di sviluppo economico e istituzionale della terra di Barletta definendola una "città non città" perché, pur essendo priva di una diocesi propria, sperimentò un periodo di crescita tra XI e XIII secolo che la portò ad avvicinarsi demograficamente e fiscalmente a Napoli ad inizio del

Trecento. Lo storico, partendo da queste premesse, formula delle ipotesi per comprendere le dinamiche economiche e istituzionali che trasformarono Barletta tra XIII e XIV secolo, cercando anche di delineare i suoi gruppi sociali e le loro relazioni con la corona. Tra il 1250 e il primo decennio successivo, dopo la ribellione della città contro Manfredi e la punizione subita dallo svevo, si registrò un tentativo di alcuni gruppi politici locali di allearsi con il sovrano. L'obiettivo era ottenere il controllo su alcune risorse fiscali e uffici della Bagliva, ma questi gruppi non si presentavano ancora come un blocco coeso. Le famiglie coinvolte, infatti, erano in forte competizione tra loro, essendo alcune filo-sveve, non di comprovata fedeltà, mentre altre, radicate nel territorio da più tempo, erano di origine normanna. Rivera Magos analizza diversi fattori di sviluppo per Barletta, tra cui il ruolo significativo dei mercanti fiorentini. Questi, giunti a Barletta già nel 1269, prima che a Napoli, furono un elemento chiave nell'espansione economica, con le principali compagnie fiorentine e toscane che si stabilirono nella *terra*, fino al fallimento nel Trecento delle grandi compagnie commerciali. Nel 1276, un importante mutamento avvenne: l'*universitas* di Barletta adottò il testo delle sue consuetudini approvato da Carlo I, dando prova dell'autocoscienza della comunità cittadina come attore politico ed economico. Un esempio di questa consapevolezza si riscontra in un secondo provvedimento del 1280, in cui il consiglio cittadino multò i *gabelloti* che avevano riscosso indebitamente diritti doganali durante la fiera dell'Assunzione. Nel 1294, Barletta acquistò dalla Corona il *tenimentum cannarium*, che le consentì di espandersi territorialmente e

di conseguire alcune delle saline regie.

Altri atti sono documentati nel *Libri privilegiorum Baruletanorum*, come l'appalto della gabella della "giummella" nel 1297, che mostrano come la città stesse sempre più acquisendo il controllo sulla propria fiscalità. Due mesi dopo, i barlettani ricevettero dal re l'approvazione di alcuni capitoli che stabilivano come i proventi fiscali dovessero essere utilizzati per il miglioramento urbano, compreso l'ampliamento delle mura e del porto. Nel 1300 Carlo II concesse un ulteriore privilegio, permettendo alla comunità di trattenere una parte dei proventi doganali per effettuare lavori per il porto, le porte della terra, le fogne e per la costruzione di tre fontane. Sebbene la Corona rimanesse il decisore finale, lo studio della ricca documentazione barlettana, compiuto da Rivera Magos, permette di segnare un passaggio fondamentale in cui Barletta acquisì maggiore autonomia nella gestione delle risorse fiscali, rafforzando il potere contrattuale della comunità nei confronti del sovrano.

Gemma Colesanti ed Eleni Sakelariou (pp. 205-224) presentano i primi risultati di una ricerca in corso sulle confraternite laiche e le loro forme assistenziali a Benevento, basata su un'analisi dei protocolli notarili della città del XV secolo. Dopo un breve inquadramento delle otto confraternite beneventane e di un *Ordo Poenitentium* attivi tra il XII e il XV secolo, le A. si concentrano sulle due confraternite più antiche e longeve: quelle di Santo Spirito e di San Bartolomeo, entrambe dotate di ospedali gestiti da laici. La confraternita di Santo Spirito, particolarmente ricca, comprendeva sia ecclesiastici che laici, con questi ultimi in una posizione subordinata. In seguito ad una fase di maggior apertura degli ac-

cessi alle confraternite da collocarsi intorno alla metà del Duecento nella quale la partecipazione laica, supportata da numerosi lasciti testamentari in favore delle confraternite, fu cospicua, tra il 1287 e il 1356 si verificò un'inversione di tendenza. Il progressivo restringimento della partecipazione laica e il governo dell'istituzione che rimase prerogativa esclusiva del clero regolare, portarono infine alla loro esclusione. Le studiosi, pertanto, ipotizzano che, in questo periodo, fosse stata creata una collegiata riservata interamente al clero regolare, che gestiva gli aspetti spirituali, mentre una confraternita di soli laici si occupava autonomamente della gestione dei servizi di assistenza e dell'Ospedale. Uno scenario simile si verificò anche per l'Ospedale di San Bartolomeo, attivo dal 1279, dove, a seguito della limitazione dell'accesso alla confraternita, si formarono pure due entità distinte: una collegiata di chierici e una confraternita di laici. Nel corso degli ultimi due secoli del Medioevo, il numero degli enti assistenziali a Benevento subì un aumento, includendo, tra gli altri, l'orfanotrofio dell'Annunziata e, alla fine del Quattrocento, quello di Santa Maria dei Martiri. Anche questi enti fungevano sia da chiese che da strutture assistenziali confraternali, con la partecipazione attiva di artigiani e mercanti, rappresentando probabilmente le risposte dei laici alla chiusura delle collegiate e un tentativo di incanalare il loro fervore religioso verso una direzione assistenzialista e che fornisse servizi a malati, bambini e bisognosi.

Infine, Luciana Petracca (pp. 225-254), attraverso l'analisi dei documenti pergamenacei dell'archivio capitolare della collegiata di Francavilla Fontana, dell'archivio di Stato di Napoli e dell'archivio storico del comune di Francavil-

la, analizza il contesto politico e sociale della fondazione di Francavilla agli inizi del Trecento, evidenziando la rapida espansione demografica ed economica della neofondata comunità. Tale crescita si inseriva in un periodo di trasformazioni in Terra d’Otranto, caratterizzato dalla diserzione di villaggi e dalla creazione di nuovi insediamenti, come risposte a logiche di sfruttamento territoriale e delle risorse economiche. Petracca suggerisce che la fondazione di Francavilla rispondesse a un piano strategico di valorizzazione delle terre incolte e dei boschi e di riorganizzazione sociale e politica, con il supporto del principe Filippo I d’Angiò, che ordinò la costruzione della chiesa di Santa Maria della Fontana, attorno alla quale si sviluppò il primo nucleo abitativo di Francavilla. Nel corso del Trecento, Francavilla conobbe un processo di urbanizzazione, che la portò a passare da casale a *terra* nel 1361, grazie a un aumento della popolazione e all’espansione del centro urbano. Petracca sottolinea che, sebbene le fonti documentarie non consentano una ricostruzione dettagliata della crescita economica e urbanistica, alcune testimonianze, come la chiesa matrice, le mura e il *castrum*, suggeriscono una continua evoluzione sociale e architettonica. A partire dal Quattrocento, l’area ospitava anche un ospedale e una fiorente attività commerciale, con mercati e scambi che si svolgevano nella piazza antistante la chiesa. Sebbene essa non si possa definire propriamente una “quasi città” “chittoliniana”, cioè una terra evoluta nel senso di un borgo agricolo, rappresenta sicuramente un centro minore, intermedio, economicamente vivace che riuscì a inglobare i casali circostanti, creando una realtà più complessa rispetto ad altri centri rurali. Il caso di

Francavilla rappresenta un esempio significativo di come molti centri minori del Mezzogiorno, nel passato impropriamente paragonati alle *agrotowns*, tra il XIV e il XV secolo, conobbero una crescita economica e politica, evolvendosi in realtà più strutturate e partecipative non sotto l’egida dei sovrani angioini e aragonesi, ma persino in un contesto di infeudazione attraverso i principi. Si osserva, in conclusione, dalla lettura di tutti i casi presentati nel volume, che la strada tracciata durante il convegno di Lago di Positano del 2022 andrà perseguita per tutti i futuri studi, ad ulteriore riprova che le comunità urbane del Mezzogiorno sono un cantiere ancora aperto ed offrono un ricco ventaglio di possibilità e combinazioni per sviluppare nuove ricerche. Anche le tematiche su cui poter dialogare si sono ampliate, dal momento che si è visto che nessuno dei centri esaminati in queste pagine è uguale a sé stesso nel tempo, o congruente rispetto a delle categorie predeterminate. All’interno di uno stesso regno, o addirittura di una medesima regione, in virtù del fatto che i fattori politici, sociali ed economici presentano meccanismi e sistemi di adattamento diversi, tali centri rispondono alle medesime sollecitazioni con tempi e modalità multiformi e non sempre assimilabili.

Una volta messi da parte i soli criteri demografici e vescovili che non sono sempre validi e intercambiabili tra i contesti dell’Italia centro-settentrionale e quelli meridionali, per circoscrivere le città è possibile adottare termini di “città con casali”, “casali di città” come ha suggerito Giovanni Vitolo nel 2014. Ad essi andrebbe accostato pure il concetto di “matrici di soglie”, che nello stesso anno aveva proposto Maria Ginatempo (*Vivere a modo di città. I centri minori*

*italiani nel basso medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità*, Firenze 2014), quali, ad esempio, il controllo politico del territorio, le attività economiche, gli spazi di autonomia, la composizione delle élites. In questo modo si può arricchire ulteriormente il panorama degli studi qualitativi dei centri minori del Sud Italia, includendo altre regioni e la Sicilia per ulteriori spunti comparativi. Come, del resto, usando i medesimi accorgimenti, è possibile pure tentare di mettere

a confronto centri del Mezzogiorno dalle dimensioni eterogenee (città, terre, casali) per valutare soprattutto l'impatto e le risposte a fattori esogeni ed endogeni, come quelli determinati dalla congiuntura economica e demografica di metà Trecento e stimarne la portata anche su realtà più piccole.

Elisa Turrisi



# *Rassegne*



Schola Salernitana – Annali, XXIX (2024)

[www.scholasalernitana.unisa.it](http://www.scholasalernitana.unisa.it)

Università degli Studi di Salerno





Centro Interuniversitario di Studi Francescani, Seminario di Formazione in *Storia religiosa e Studi francescani* (Assisi, *Domus Laetitia*, 17-27 giugno 2024).

Da lunedì 17 a giovedì 27 giugno 2024 ha avuto luogo ad Assisi il Seminario di Formazione in *Storia religiosa e Studi francescani* annualmente organizzato dal Centro Interuniversitario di Studi Francescani (CISF) per permettere a studenti universitari e a giovani ricercatori di confrontarsi con le più recenti acquisizioni storiografiche sulle figure, le istituzioni e le fonti dei primi secoli del Francescanesimo e, più in generale, della storia religiosa bassomedievale. Il Seminario, al quale ha collaborato anche la Società Internazionale di Studi Francescani (SISF), si è svolto in forma di corso residenziale presso la *Domus Laetitia*, una casa di ospitalità dove hanno soggiornato i diciassette vincitori della borsa di studio bandita per l'occasione dal CISF. Ad eccezione di domenica 23 giugno, concessa come giorno di riposo, tutte le giornate di studio si sono articolate in una duplice sessione, mattutina e pomeridiana, intervallata da una pausa pranzo. I relatori, docenti e ricercatori universitari, hanno alternato lezioni di carattere più generale ad approfondimenti su specifici argomenti, incoraggiando i borsisti ad intervenire attivamente con domande e osservazioni. Ai partecipanti iscritti a corsi di livello dottorale è stata inoltre data la possibilità, su base volontaria, di presentare ai compagni di seminario e al relatore di giornata il proprio progetto di ricerca. Seguendo infine una prassi ormai consolidata, a conclusione

del Seminario i borsisti hanno partecipato ad un convegno di studio, svoltosi quest'anno presso il Collegio Sant'Isidoro a Roma, il 28 e il 29 giugno: l'incontro, dedicato a *Francesco d'Assisi e gli autori francescani nella prima età moderna*, è stato organizzato dai medesimi enti promotori del Seminario di Formazione e dai Frati Editori di Quaracchi per inaugurare le celebrazioni del quarto centenario dell'istituto (24 giugno 2025) e per ricordare, contestualmente, la prima edizione completa e annotata degli scritti di san Francesco, i *B. P. Francisci Assisiatis Opuscula* pubblicati nel 1623 dal francescano irlandese Luke Wadding, che del Collegio fu il fondatore e il primo rettore.

Accolti presso la *Domus Laetitia* il pomeriggio del 16 giugno dal direttore del CISF, il prof. Roberto Lambertini (Università di Macerata), i borsisti hanno iniziato le attività del Seminario la mattina successiva insieme al prof. Luigi Pellegrini OFMCap (Università di Chieti-Pescara Gabriele d'Annunzio), che ha parlato loro de *Le origini della fraternitas minoritica nelle fonti*. Francesco d'Assisi, prendendo infine la decisione di "uscire dal mondo", non aveva intenzione di dar vita ad una nuova famiglia religiosa: nel suo *Testamentum* egli riconduce esclusivamente alla volontà divina l'aggregazione intorno a sé di un gruppo di *fratres* desiderosi di condividere la sua scelta evangelica. Come si evince dalla

cosiddetta “Regola non bollata” (1221) e da altri accenni sparsi nelle fonti, i membri di questa prima “fraternità” non avevano dimore fisse e regolari e vivevano lavorando al servizio del prossimo, senza ricusare la compagnia dei poveri e dei diseredati della società; inoltre, i requisiti e le modalità di ammissione dei nuovi frati non erano rigorosamente definiti, come si evince dal fatto che nel 1220, attraverso la bolla *Cum secundum consilium*, papa Onorio III ritenesse necessario imporre ai Minori un anno di noviziato obbligatorio prima della professione irrevocabile, oltre al divieto di operare al di fuori del controllo dei superiori (*extra obedientiam evagari*). Circa l’identità di questi primi seguaci di Francesco, da non confondere con i *socci speciales* che, come frate Leone e frate Rufino, rimasero accanto al santo negli ultimi anni della sua vita, le fonti due-trecentesche restituiscono un quadro piuttosto vario, nel quale sono chiaramente riconoscibili schemi tipici del genere agiografico: i membri del nucleo originario della famiglia francescana, ad esempio, sono solitamente sette (o dodici, come gli apostoli di Cristo), e uno di loro, Giovanni della Cappella, dopo aver tradito Francesco muore impiccandosi come Giuda Iscariota. Al di là del *topos* evangelico, la vicenda di questo frate “ribelle”, che tra il 1219 e il 1220 avrebbe abbandonato l’ordine per fondarne uno proprio composto interamente da lebbrosi, testimonia come anche i primi compagni del fondatore avessero difficoltà a comprendere le sue radicali scelte di vita, in questo caso portandole alle estreme conseguenze.

Nel pomeriggio è stata la volta del prof. Grado Giovanni Merlo (Università Statale di Milano), che ha letto e commentato *Il Testamento di Francesco*.

Dettato da quest’ultimo poco tempo prima della morte (verosimilmente nel settembre 1226), il *Testamentum* è uno dei testi più importanti del Francescanesimo delle origini, in quanto documento fondamentale della coscienza che l’Assisiense aveva di sé, delle proprie scelte di vita e della situazione del proprio ordine, in una fase in cui il massiccio ingresso di sacerdoti e di teologi provenienti dall’Italia settentrionale e dai paesi d’Oltralpe stava mutando radicalmente la fisionomia della *fraternitas* originaria. Concepito dallo stesso autore come «recordatio, admonitio, exhortatio» rivolta ai confratelli, il *Testamentum* ben esemplifica ciò che il prof. Merlo ha già in passato definito «francescanesimo subordinativo», cioè la scelta di “frate Francesco” di vivere sottomesso a tutti nella Chiesa e nella società in totale abbandono alla grazia divina, seguendo l’esempio di Cristo che in tutto fu sottomesso alla volontà del Padre. Nel rievocare infatti gli inizi dell’esperienza minoritica, caratterizzata dalla povertà, dall’umile soggezione al prossimo, dal lavoro precario, dalla condizione di forestieri e di pellegrini, Francesco pone se stesso e i suoi primi compagni come esempio di osservanza «sine glossa» della Regola e della vita evangelica professata, in piena armonia con la Sede Apostolica, la quale sola garantisce il legittimo esercizio della funzione sacerdotale e, mediante questa, rende realmente presente Cristo nel sacramento dell’eucaristia. Il rigore con cui il *Testamentum* si appellava al rispetto letterale della *Bullata* era tuttavia giudicato eccessivo da una parte consistente dei nuovi frati, cosicché il capitolo di Assisi del 1230 si rivolse direttamente a Gregorio IX affinché questi chiarisse ogni dubbio sull’effettivo valore giuridico del documento.

Sulla base di argomentazioni tratte dal diritto romano, nella bolla *Quo elongati* (emanata nello stesso anno) il pontefice negò ogni efficacia normativa alle ultime volontà di Francesco, ma ciò nonostante esse continuarono a rimanere un riferimento primario per l'identità del nuovo ordine.

La seconda giornata di studio, martedì 18 giugno, si è svolta interamente nella biblioteca del Sacro Convento di S. Francesco, accanto all'omonima basilica: qui il prof. Michele Pellegrini (Università di Siena) e il prof. Simone Allegria (Università di Chieti-Pescara Gabriele d'Annunzio) hanno tenuto una lezione sulle fonti documentarie concernenti l'ordine francescano, dal titolo *L'Archivio del S. Convento nel panorama degli archivi conventuali dei Frati Minori*. Nella mattinata, il prof. Allegria ha introdotto il discorso sul *privilegiamento* dei Frati Minori nel corso del XIII secolo, richiamando alcuni elementi di diplomazia necessari a una corretta lettura e descrizione dei documenti medievali. Un'attenzione particolare è stata rivolta al genere delle *litterae* (o *epistolae*), mediante le quali i papi solevano accordare grazie o concessioni stabili (*litterae gratiosae*), o impartire ordini che avevano valenza in un determinato momento (*litterae executoriae*, o *mandata*); al riguardo, due repertori ancora imprescindibili per i primi secoli di storia francescana sono i *Regesta pontificum Romanorum* di August Potthast (1874-1875), che registrano i documenti emessi dalla cancelleria pontificia tra il 1198 e il 1304, e i volumi del *Bullarium Franciscanum*, collezione pubblicata a partire dal 1759 che raccoglie le dichiarazioni papali riguardanti i Minori, le Clarisse e il Terz'Ordine nel Medioevo.

Nel pomeriggio, il prof. Pellegrini ha

a sua volta illustrato alcune tipologie documentarie che è possibile reperire negli archivi francescani, il cui patrimonio è oggi in gran parte disperso tra i diversi Archivi di Stato e l'Archivio Apostolico Vaticano. Vi sono, ad esempio, i cosiddetti *libri privilegiorum*, ove venivano trascritti tutti i privilegi concessi ai Minori nel corso del tempo, fissando in raccolte organiche gli esiti di un processo in realtà molto meno coerente e lineare; gli atti mediante i quali i nuovi frati destinavano il denaro ricavato dall'alienazione dei propri beni alle necessità materiali dell'ordine, atti che testimoniano il sempre più accentuato processo di "conventualizzazione" dello stesso dopo la morte del fondatore; i numerosi documenti depositati presso i conventi dalle autorità comunali o da facoltosi privati, dai quali si evince il rapido inserimento dei Francescani nella vita economica e sociale delle città in cui fra Duecento e Trecento essi vennero ad insediarsi.

Le giornate del 19 e 20 giugno hanno avuto come tema *Il progetto "Diversamente mendicanti"*. Tale progetto (la cui denominazione completa è *Diversamente mendicanti. Povertà volontaria e mendicanza tra ispirazione religiosa e realtà istituzionali*) è finanziato da fondi PRIN 2022 ed è finalizzato al censimento e allo studio comparativo, nell'ambito delle maggiori diocesi della Terraferma veneta e del Friuli medievale, delle numerose e varieghe esperienze di vita religiosa che, fra XIII e XIV secolo, si caratterizzarono per una tensione pauperistica e un impegno apostolico analogo a quello dei due ordini mendicanti tradizionalmente considerati "maggiori" (Minori e Predicatori). Dopo che la responsabile scientifica del progetto, la prof.ssa Mariacarla Rossi (Università di Verona), ne ha sintetica-

mente presentato le finalità e la metodologia di lavoro, il prof. Donato Gallo (Università di Padova) ha esposto alcune considerazioni introduttive sul concetto e la pratica della *mendicitas* (termine traducibile egualmente come “mendicità” o “mendicanza”) tra il Concilio Lateranense IV (1215) e il Concilio Lionese II (1274). Attraverso un costante riferimento alle fonti, lo studioso ha rilevato come la povertà e la pratica dell’elemosina siano state fin dalle origini una componente essenziale dello stile di vita sia dei Frati Minori sia dei Predicatori, entrambi i quali iniziarono ad essere identificati come *mendicantes* durante la controversia sorta con i maestri secolari dello *Studium* di Parigi negli anni Cinquanta del Duecento. La povertà volontaria e la questua come forma di reddito non erano tuttavia guardate con favore dalle autorità ecclesiastiche, indispettite dalla concorrenza dell’azione pastorale dei frati e, più in generale, di quei nuovi gruppi od ordini religiosi che erano mossi da istanze di natura pauperistica. Fu così soltanto in virtù della loro «manifesta utilità alla Chiesa universale» che i Francescani e i Domenicani (con la parziale eccezione degli Agostiniani e dei Carmelitani) vennero risparmiati dalla decisione dei padri conciliari di Lione di sopprimere tutte le *religiones et ordines mendicantes* istituite, con o senza l’approvazione ecclesiastica, nonostante l’espreso divieto a suo tempo formulato dall’ultimo concilio del Laterano.

È quindi intervenuto il prof. Andrea Tilatti (Università di Udine), che ha anticipato l’argomento della sessione pomeridiana (*Diversamente mendicanti: alcuni casi di studio*) attraverso una panoramica delle esperienze religiose con inclinazioni “mendicanti” nell’area

friulana, che nel Basso Medioevo rientrava quasi interamente nella giurisdizione ecclesiastica dell’antico patriarcato di Aquileia. Fino al XIV secolo in questa regione furono vivaci soprattutto le forme di vita religiosa femminile, testimoniate da diverse notizie testamentarie e altri documenti notarili, oltre che dalla *Vita* della beata Benvenuta Boiani († 1292) scritta dal suo confessore. È stato in particolare ricordato il monastero di S. Maria della Cella a Cividale, fondato nel 1267 e successivamente incorporato nell’ordine domenicano, per il quale la pratica del lavoro e la questua sono attestate ancora alla fine del Duecento.

Dopo la pausa pranzo, la prof.ssa Rossi e la dott.ssa Antonella Fabbri (Università di Padova) hanno spostato l’attenzione rispettivamente su Verona e sui territori di Padova e Treviso. Analizzando alcuni documenti veronesi risalenti agli anni Venti e Trenta del Duecento, la prof.ssa Rossi ha mostrato come il *minoritismo francescano* fosse, almeno inizialmente, soltanto una delle componenti di un contesto religioso assai fluido. Se infatti le fonti parlano ora di *pauperes minores*, ora di *sorores minores*, ora di *fratres minores*, non sempre è possibile stabilire con certezza se si tratti o meno dei “Frati” o delle “Sorelle Minori” propriamente detti oppure di gruppi di ispirazione evangelica e pauperistica di origine locale: la “congregazione dei frati minori” che nel 1225 riceve in concessione alcuni locali del lebbrosario del borgo di S. Croce è sottoposta, ad esempio, ad un *prior*, titolo che nella Regola non bollata era stato esplicitamente rifiutato da san Francesco a favore di quello di *minister*; i *fratres minores sancti Gabrielis* citati in un testamento del 1229 – definiti semplicemente *pauperes Christi* in un

documento analogo del 1238 – risultano anch'essi avere un proprio “priere” all'inizio degli anni Quaranta, e alla fine del secolo hanno definitivamente abbracciato la regola benedettina; le *sorores minores* che nel 1224 risultano stanziato a S. Agata furono probabilmente visitate da fra Leone da Perego (il primo francescano ad ascendere alla dignità vescovile, a Milano nel 1241), ed in seguito diedero vita a due comunità distinte, una di monache benedettine e un'altra aderente alla *Forma vitae Ordinis sororum pauperum* redatta dal cardinale Ugolino d'Ostia (il futuro Gregorio IX) per la comunità di S. Damiano ad Assisi.

Quanto ai centri di Padova e Treviso, la dott.ssa Fabbri ha passato in rassegna alcune delle molteplici esperienze religiose bassomedievali che, in maggiore o minor misura, si possono ascrivere all'alveo mendicante. Fra quelle nate contestualmente ai due ordini maggiori, sono stati ricordati gli eremiti di Giovanni Bono (o Giamboniti) – una delle congregazioni che nel 1256, per volontà pontificia, sarebbe confluita nel nuovo ordine agostiniano – e i monaci “albi” di Padova – la cui *novitas* rispetto al monachesimo benedettino tradizionale risiedeva soprattutto nella partecipazione alla vita cittadina e nell'attivismo pastorale verso i laici. Legati invece al fermento eremitico-pauperistico dei secoli XIV/XV furono il movimento padovano delle penitenti di S. Maria “delle Convertite”, caratterizzate da uno stile di vita improntato alla povertà almeno fino ai primi decenni del Trecento, e gli eremiti che nel 1404 si riunirono a S. Felicità di Romano (tra Vicenza e Treviso) intorno alla figura di Beltramo da Ferrara, per poi aderire, nel 1439, alla Congregazione dei poveri eremiti di S. Girolamo fondata alcuni decenni prima

da Pietro Gambacorta da Pisa.

Ha concluso la densa giornata l'intervento della dott.ssa Giulia Saccomani (Università di Verona), la prima borsista a voler condividere i risultati dei propri studi: la sua ricerca di dottorato riguarda l'insediamento dei Frati Predicatori a Verona fra il XIII secolo e la prima metà del XIV e si concentra principalmente sullo studio delle pergamene del Fondo S. Anastasia dell'Archivio di Stato di Verona, dove è confluito l'archivio del convento domenicano – sorto nella seconda metà del Duecento e soppresso nel 1807 – annesso all'omonima basilica.

Il ciclo tematico sui “diversamente mendicanti” è terminato con la lezione della prof.ssa Maria Teresa Dolso (Università di Padova), che ha occupato l'intera giornata di giovedì 20: *Mendicanti e 'diversamente Mendicanti' nella Cronaca di Salimbene*. Autore di una nota *Cronica* latina in cui il genere – relativamente recente – della cronaca cittadina viene inglobato nel più antico e ampio schema della cronaca universale, il francescano Salimbene de Adam da Parma (1221 – dopo il 1288) dedica una significativa sezione della sua opera ai nuovi ordini e gruppi religiosi che furono colpiti dai provvedimenti repressivi del Lionese II, offrendo in tal modo l'opportunità di osservare la percezione che un religioso proveniente da un *milieu* aristocratico, convinto fautore della svolta “clericale” dell'ordine francescano intervenuta nei decenni centrali del secolo, aveva delle esperienze laicali-pauperistiche del suo tempo. L'attenzione della *Cronica* si concentra in particolare sul movimento degli “Apostoli”, che nacque e si sviluppò proprio nella città natale dell'autore durante gli anni Sessanta del Duecento: un gruppo non istituzionalizzato di laici

poveri e itineranti – sia uomini che donne – dediti alla predicazione penitenziale e all’annuncio profetico, che inizialmente godette del favore dell’autorità civile e vescovile e si diffuse nei centri vicini, ma fu poi condannato e infine perseguito dall’Inquisizione, che nel 1300 mandò al rogo il suo fondatore Gherardo Segarelli. Nell’esposizione di Salimbene, che per lunghezza e articolazione si configura come un vero e proprio *tractatus*, gli Apostoli sono dipinti come un esempio paradigmatico della *dispersio* che sta seminando tra i fedeli il proliferare incontrollato di movimenti laicali i cui membri pretendono di svolgere compiti spettanti ai soli ministri ordinati, pur essendo privi della formazione culturale e spirituale necessaria alla predicazione del messaggio divino. Al riguardo, una particolare attenzione è stata posta dalla docente sulle strategie formali adottate dall’autore, il quale mette sistematicamente a confronto l’esperienza religiosa di Gherardo e dei suoi seguaci con quella di Francesco e dei Minori: dietro l’apparente somiglianza esteriore, l’una altro non è che un blasfemo rovesciamento dell’altra. Il tono denigratorio è accresciuto, inoltre, dal costante ricorso ad un linguaggio satirico e a immagini che rimandano alla sfera del carnevalesco. Nell’ultima parte della lezione è stato considerato anche il modo in cui Salimbene affronta il tema del conflitto tra mendicanti e secolari: le ingiuste accuse di questi ultimi sono confutate anche grazie a citazioni scritturistiche che rivelano la sicura fede dell’autore, non immune da influssi gioachimiti, nel ruolo provvidenziale dei Minori e dei Predicatori nella storia dell’umanità.

La lezione del 21 giugno è stata la seconda ad essere tenuta all’interno del complesso conventuale di S. Francesco.

Dovendo parlare de *La biblioteca del S. Convento*, il prof. Massimiliano Bassetti (Università di Bologna) ha dapprima ripercorso a grandi linee l’evoluzione del libro e delle biblioteche dall’età antica al Basso Medioevo, quindi si è soffermato sul rapporto che i nascenti ordini mendicanti, in particolare i Francescani, ebbero con la cultura libraria: consapevole che un sapere teologico fine a se stesso poteva diventare uno strumento di discriminazione e di dominio sul prossimo, già nella Regola non bollata Francesco vietò ai frati di tenere presso di sé testi che non servissero all’ufficio liturgico, ma in seguito si affermò nell’ordine l’idea per cui il possesso di libri era lecito, nella misura in cui essi fossero necessari allo studio e alla predicazione. Così i Minori, al pari dei Predicatori, giunsero a comporre ingenti raccolte librarie, partendo talvolta dai patrimoni di altri ordini religiosi acquisiti in seguito all’insediamento nelle nuove sedi urbane. Una descrizione particolareggiata della peculiare fisionomia che assunsero tali biblioteche è contenuta nel *Liber de instructione officialium* di Umberto di Romans, maestro generale dei Domenicani dal 1254 al 1263: la biblioteca mendicante era generalmente distinta in due *librariae*, quella *secreta*, riservata ai frati, e quella *publica*, cioè aperta alla consultazione esterna, dove i libri erano saldamente assicurati da catene ai banchi di lettura. Quanto alla biblioteca del Sacro Convento, costituita già nella prima metà del secolo XIII, il documento più importante sul suo stato patrimoniale in età medievale è il minuscolo catalogo approntato nel 1381 da fra Giovanni di Iolo, il quale numerò di suo pugno i fascicoli dei manoscritti secondo uno stile peculiare noto come *quaternatura Assisiensis*. La biblioteca di Assisi

era sicuramente sede di uno *scriptorium*, sebbene al momento soltanto tre codici si possano con certezza ricondurre alla sua officina. Attualmente, essa ospita il Fondo Antico della Biblioteca Comunale di Assisi, costituito da 709 manoscritti databili fra il IX e il XV secolo il cui catalogo aggiornato è in corso di edizione da parte dello stesso prof. Bassetti. Al termine dell'esposizione, il docente ha mostrato ai corsisti alcuni dei codici più importanti custoditi nel Sacro Convento, fra i quali il n. 338, il più antico *corpus* degli scritti di Francesco d'Assisi, databile alla metà del Duecento; il n. 342, il testimone più antico del *Liber* della mistica e terziaria francescana Angela da Foligno (1248-1309); una preziosa Bibbia glossata parigina del tempo di Luigi IX (1226-1270).

La prima settimana di lezioni si è conclusa sabato 22 giugno con un giornata riguardante le *Agiografie francescane*. Dopo una breve introduzione di carattere metodologico, il prof. Marco Guida OFM (Pontificia Università Antonianum) ha ricostruito il processo attraverso il quale venne plasmata la memoria agiografica di Francesco prima che il capitolo generale di Pisa del 1263 imponesse come unica biografia ufficiale del santo la *Legenda maior* di Bonaventura da Bagnoregio. Il primo testo agiografico dedicato al Poverello di Assisi, la *Vita beati Francisci* (o *Vita prima*) di Tommaso da Celano, risale alla fine degli anni Venti del Duecento e risponde all'esigenza di Gregorio IX di consolidare, attraverso una narrazione autorevole della vita e dei miracoli di Francesco, la fama di santità di quest'ultimo, che lo stesso pontefice aveva solennemente sancito con la bolla di canonizzazione *Mira circa nos* del luglio 1228. Di quest'opera lo stesso autore redasse, su commissione di frate Elia,

ministro generale dei Frati Minori dal 1233 al 1239, una versione più sintetica, la *Vita beatissimi patris nostri Francisci* (o *Vita brevior*), nella quale furono introdotti dettagli ed episodi inediti. Negli anni successivi, i grandi cambiamenti che stavano avvenendo all'interno dell'ordine resero necessaria una reinterpretazione della figura di Francesco per offrire nuovi modelli: il ministro generale Crescenzo da Jesi, eletto nel 1244, chiese a tutti i frati che avevano conosciuto il fondatore di far pervenire notizie sulla sua vita e sui suoi miracoli, in modo che Tommaso da Celano potesse scriverne una rinnovata biografia. Risultato di questo lavoro fu il *Memoriale in desiderio animae* (o *Vita secunda*), nel quale confluì la raccolta di testimonianze, purtroppo perduta, che Leone, Angelo e Rufino inviarono a Crescenzo insieme alla cosiddetta "lettera di Greccio" (1246), raccolta le cui tracce si possono rinvenire anche nella cosiddetta *Legenda trium sociorum* attribuita ai medesimi tre "compagni" del santo. Probabilmente a causa di un giudizio negativo del capitolo del 1247, Tommaso continuò a lavorare alla nuova *Vita* di Francesco anche durante il generalato di Giovanni da Parma (1247-1254), producendo infine la redazione nota come *Tractatus de miraculis*. Nell'ultima parte della lezione il docente ha illustrato, attraverso due casi esemplari, il metodo comparativo da adottare per una corretta interpretazione dei testi agiografici francescani di epoca medievale, quindi ha lasciato la parola alla dott.ssa Marika Tursi (Università di Bologna), che ha esposto i punti salienti della propria ricerca in corso sul patrimonio manoscritto dell'antica biblioteca del convento di S. Paolo in Monte di Bologna, eretto nei primi anni del Quattrocento dai Frati Minori Osse-

vanti e noto per essere stato, nel corso del secolo, un importante centro della riforma dell'ordine.

Alla ripresa delle attività seminariali il lunedì successivo, 24 giugno, i borsisti sono stati condotti per la terza volta al Sacro Convento, per una lezione di argomento storico-artistico dedicata a *Francesco e la Basilica di Assisi: una storia per "immagini"*. Il docente, il prof. Mirko Santanicchia (Università di Perugia), ha articolato la giornata in due momenti. In mattinata ha tenuto una lezione frontale incentrata, da un lato, sul contributo del movimento francescano al rinnovamento iconografico ed espressivo dell'arte italiana fra XIII e XIV secolo, dall'altro, sulla riscoperta della basilica di Assisi come monumento storico e artistico nel corso dell'Ottocento. In relazione al primo aspetto, la riflessione sulla dimensione umana di Gesù caratteristica della spiritualità francescana contribuì all'affermazione in Occidente di una nuova immagine del Crocifisso, non più trionfante nella sua divinità, come nell'Alto Medioevo e in età romanica (modello del *Christus triumphans*), ma sofferente e prostrato dai dolori della Passione (*Christus patiens*), secondo un modello iconografico originario dell'area bizantina che ben si adattava alla sensibilità della più attiva e pragmatica civiltà comunale. Tale era, ad esempio, il crocifisso che nel 1236 Giunta Pisano realizzò su commissione di frate Elia per la basilica superiore di Assisi. All'esigenza di veicolare l'ideale di santità francescano si devono invece i cicli pittorici sulla vita di san Francesco dipinti rispettivamente dal cosiddetto "Maestro di San Francesco" e da Giotto nelle due chiese della basilica. La fortuna di quest'ultima – ha spiegato il professore nella seconda parte

della lezione – fu strettamente legata a quella del santo eponimo, la cui immagine agiografica di semplicità e spontaneità fu poco apprezzata nel Settecento illuministico e, viceversa, assai amata dagli intellettuali romantici, sollecitati anche dalla vigorosa opera di propaganda del papato dopo il ritrovamento delle spoglie dell'Assisiato nel 1818. Mentre la basilica inferiore veniva ampliata con la costruzione di una monumentale cripta in stile neoclassico, la figura di Francesco, spesso avulsa dal suo contesto storico, giunse ben presto ad incarnare una molteplicità di significati: da mistico poeta della natura a figura paradigmatica dell'essenza del Cristianesimo, da precursore della civiltà rinascimentale a simbolo del nazionalismo italiano. Più tardi, nel pomeriggio, il docente ha guidato una visita ai due livelli della basilica, illustrando ai corsisti la complessa stratificazione di apporti che, dai duecenteschi pittori oltremontani ai maestri senesi del Trecento, ha conferito all'edificio la sua fisionomia attuale.

Nella mattinata del 25 giugno il dott. Francesco Carta (Palacký University Olomouc) ha tenuto una lezione su *I commenti alla Regola dei Frati Minori* redatti nel corso del XIII secolo. Nonostante nel suo *Testamentum* Francesco avesse esplicitamente vietato ai confratelli di dare interpretazioni della Regola che si allontanassero dal suo significato letterale, sin dalla morte del fondatore i Frati Minori avvertirono la necessità di fare chiarezza su alcuni punti cruciali della *Bullata* che erano suscettibili di interpretazioni diverse se non addirittura contrastanti; particolarmente spinosi erano i capitoli inerenti al voto di povertà, percepito come una delle componenti essenziali del carisma francescano. Così,



dopo che il capitolo di Roma del 1239 ebbe depresso Elia dal generalato, i Minori diedero avvio ad un'opera parallela di commento e di aggiornamento normativo della Regola, nella quale più volte sarebbero intervenuti gli stessi pontefici: da Innocenzo IV (con la bolla *Ordinem vestrum*, del 1245) a Niccolò III (*Exiit qui seminavit*, 1279) a Clemente V (*Exivi de paradiso*, 1312), senza contare la già citata *Quo elongati* di Gregorio IX, considerata come la prima vera interpretazione della Regola francescana. Se l'elaborazione delle Costituzioni "narbonesi" del 1260 iniziò già ventuno anni prima, la prima *expositio* integrale della Regola venne redatta soltanto dopo il 1254 dal frate provenzale Ugo di Digne, incaricato dal ministro generale Giovanni da Parma. Altre riflessioni sulla Regola furono stimolate dalla controversia con i secolari, che ispirò, tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo, la composizione del *Tractatus pauperis* di Giovanni Peckham e l'*Expositio Regulae* dello Pseudo-Bonaventura (o Pseudo-Peckham). Alle esigenze dell'insegnamento sono invece legati i commenti, redatti all'incirca nello stesso periodo, di Davide di Augusta, maestro dei novizi a Ratisbona, e di Giovanni del Galles, lettore di teologia nello *Studium* di Oxford e *magister* a Parigi. La rassegna del dott. Carta è terminata con qualche accenno al commento di Pietro di Giovanni Olivi, ritenuto da alcuni studiosi l'iniziatore della corrente dei Francescani "spirituali": nella sua *expositio*, collocabile tra il 1288 e il 1292 e animata da una forte tensione escatologica, il criterio fondamentale sulla base del quale interpretare la Regola di Francesco è rappresentato dalla sua identità sostanziale con il Vangelo, identità che sarebbe stata a suo tempo affermata dallo stesso

fondatore. Nel pomeriggio, il docente ha proposto ai corsisti una sessione di laboratorio sulle fonti, formando dei gruppi e assegnando a ciascuno di essi il compito di seguire lo sviluppo dell'interpretazione di un determinato capitolo o paragrafo della *Regula bullata* all'interno dei testi antologizzati nell'edizione delle *Fonti Normative Francescane* (FNF) curata dal succitato prof. Lambertini per EFR – Editrici Francescane.

Al termine della discussione sul lavoro svolto dai gruppi, il dott. Giovanni Di Bella (Università di Messina) ha sinteticamente presentato la propria tesi dottorale, redatta sotto la supervisione della prof.ssa Marina Montesano e difesa due mesi prima dell'inizio del Seminario di Formazione: l'elaborato, dal titolo *Le relazioni latino-mongole tra XIV e prima metà del XV secolo. Diplomazia, missioni, acculturazioni*, è un'approfondita indagine dei rapporti istituzionali e culturali che intercorsero fra l'Occidente latino e i khanati mongoli dell'Eurasia fra il 1300 e il 1415 circa; la quarta e ultima sezione, in particolare, è incentrata sulle missioni che nel medesimo periodo i Minori e i Predicatori condussero senza grande successo nei domini tartari, e discute in particolare il ruolo di primo piano che in esse avrebbero avuto gli Spirituali francescani.

La penultima giornata di studio, mercoledì 26, è stata interamente dedicata a *Chiara e le sorelle*, delle quali ha ampiamente trattato il prof. Marco Bartoli (Università LUMSA). Partendo dalla breve *Forma vivendi* che lo stesso Francesco scrisse per le monache di S. Damiano tra il 1212 e il 1213, lo studioso ha passato in rassegna le principali testimonianze documentarie e letterarie coeve sull'esperienza spirituale di Chiara d'Assisi e

i primordi della sua comunità di *sorores*. Una parte significativa della lezione è stata dedicata all'esame del complesso e delicato rapporto che Chiara ebbe con i pontefici contemporanei, in un frangente in cui il moltiplicarsi delle esperienze religiose femminili spingeva la Chiesa romana ad inasprire la disciplina claustrale per tutte quelle donne che avessero voluto compiere la scelta evangelica della penitenza e della povertà. Ben esemplificano questa nuova concezione da parte delle gerarchie ecclesiastiche sia la rigida e austera *Forma vitae*, di ispirazione benedettina, redatta per le Damianite dal cardinale Ugolino nel 1218-1219 sia quella successivamente loro imposta da Innocenzo IV nel 1247 (che più tardi Urbano IV avrebbe ripreso nella cosiddetta "Regola urbanista" del 1263). Da parte sua, Chiara si adoperò sempre affinché le pressioni della Curia non compromettessero lo spirito originario della propria *sequela Christi*, e, poco prima di morire, nell'agosto 1253, ottenne finalmente dalla Sede Apostolica il riconoscimento della *Forma vitae* da lei stessa scritta per le consorelle. Nonostante tali divergenze, sia Gregorio IX sia i suoi successori ebbero una grande stima nei confronti della religiosa assiate, tanto che furono proprio i papi i principali promotori e artefici della sua canonizzazione, sancita nel settembre 1255 dalla bolla *Clara claris praeclara* di Alessandro IV. Il docente ha altresì evidenziato il ruolo non secondario che Chiara verosimilmente ebbe nella conservazione e nella trasmissione della memoria di Francesco, contribuendo a divulgare episodi della sua vita non menzionati nella prima agiografia di Tommaso da Celano, come quello, poi divenuto famoso, del crocifisso che nell'autunno 1205 parlò al giovane figlio di Pietro di

Bernardone in preghiera nella chiesetta di S. Damiano.

L'ultima giornata del Seminario, diversamente dalle precedenti, si è svolta a Roma, e ha avuto lo scopo di introdurre gli argomenti del convegno su *Francesco d'Assisi e gli autori francescani* del 28-29 giugno. I borsisti, partiti di primo mattino da Assisi, hanno raggiunto alcune ore dopo il loro nuovo alloggio nei pressi del complesso di Sant'Isidoro. Guidati dai frati della comunità francescana, hanno poi visitato la chiesa e i locali del Collegio, comprese le due importanti biblioteche di ricerca da questo ospitate: la Biblioteca Wadding, fondata nel primo Seicento dal frate eponimo, e la Biblioteca dei Frati Editori di Quaracchi, quivi trasferita da Grottaferrata nel 2008.

Ritornati nel primo pomeriggio nell'Aula Magna del Collegio, gli stessi hanno infine partecipato alla lezione conclusiva del corso, affidata al prof. Michele Camaioni (Università Roma Tre): *Il francescanesimo tra XVI e XVII secolo*. A mo' di introduzione, il docente ha in primo luogo tracciato un profilo dello *status quaestionis* sul Francescanesimo dell'età moderna, periodo della storia dell'ordine sul quale ancora mancano sintesi complessive analoghe a quelle esistenti per i secoli medievali e per l'età contemporanea. Successivamente, ha brevemente discusso con i corsisti alcuni ambiti di indagine particolarmente rilevanti ai fini degli studi sul *minoritismo* cinque-seicentesco: le polemiche tra le diverse famiglie francescane sul modo di intendere e di vivere l'eredità del fondatore; il rapporto con la sfera politica, in un'epoca che vide il definitivo tramonto delle utopie di restaurazione imperiale e la contestuale affermazione dei primi Stati nazionali; il confronto con i diversi movimenti di rin-

novamento culturale e religioso, dall'Umanesimo alla Riforma protestante; l'intensa attività missionaria nei continenti extraeuropei, dalle Americhe al Giappone. Considerata infine la vastità dell'arco cronologico assegnatogli, lo studioso ha concentrato l'esposizione degli snodi storici fondamentali sulla delicata fase che vide la definitiva scissione del Primo Ordine nelle due distinte famiglie degli Osservanti e dei Conventuali – sancita dalla bolla *Ite vos* di Leone X del 29 maggio 1517 – e il successivo sorgere, dalla prima, di ulteriori riforme, come quella dei Frati Minori Riformati (1518), approvati nel 1532, e quella, tutt'oggi esistente, dei Frati Minori Cappuccini (1525), ufficialmente riconosciuti dalla Sede Apostolica con la bolla *Religionis zelus* del 3 luglio 1528. Questi ultimi in particolare si fecero propugnatori di un ritorno all'osservanza della Regola alla lettera e in tutto il suo rigore, come emerge chiaramente dalle Costituzioni emanate a Roma nel 1536, informate da una

spiritualità tipicamente cristocentrica, vissuta in fraternità e in attitudine penitenziale, e da un ponderato equilibrio tra vita di preghiera e di contemplazione ed esigenze degli impegni apostolici. Nonostante i contrasti con il ramo osservante dal quale si erano distaccati, i Cappuccini conobbero tra Cinque e Seicento una grande espansione in tutta l'Europa cattolica; nel 1619 ottennero infine la piena autonomia giurisdizionale dai Conventuali, al cui ministro generale erano stati fino ad allora nominalmente sottoposti.

Francesco Garzillo



Pasquale Natella

*Il lungo tragitto dell'Università di Salerno dall'XI al XX secolo*

*Premessa*

Nell'ambito della *Conferenza dei Rettori delle Università italiane* il 20 marzo c.a. si è tenuta la prima edizione della *Giornata Nazionale delle Università*, “*Università svelate*”. L'iniziativa riguarda anche Salerno e offre lo spunto per alcune considerazioni che, in questa sede, vogliono contribuire alla riscoperta di aspetti poco noti dell'origine e della continuità di dottrine dall'XI-XII secolo in poi. Salerno vi si rivela con tutta la sua antica consuetudine al sapere, formata su una didattica impartita da Maestri che da Velia a Salerno propugnarono il valore della natura e dell'uomo, in una *koinè* di filosofi, letterati, tecnici, medici, esperienze accumulate nei secoli e rese vivide dalla perseveranza dell'insegnamento. Al termine del pregresso secolo si originò una contrapposizione fra due partiti di opinione, il primo che riteneva la Scuola Medica Salernitana la più antica Università d'Europa e il secondo che lo negava forse con un occhio al corso degli studi correnti, iniziato ad avere carattere regolare (lezioni, discussioni, suddivisioni di materie) solo tardi, e comunque non prima del 1859 (R. Avallone, *La Scuola Medica Salernitana, la più antica Università d'Europa e del mondo*, Salerno 1996, p. 70; Id., *Storia dell'Università di Salerno*, vol. I, Salerno 2004<sup>2</sup>, p. VII). L'iniziatore del dibattito – che non ebbe l'onore d'esser citato nella bibliografia del secondo – lo affermò in base ad un'esperienza durata 53 anni ma al pari dell'altro non riuscì a vedere le questioni salernitane in prosa del Lawn uscite vent'anni prima (*The prose Salernitan Questions An anonymous collection ...*, ed. by B. Lawn, London-New York 1979, pp. XXXI-416) di cui feci immediata recensione («Gazzetta di Salerno», XIX, 29 [1981], p. 1).

*L'Università salernitana ai primordi*

Il richiamo ha indubbia evidenza in quanto speculare ripristino della storia delle nozioni superiori. Le Questioni, interrogazioni e risposte erano forza comune della prassi didattica basata su Autori latini che di regola si esponevano alla discussione per la conoscenza naturalistica e filosofica. Gli insegnanti non si discostavano da una tipica procedura: i discenti venivano aggiornati su scrittori, enciclopedisti, poeti, narratori che costituivano la base della loro formazione. È quindi da ritenersi che nei secoli XI-XII (di quando cioè si ha netta documentazione) girassero brevi sintesi membranacee fornite dai Maestri (soltanto dopo l'inizio dell'uso della carta nel 1109 cominceranno a scrivere per esteso). I classici di riferimento erano Aristotele, Ippocrate, Galeno, Eliano, s. Agostino, Cicerone, Dioscoride, Orazio, Isidoro di Siviglia, Ovidio, Plinio,

Plutarco, Seneca, Virgilio a cui si aggregava l'insieme dei medici e curatori della Scuola Medica Salernitana attestati fin lì, Ursone, Garioponto, Costantino, Mauro e gli anonimi (*Pantegni, Quaestiones Physicales*). Nel porre a confronto, collazionandoli, manoscritti (oggi o un di esistenti nelle biblioteche europee) è possibile conoscere l'*iter* perché dopo aver per vario tempo spiegato, i professori ricorrevano alle domande, *queritur, qua re, quidam, cum* interrogativo.

Le esposizioni degli studenti non prevedero come oggi discussioni delle fonti da cui si traeva la risposta perché esse si davano per apprese e così raramente si trova il nome di un Autore, classico o contemporaneo. Ogni qualvolta l'allievo avesse dovuto attenersi all'interrogazione si presupponeva che conoscesse la materia, e il Maestro era in grado di assodare che effettivamente costui poteva diventare flebotomo, medico, professore, ospedaliero, chirurgo, curatore occasionale o fisso per donne, milizie, animali feriti, preparatore di farmaci. Una delle tante *Quaestiones* si adattò ad un procedimento del genere: il Maestro chiedeva per quale ragione un uovo congelato si rompesse nell'acqua calda ma in quella fredda era preso senza rottura. Lo studente rispose che i conglutinati avevano sostanza solida mentre altri erano fatti di materia viscosa e a seconda dei casi si originavano freddezza, umidità, congelamento (*et sicut in sua integritate omnino consistunt*). Il Maestro aveva già prima osservato somiglianza fra il dato naturale o accidentale e quello umano, e anche ciò consentiva di superare l'esame (*The prose cit.*, pp. 297-298. Più o meno negli stessi tempi indagò il procedimento R. Avallone, *Le Disputationes della Scuola Medica Salernitana nel Seicento*, in *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna [secoli XVI-XIX]*, Salerno 1984, pp. 929-954).

Ben a ragione il seguito dei casi coinvolse l'uomo, la presenza del suo corpo; i capitoli sulla costituzione fisica sono di grande interesse perché trattano di quasi tutte le membra, dall'aria che si respira al sangue, alla riproduzione<sup>1</sup>, occhi, bocca, ossa, lingua, amore, aborto, voce («Per quale ragione parliamo col polmone? Risposta: Perché in esso inviamo aria con la quale si forma la voce»; cfr. *An Anglo-Norman medical compendium cit.*, p. 138); parte delle concordanze finiva nell'osservazione della natura che, secondo Ippocrate, era fondamento di ogni trascorrere sulla terra, e in alcuni momenti i professori interrogavano su questioni che facilmente rientrarono nell'ambiente. In queste occasioni Salerno faceva da capofila. Ecco una domanda: «*Queritur quare quedam avis semper tremat / circa caudam? Responsio: Avis illa multum / de spiritu et nervositatis habet circa caudam. et / spiritus illi conantur reducere superius sed / gravia membra conantur reducere inferius. / Ex his ergo duobus motibus contrariis fit tre/mor*» (*The prose cit.*, p. 100).

La trasmissione degli elementi naturalistici, filosofici e medici da Velia fin qui assunse ben presto in Salerno bisogno di colloquiare col resto del mondo, non fermarsi al grado acquisibile come semplice constatazione dell'accaduto, ma anche diffonder-

<sup>1</sup>Ulteriore contributo della ricerca inglese riguarda questo ramo della scienza medica espressa da un manoscritto trecentesco, *De sinthomatibus mulierum* dove pure i malanni avrebbero trovato adeguata guarigione mediante le erbe, compresi la febbre e il sistema urinario, cfr. *An Anglo-Norman medical compendium (Cambridge Trinity College ms.0.2.5.1109)*, Oxford 2014.

lo, ampliarne i limiti. Gli eventi andavano spiegati agli altri e diventare espressione dell'anima che crea il proprio farsi. E in una città "internazionale" sarebbe stato attuabile per una specializzazione professorale, luogo di competenze e non di cure tradizionali aperte inevitabilmente a complicazioni. Federico II, nel comprenderlo, codificò in tal veste il ruolo della città. Altri centri europei disponevano di buoni medici, ospedali – Parigi, San Gallo – e tuttavia non s'era creato così forte come a Salerno il bisogno di tradurre libri esterni, conoscere gli scritti arabi, lontane fonti nascoste in India o Cina, e si continuerà sotto Angioini, Spagnoli e oltre. La decisione di un imperatore di valutare ciò necessario per il dottorato medico fece da cassa di risonanza (come poi si appurò in età moderna per cui B. Olivieri, *Lo Studio e il Collegio Medico di Salerno attraverso i protocolli notarili (1514-1785)*, Salerno 1999, p. 414, la Scuola Medica Salernitana non ebbe facoltà di rilasciare patenti per lauree in Giurisprudenza e in Filosofia). La norma, stabilita nelle Costituzioni di Melfi (capp. 44-46) non dava adito a dubbi circa la riunione *in conventu publico Magistrorum* degli studenti, e nessuno avrebbe esercitato «nisi prius studeat ad minus triennium in scientia [...]; post triennium si voluerit ad studium medicinae procedat in qua per quinquennium studeat [...] et non ante concedatur licentia practicandi». Ognun vede che non c'è differenza dall'odierno corso di laurea («per l'età federiciana si può parlare legittimamente della Scuola Medica di Salerno come di una vera e propria Università», cfr. G. Vitolo, *Dalle scuole salernitane di medicina alla Scuola Medica Salernitana*, in *Studi di storia meridionale in memoria di Pietro Laveglia*, Salerno 1994, p. 25). Nel considerare le opere degli almeno soli medici sopracitati non v'è alcun dubbio sulla circolazione di testi. L'insieme enciclopedico del materiale – erbari, minerali – conosciuto come *Materia Medica* di Matteo Plateario del 1150-1170 era sfruttato in Scozia (cfr. L. Esteban Segura, *The middle English Circa instans: a pharmacopaeia from Glasgow University Library ms. Hunter 307*, in «Manuscripta», 59, I, [2015], pp. 29-34). Lo studente venuto a Salerno assemblava le Questioni ma di queste dovè parlarsi in ogni vicino posto, e un altro a sua volta si trasferì da noi con la speranza di curarsi<sup>2</sup>:

«Si avviò verso Salerno dopo aver eseguito una dieta per 10 giorni [...] Li giunto si buttò / sul letto e distese le stanche membra. Il giorno seguente pervenne al centro per / acquisire i rimedi e non trovandoli decise di ripartire. Per quattro giorni fece il giro / della città e non vide le cose che desiderava. Un mercante di Londra lo incrociò e / l'incontro fu salutare più delle medicine perché gli disse che misero com'era per / non imbattersi in ciò che voleva sarebbe stato meglio ritornare in modo da non / diventare pellegrino nella propria patria» (Nigel of Longchamps, *Speculum stultorum*, in T. Wright, *The Anglo-Latin satirical poets and epigrammists of the twelfth century*, London 1872, I, pp. 35-38).

<sup>2</sup> Nigel of Longchamps, monaco benedettino dell'Abbazia di Christchurch di Canterbury, nella seconda metà del XII secolo, nell'entourage di Thomas Becket, studiò a Parigi e nel 1180-90 nel suo *Speculum stultorum* immaginò che ad un conterraneo – trasformato in un asino di nome Brunello – preso da mali gastrici consigliarono di andare a Salerno, pur se il viaggio era lungo.

Nigello pensava che in qualche punto amministrativo di Salerno, forse attorno ai Seggi, sarebbe stato possibile sapere dove si trovassero i medici pronti a impartire nozioni e a curarlo ma oggi possiamo concludere che solo tra la fine dell'età moderna e nella contemporanea i luoghi furono individuati di massima (nessuno superstite). I seggi, infatti, per il loro ruolo eminentemente pubblico, a livello municipale funzionavano da coagulo di tutti gli esperti e, per avere idea di che cosa fossero, bisogna ricorrere ai centri in cui si sono fortunatamente conservati, cioè Teano dall'aspetto gotico, Sorrento – veramente considerevole in quanto è a corpo unico, quadrato con *subsellia* di pietra – e Buccino ove all'inizio del paese sta all'aperto nella sua originaria forma semicircolare<sup>3</sup>. Per l'inglese la non conoscenza della lingua, e una forse eccessiva fiducia nella disponibilità dei Salernitani, bloccarono gli intenti.

### *Basso Medioevo*

I Maestri si adattavano per le lezioni alla tradizione altomedievale che fissava per tale scopo siti all'aperto, come in qualche piazza di Parigi, tenute in seguito al chiuso in conventi, chiese, monasteri, moschee. Non sfuggiva Salerno: il suo centro antico è disposto a fini mercantili nel litorale e nei nuovi quartieri in piano; fra il 1100 e il 1400 però il resto degli insediamenti si ergeva in collina ed è bene richiamare la circostanza giacché in uno scritto su vecchi e nuovi nomi urbani fu deciso nel 1932 d'intitolare uno spazio superiore di via Trotula De Ruggiero (nomi fasulli, come si disse) "Largo della Scuola Medica Salernitana" («Archivio Storico per la provincia di Salerno», n.s. I [1932], p. 82). L'erronea attribuzione venne fuori quando si scoprì che come luogo si scelse una normalissima casa nel cui pianterreno era stata costruita una vasca per raccogliere acqua dal monte del castello. Che l'acqua sia via per la buona salute non è dubbio e all'occasione si aggiunse la circostanza di credere che una parte della città fosse delegata a posto d'istruzione. Lì, guarda caso, c'erano la casa del rinomato medico trecentesco Matteo Silvatico e terreni adatti a giardini irrorati da sorgenti, e un commento va di nuovo fatto: la fantasia sta sempre dietro l'angolo e... annacqua le carte, oggi ancor di più nel marasma del web. Bisognò scendere al piano, e di parecchio, e poteva osservarsi come non molti anni dopo il 1284 il Razionale (una sorta di Ministro delle Finanze) dello Stato angioino Matteo De Ruggiero ottenne il permesso di costruire in uno spazio vuoto sulla strada, al lato destro dell'attuale scala d'accesso al Duomo, una cappella, ben presto assunta a prima sede dell'Università salernitana per insegnamenti di Diritto canonico, Diritto civile, Filosofia, Medicina di modo che facessero da supporto teorico dei luoghi di cura già esistenti<sup>4</sup>. Nel tener fede a quanto

<sup>3</sup> Salerno è una città commerciale (già industriale) ove l'economia fa da padrona e non si va per il sottile in quanto a distruzioni, e basta ricordare soltanto Acquamela ove all'inizio del 2000 (sic!) fu rasa al suolo la casa ove scomparve la regina Margherita di Durazzo, e il figlio Carlo III d'Angiò vi accorse subito in tempo di peste.

<sup>4</sup> I Solimene subentrati ai De Ruggiero rimonstrarono nel 1522 con l'Arcivescovo perché non erano rientrati in possesso della cappella come era stato stabilito. L'idea di



Nigello cercava, va di dire che nessuno gli parlò della situazione topografica della zona superiore della città, quasi del tutto a sottobosco e giardini. Qui il ricercatore Silvatico (su di lui S. Marino – P. Valitutti, *Documenti*, in *Pensare il giardino*, a cura di P. Capone [et. al.]. Milano 1992, pp. 141-150) abitava e nel giardino accanto iniziò lezioni di medicina e botanica. Il luogo fu chiamato Giardino della Minerva – il periodo di scuola dovrebbe aggirarsi fra il 1297 e il 1342 allorché i discendenti continuarono a conservarlo (S. De Renzi, *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, Napoli 1857, p. 579 [a. 1466]). I Silvatico e i collaterali furono fautori, come i Ruggi e i De Vicariis, dei Sanseverino e di casa d’Aragona e per dimostrare il rilievo assunto in città rivestirono gli interni dei soffitti con tegole dipinte<sup>5</sup> che rappresentavano gli stemmi delle famiglie nobili. Trascorsa in altre mani, alla casa fecero restauri che nella totale ignoranza dei proprietari prevedero la rottura di queste vere opere d’arte, al tempo artigianale ed estetica, dette in spagnolo *socarrats* (e, in napoletano, *ràvole*, cognome d’un ceppo campano), dipinte su cotto senza preparazione alla maniera di Valencia (G. Tortolani, *Tegole dipinte nella Salerno aragonese*, in «Alba Pratalia», 9 [2006], pp. 270-274). Per fortuna non andarono tutte a macero, e qualcuna è rimasta nel Giardino della Minerva e in case private, ad esempio, nella collezione in Ostigliano degli eredi del principe Pietro Paleologo di Bisanzio<sup>6</sup>. Di altri medici non si ha traccia sicura di loro case, e può farsi qualche ipotesi in base a documenti sparsi: i Mauro a Porta di Ronca, Alfano, Petrone e Ferrario(a) nelle vie Mercanti e Tasso, Ursone a S. Lorenzo. Vi appresero gli allievi le buone regole della medicina e giunsero in città dall’intera Europa – Spagna, Svezia, Danimarca, Armenia, Candia, Malta – oltre che da tutte le regioni dell’Italia, centromeridionale soprattutto (R. Cantarella, *Una tradizione ippocratica nella Scuola Salernitana: il giuramento dei medici*, in «Archivio Storico per la provincia di Salerno», ser. II, II, 4 [1934], pp. 253-273). E ancora dall’Inghilterra, Scozia, Irlanda (I. Reichborn-Kjennerud, *The School of Salerno and surgery in the North during the Saga Age*, in «Annals of Medical History», n.s., IX [1937], pp. 321-327) dalla Slavia (M.D. Grmek, *Influence de l’École de Salerne sur le développement de la médecine en Croatie*, in *Comptes rendus du 13. Congrès International d’histoire de la Médecine*, Bruxelles 1954, pp. 212-216), Liguria (T.F. Barbieri, *Riflessi della*

aggregazione ai ricoveri non è in specifico nominata ma si evince da quanto il testatore indicò nei suoi progetti, e il primo nosocomio fu dovuto di nuovo ad un funzionario, in questo caso greco, Bersacio, Maestro Camerario di Puglia e Terra di Lavoro che nel 1163 eresse un ospedale nella zona orientale cittadina (i due atti nei miei *I luoghi della Scuola Medica Salernitana*, in «Salernum», XXV, 46-47 [2021], p. 103, e *I più antichi ospedali di Salerno*, in *Le civiltà e la medicina*, Salerno 2010, pp. 62-64).

<sup>5</sup> Nella rassegna di V. De Simone, *Salernostoria* <<https://digilander.libero.it>> si ha che il palazzo Capasso è del 1600 e che le tegole sarebbero state messe a seguito della distruzione della chiesa di S. Martino de *Coriariis*. Del 1400, però, non abbiamo atti per l’evoluzione strutturale del luogo.

<sup>6</sup> Il risalto per gli Aragona denotato nella figura si riattacca agli anni post 1453, contrassegnati dai loro tentativi di salvaguardare in qualche misura i bizantini scacciati dalla Grecia.

*Scuola Salernitana nell'antica medicina genovese*, in *Atti del XIV Congresso Internazionale di Storia della Medicina*, Roma 1960, pp. 1060-1063), Olanda (P. Boeynaems, *Influences salernitaines aux Pays-Bas avant la fondation de l'Université de Louvain*, in *Atti del XIV Congresso...*, Roma 1960, II, pp. 1052-1060), Portogallo (L. de Pina, *La médecine de Salerne au Portugal*, in *Atti del XIV Congresso...*, cit., II, 1960, pp. 1045-1052), Spagna – quando venne in viaggio da noi nel 1165 Beniamino da Tudela (J.O. Leibowitz, *Benjamin de Tudèle sur la contrée de Salerne*, in *Atti del XIV Congresso...*, cit., II, pp. 1064-1066), Svezia, Norvegia, Danimarca (M. Schmid, *Salerno in Norden*, in *Atti del XIV Congresso...*, cit., pp. 1088-1104; A.-L. Thomasen, *Salerno und das Nordische Mittelalter*, in «Pagine di Storia della Medicina», II [1972], pp. 71-82), Francia (H. Teulié, *La version provençale du traité oculistique de Benvengut de Salerne*, Paris 1900, p. 23; C.H. Talbot, *A letter from Bartholomew of Salerno to king Louis of France*, in «Bulletin of the history of Medicine», XXX [1956], pp. 321-328, edizione della lettera che si attribuisce alla *Practica* di Bartolomeo scritta probabilmente a Luigi VII [1137-1180]; E.H. Guitard, *Le rayonnement des Écoles de Salerne et de Montpellier. Sur l'exercice de la profession médicale par les maîtres de Salerne vers 1200*, in *Comptes rendus du 13.º Congrès International d'histoire de la Médecine*, Bruxelles 1954, pp. 217-220, saggio di base per la professione medica nel XII secolo che riprendeva l'altro di H.P. Bayon, *The masters of Salerno and the origins of Professional Medical practice*, in *Science, Medicine and history. Essays on the evolution of scientific thought an Medical practice written in honour of Charles Singer*, London 1953, pp. 203-219)<sup>7</sup>.

In Germania molti medici seguirono gli sviluppi scolastici ma ancor più da sottolineare è il ricordo, chiaro o velato, della specializzazione per debellare scarsi praticanti o buffoni. Lo chiariscono due opere letterarie del ciclo di re Artù, la prima del poeta Hartmann von Aue. Egli scrisse *Arme Heinrich*, *Il povero Enrico* entro la fine del XII secolo, poema ispirato ad un misero da ognuno evitato perché in preda alla lebbra; nel cercar salute qualcuno gli parlò della Scuola di Salerno (G. Eis, *Salernitanes und unsalernitanes im "Armen Heinrich" des Hartmann von Aue*, in «Forschungen und Fortschritte Korrespondenzblatt der deutschen Wissenschaft und Technik», XXXI [1957], pp. 77-81) – al medesimo oggetto si riferisce il poema di un Provenzale scritto intorno al 1212: «Da Salerno Iddio ha inviato un medico savio e dotto che conosce tutti i / mali e tutti i beni e ciascuno riceve da lui quei rimedi che meglio gli convengono / senza mai chieder salario anzi ricompensando egli stesso gli altri tanto è franco e / cortese» (A. Martellotti, *I ricettari di Federico II. Dal "Meridionale" al "Liber de coquina"*, Firenze 2005, p. 116). Ancora più esplicito il secondo poeta tedesco, Goffredo di Strasburgo, autore nel 1210 del *Tristano*, ispirato alla saga arturiana di Tristano e Isotta. Fra guerre intestine, rivolte nelle nazioni, crociate, cavalieri e soldati semplici erano feriti alle volte in modo grave e uno di essi, irlandese, stava

<sup>7</sup> Questi e altri studi (per cui cfr. A. Cuna, *Per una bibliografia della Scuola Medica Salernitana, secoli XI-XIII*, Milano 1993) chiariscono meglio quanto la scuola dei Maestri potesse far da coagulo nell'intera Europa per il sorgere di Università, testi per lezioni, operatività della medicina.

dirigendosi in patria per curarsi da una maga, ma subito gli dissero che solo a Salerno avrebbe ricevute attenzione e medicine. Sarà da ora innanzi quasi una norma e perfino nell'anno di chiusura, forzata e voluta, della Scuola nel 1811 giunse qui dalla Francia uno per addottorarsi, era di Grasse nella regione del Vaar. Ho calcolato quanta sia la distanza sia da Parigi sia da Salerno, ed è più o meno la stessa. Il viaggio valeva la sicurezza della spesa, forse richiamo per traccia e studio di erbe mediche salutari utili a rinverdire la città dei profumi.

*Verso l'età contemporanea.*

A seguito del recupero da parte di Settembrini dei Registri di laurea con relativi assenti del Collegio Medico e del loro trasferimento da Napoli a Salerno, la conoscenza delle concessioni patentali si compiva chiarificata in modo esemplare dal lavoro essenziale e definitivo di Olivieri che stabilì, attraverso documenti, le pratiche di apprendimento (visite, anche in luoghi sperduti, cure farmaceutiche). Reperiamo dal 1473 al 1811 secoli di risultati dell'Università salernitana, ma mai come, da tantissimi medici da qui usciti, venne a comporsi nella sua integrità il concetto fondante dell'Istituzione. La città fra XII e XIX secolo appariva così un concentrato di cultura teorica e professionale favorita dalla finezza della funzione didattica, spirito integrativo che sapeva comporre insieme morale e mestiere. Vie, vicoli erano anno per anno occupati da questi giovani, e ho già documentato come nel Cinque-Seicento il palazzo congiunto agli ambienti medievali della chiesa di S. Pietro a Corte dovesse essere ristrutturato e rialzato per ospitare degnamente professori esteri qui giunti ad insegnare e per formare nuove aule. L'Inventario del Collegio (Archivio di Stato di Salerno, *Collegio medico salernitano. Acta Doctoratus. Inventario*, a cura di P. Margarita <<https://archiviodistatosalerno.cultura.gov.it/i-fondi>>) testimonia le affluenze da Basilicata, Puglia, Napoli, Sicilia, Irpinia, Sannio, Calabria, Abruzzo, Sardegna, Terra di Lavoro, Molise in parecchi casi da paesi interni, montani (Capracotta, Quadrelle [AV], Accettura), casali di centri come S. Nicola di Capua, e anche città ove sarebbe stato possibile al pari dell'Italia Settentrionale frequentare Università statali già costituite da secoli.

Nell'annodare opere di medici salernitani ai testi italiani e stranieri destinati al genere di insegnamento si comprende la mole del percorso compiuto dall'Università fino alla sua istituzione ufficiale nel 1971: essa si pone a pieno merito nel solco delle tradizionali sedi del sapere in Italia. Non fu naturalmente tutto rose e fiori e si riscontrarono a più riprese disattenzioni, rifiuti da parte di forze politiche, debolezza di visione etno-storica, tentativi di diminuirne o ironizzarne le capacità, opposizioni amministrative, altezzosità di persone e Istituti del ramo. Non mancò chi si fece sentire e, come sovente capita nella storia cittadina, spesero la vita per delinearne il vero due non salernitani, Salvatore De Renzi e Nicola Santorelli. I fortunati per censo che, nelle epoche precedenti, avevano parlato enfaticamente di cultura nulla fecero all'approssimarsi delle regole della "nuova" scuola. Il sindaco del tempo, Francesco Saverio D'Avossa era un moderato e, pur di non creare problemi alla città in quanto ad aiuti, sussidi, licenze per progetti di ammodernamento e di igiene, accolse freddamente la legge francese che decretava, tra le altre cose, la chiusura della Scuola medica di

Salerno. La legge n. 1146 del 29 novembre 1811, *Decreto organico per l'istruzione pubblica* (cfr. *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli 1811, 1813/2<sup>2</sup>, pp. 301-312) recepiva il decreto francese dell'anno precedente e all'art. 1 stabilì che l'*istruzione pubblica* è sotto la protezione e la vigilanza del Governo e, all'art. 2, che [essa] sarà data nell'*Università di Napoli, ne' Licei che saranno stabiliti e negli altri stabilimenti d'istruzione*. Le decisioni di Gioacchino Murat dipendevano essenzialmente dalla necessità di ingraziarsi i napoletani per cercare di avere una mano libera nel Regno senza ricevere eccessivi ordini da Napoleone (G. Talamo, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, in *Storia di Napoli*, Salerno 1972, IX, p. 62). Nel 1817 il nuovo governo delle Due Sicilie decise di seguire le novità sorte in Francia e Inghilterra verso tutti gli aspetti progressisti, e riprese con miglior veste gli studi medici. A decreto attuativo funzionò un reparto di notomia e chirurgia nell'ospedale del carcere S. Pietro a Maiella (C. Carucci, *Gli studi nell'ultimo cinquantennio borbonico*, Subiaco 1940, pp. 30-36); per lezioni di autopsia, i corpi dei deceduti erano deposti su una tavola anatomica di marmo di palmi 3x8 (m. 2,112x792). In seguito i responsabili del Ministero dell'Interno ne progettarono un altro nell'ospedale S. Giovanni di Dio a Porta Catena. L'impresa di collocare a riposo la Scuola Medica comportò anche un depauperamento del settore amministrativo e poco mancò che ogni cosa finisse alle ortiche se non fosse stata applicata la motivazione fiscale della chiusura. Ammucchiati in carri e carrette, registri di Dottorato e ogni materiale mobile partirono per l'Archivio di Stato di Napoli ove impudentemente rimasero per un settantennio senza che a Salerno qualcuno muovesse la rivendica di quanto espropriato. Al silenzio probabilmente si accompagnò la circostanza d'una concessione di permessi circa le discipline nel Liceo, che si videro aumentate di poco per dar illusione di non comportarsi da villani, e vi si aggregarono Medicina forense, Farmacologia, Patologia generale, Ostetricia (di sicuro solo teorica). Allo stabilirsi di concorsi si presentò nel 1841 il medico cui dobbiamo vari libri in merito, Nicola Santorelli, di Caposele, medico anche di S. Gerardo. Dopo gli studi a Napoli vi era nominato Aiutante nell'Ospedale degli Incurabili. I suoi iniziali contributi sulla febbre lo ponevano in vista tanto che nel 1838 gli valsero l'Internato stabile nell'Ospedale della Pace nei pressi di Castel Capuano (soppresso al 1974). Giunto a Salerno negli anni in cui De Renzi preparava la *Storia documentata* non fece passar tempo e, nel riconoscere i dati fondamentali del conterraneo, decise di continuare in base al decreto del 1817 nel lavoro medico, a favore di una città che stava ingrandendosi (ventimila abitanti nel 1850). Frattanto nel detto Ospedale S. Giovanni di Dio, fra il 1813 e il 1830, il Governo immise nelle sale sei letti per degenti bisognosi di cure continue e in attesa di interventi chirurgici<sup>8</sup>. L'assistenza fu svolta dal dottor Raffaele Rocco mentre nel carcere di S. Antonio arrivò nel 1841 il dottor Giuseppe Greco. L'intuito del Governo di non privare Salerno dell'apporto medico continuò dal 1820 con spese rilevanti: 300 ducati rispettivamente per il salario dei professori di chimica e di farmacia, anatomia, fisiologia, chimica medica (circa 2.000 euro mensili), in meno invece per quelli di

<sup>8</sup> Fino al 1911 ci fu un ampliamento dei posti. Dopo quella data S. Giovanni divenne un limitato Pronto Soccorso.

Chirurgia, Storia naturale, Ostetricia, Antepatica (Botanica), onde si ha conferma di insegnanti teorici e di elementare tecnica chirurgica legata a modesti interventi come lussazioni, stiramenti, ingessature, oculistica superficiale, amputazioni necessarie. L'inaugurazione delle lezioni fu affidata al Santorelli, il che fa riflettere sul veto, organizzato, non tanto verso un Istituto di ricerche seguite e da seguire quanto invece sulla perdita di cure che un piccolo centro come Salerno avrebbe potuto ancora fornire con la sua scienza alle regioni meridionali. Nonostante le critiche e i consigli di non esaurare le forze cittadine, il Governo procedette con serrate e dinieghi e l'insistenza nel privilegiare gli Istituti superiori originò disagi, e spesso rinunce, di studenti che intendevano spostarsi da casa propria, talora situate in campagne isolate o su alte vette. Il decreto n. 124 del 23 luglio 1861, all'art. 3 ordinò che «corrisponderanno direttamente col Ministro [allora Francesco De Sanctis] archivi, musei, centri musicali» e il « Rettore dell'Università e i Direttori degli Istituti Universitari (Collegio Medico, Scuola di Veterinaria)». Al Ministro rimase nella penna il ricordo del recente passato e nel Collegio altro non si faceva che insegnare gli approcci medico-scientifico-letterari presenti nei Licei, dotati impropriamente del termine "universitario". Altri due articoli precisarono che solo il Ministro avrebbe nominato i rettori dei Licei, Ginnasi ed Enti propedeutici che a lui rispondevano di tutto (cfr. *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 188 del 2 agosto 1861). L'intervento tese a generare, come si sa, un arresto, colmabile solo dopo un secolo, nel costruire comunicazioni, o asili comunali ove non c'erano medici a sufficienza e quasi tutti i bambini morivano di malattie, fame e privazioni, come dimostrai parecchi anni fa. Anche il trasferimento coatto di studi botanici e chimici, dimostratisi fondamentali nella farmaceutica, facevano perder tempo a neonate aziende pur di non consentire una sorta di Statalizzazione per Licei e Accademie. Chi seguì vie diverse s'impegnò in prima persona e presto acquistarono fama medici come Saverio Avenia, Remigio Ferretti, Cristoforo Capone. In occasione di malanni gravi i professori Santorelli, Mattia Napoli e altri (sul Napoli cfr. D. Cosimato, *Il territorio della Valle dell'Irno* [1987], Salerno 1996, pp. 14-15, 110, 190-199) si disposero subito al bene pubblico, qualificandosi allo stesso livello di chi si addottorava a Napoli, Università che alle volte veniva meno a dirittura morale tanto che pur dopo la chiusura del 1811, fra 1815 e 1820, la laurea era concessa in base a certificati e "fedi" di medici che si limitavano ad autorizzare con un "buono" o "visto" (R. Marino, *Lo Stato della salute" nel Principato Citra [1806-1860]*, Salerno 1984, pp. 20-22). Istruiti a Salerno o a Napoli, finalmente i medici furono, nel periodo, 180, i farmacisti 140 e i salassatori ben 320, barbieri in prevalenza addetti all'opera mediante sanguisughe, largamente previste anche per altre cure, una buona media per il Circondario (città intera, Giovi, Pastena, Mercatello, Fuorni, le campagne isolate verso il litorale, Brignano, Pontecagnano [fino alla Stazione ferroviaria], Rùfoli, Sòrdina, Ogliara, Pastorano, Matierno, Cappelle, S. Mango, Casa Roma, un territorio disteso, collinare ove per arrivare a mulo o a cavallo occorrevano intere giornate senza, è ovvio, quelli che oggi chiamiamo Laboratori, Pronto Soccorso con l'inevitabile conseguenza di visite, quando eseguite, dopo settimane o mesi. Pur nel cospetto di epidemie ricorrenti, le procedure non sorpassavano le regole burocratiche e classificatorie del momento sicché nel 1837 a guardare le statistiche si osserva come si procedesse a segnare le

persone in rapporto alle categorie, “galantuomini”, “artieri”, “proprietari”, “industriali”, “agricoltori” e una massa indistinta chiamata “del popolo”, che di regola fu la classe più aperta ai decessi, come specificarono fino al termine dell’Ottocento i Prefetti. Fra tutti se la passavano male “le femine” e in quell’anno ne perirono 414 (Marino, *Lo stato della salute* cit., *Tavole*). Alle tragiche evidenze i medici reagirono e sull’esempio del Veneto e del Piemonte cominciarono a diventare autonomi iscrivendosi agli Albi dagli anni Settanta. Le discipline impartite dal Settecento in poi, abolite, riprese, poi destinate solo alle dipendenze del Pubblico ritornavano sotto altri titoli. Alla fine del secolo la Scuola Medica assisteva ad una visibilità internazionale dei suoi contributi al progresso delle scienze quando a Torino, in occasione del cinquantenario dello Statuto, si aprirono mostre storiche di vario argomento, codici, libri a stampa, manoscritti provenienti dall’intera nazione, ma non da Salerno visto il cumulo di polvere in cui si trovavano in Napoli ad ammuffire, salvo un pacchetto di trent’anni dottorali (P. Giacosa, *Magistri Salernitani nondum editi. Catalogo ragionato della Esposizione di Storia della Medicina aperta in Torino nel 1898*, Torino 1901, pp. XXXIV-723). Nelle sale alle bacheche si aggiunse un *dépliant* voluto da Pietro Giacosa medesimo che, alla notizia inviata dalla Biblioteca Angelica di Roma circa scritti in parte mai trattati, decise di fare appunto una Mostra dedicata solo a Salerno. Aiutato per le trascrizioni da Ferdinando Gabotto, dopo due anni Giacosa diede il risultato in un numero per allora cospicuo di pagine, e vi pubblicò tutti quei testi inediti, o rivisti all’occasione (ed è dei nostri giorni la pubblicazione completa di ogni inedito Salernitano che possa comparire al di là di quanto già singoli storici hanno fin qui fatto con edizioni integrali commentate)<sup>9</sup>. Aderirono con prestiti le biblioteche nazionali di Torino, Napoli, l’Universitaria di Pavia, l’Alessandrina e l’Angelica di Roma, l’Archivio di Stato napoletano con il nominato ritaglio Atti di “Dottorato della Scuola di Salerno” dal 1606 al 1636, e dei “Processi civili” del 1661<sup>10</sup>.

Gli anni precedenti e successivi alla Prima Guerra posero in risalto nuove leve di dotti, di tendenza liberale e moderata scivolante per alcuni, tranne Cuomo, nel fascismo. Dalla fine dell’Ottocento ci si accorse della provvisorietà delle istituzioni scolastiche e culturali e alcuni, storici e avvocati, diedero vita nel 1899 alla Società Salernitana di Storia Patria (per cui cfr. P. Natella, *Giovanni Cuomo al Caffè Salvi*, in «Il Picentino», n.s., XL [1995], pp. 60-65) – Carmine Zottoli, il calabrese P.E. Bilotti allora Direttore dell’Archivio di Stato, Giuseppe Taormina, Domenico Achille Capasso, il Cuomo, Giovanni Pedrotti, Ettore Grimaldi.

<sup>9</sup> Mi riferisco all’Edizione Nazionale della Scuola Medica Salernitana, dal 2007, dell’editore SISMEL di Firenze.

<sup>10</sup> Le procedure giudiziarie furono – salvo 5 volumi di 39 – incendiate nel 1943 a S. Paolo Belsito.

1943-1956

Su tali basi il settantenne Cuomo (1874-1948), Ministro della Pubblica Istruzione, condusse al traguardo la costituzione in Salerno d'un Magistero universitario. Il Cuomo, forte dell'autorità morale di cui era circondato, presentò a Bonomi per l'approvazione la proposta, accettata e pubblicata di lì a tre mesi (*Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, Serie Speciale*, n. 38 del 5 luglio 1944. Buon auspicio perché nel '44 gli allievi furono già 224). L'Istituto rispondeva – dice la *praefatio* governativa – alle «esigenze scolastiche del Mezzogiorno d'Italia», accogliendo senza saperlo, con gli insegnamenti nazionali ed internazionali della Scuola Medica, l'istanza che sopra vedemmo. Negli artt. 17 e 18 si dispose che il ciclo scolastico prevedesse lezioni di Lettere italiane ed estere, Diritto, Archeologia, Geografia, Storia dell'Arte, Pedagogia, Storia, Psicologia, Filosofia, cioè l'intera dottrina praticata; al termine lo studente aveva la Laurea riconosciuta a tutti gli effetti in base al Testo Unico dell'Istruzione Superiore. I professori erano di ruolo e incaricati in quanto inseriti nelle graduatorie universitarie, chiamati dal Consiglio mentre le supplenze potevano essere concesse dal Direttore (R.M. Zaccaria, *L'Archivio storico dell'Università degli Studi di Salerno. Inventario*, 3 vv., Soveria Mannelli 2019). Il decreto, oltre che la firma di Cuomo, conteneva in base alla legge del 1935 i nominativi dei promotori, il Sindaco di Salerno Silvio Baratta e il Presidente della Provincia Carlo Liberti. Il Sindaco e il Segretario Generale Alfonso Menna il 16 febbraio del medesimo anno scrissero una relazione molto ben congegnata che nello spirito dell'epoca non poteva non avere un giusto apprezzamento di quanto s'era compiuto da secoli «allo scopo di restituire alla ippocratica città l'antica dignità [finita per] un gravissimo torto fatto alla nostra Salerno col privarla di quelle prerogative che essa, prima fra tutte le città d'Italia, si era costituita» (*La vita del Magistero dalla fondazione ad oggi, 1943-44/1946-47*, Salerno 1947). Oggi si leggono con disincanto queste parole ma allora, nella città ove giravano personalità dello Stato, da Carlo Sforza a Togliatti, Raffaele Guariglia, Pietro Nenni, Croce (su Salerno come crocevia e incontri di politici Luigi Cacciatore, Giovanni Lombardi, Sandro Pertini v. N. Salerno, *Dalla Liberazione alla Costituente. Cenni di vita politica napoletana*, Napoli 1973, pp. 47-119) assumevano il peso, dopo un tragico ventennio, del ritrovato avvio verso la democrazia e la ripresa della vita lavorativa. Il Magistero cercò naturalmente una base operativa e, declassata la proposta del palazzo collaterale a quello Carrara per insufficienza di locali, l'Amministrazione Provinciale si mosse velocemente e mise a disposizione due sale della ex sede della Corte d'Assise di via Tasso<sup>11</sup> e altre tre site al primo piano della Biblioteca Provinciale in via Mercanti (*L'operosità accademica nel primo anno di vita dell'Istituto Superiore di Magistero Pareggiato di Salerno*, Salerno s.d. [ma 1945], p. 49). Si avvicinarono i tempi per uno spazio consono al livello raggiunto, e l'8 agosto 1946 (apertura ufficiale dell'Istituto nel '47) lo si trovò nell'odierna Piazza XXIV Maggio

<sup>11</sup> Si scriveva ancora all'antica e le aule altro non erano se non le prime del primo piano dell'attuale Archivio di Stato in piazza abate Conforti, già sede del Tribunale dal 1500 al 1800.

(popolarmente piazza Malta) che era stata fin lì un'appendice settentrionale ai margini dell'ampliamento commerciale iniziato nel Duecento con l'inaugurazione della Fiera, fra le maggiori manifestazioni dell'economia meridionale in età moderna. In attesa del termine dei lavori dell'Istituto una parte degli arredi si trasferì in alcuni locali del palazzo Genovese al largo Campo ove stava una Scuola Media (*Introduzione*, in «Annali dell'Istituto Universitario di Magistero di Salerno» [1949-1950]) e dal '47 con ausili medico-operativi apparvero i primi laboratori e vi fu insegnata la Psicologia; dopo un decennio, giunto a Salerno dall'Università di Milano, Renzo Canestrari istituì un Consultorio medico-psicologico in continuità con quanto aveva insegnato il professore d'Igiene Gaetano Del Vecchio (*Guida dello studente dell'Istituto*, 1957-1958, p. 3; G. Del Vecchio, *La Scuola Medica Salernitana antesignana e viva maestra d'igiene*, in «Archivio di Fisiologia», VI [1951], pp. 171 e sgg.).

### *Verso la fine del secolo*

In piazza Malta l'Università licenziò molti studenti; il Magistero rispondeva così alle esigenze di molte famiglie, cooperando alla rinascita dopo il disastro, nonostante in alcuni saggi al tempo pubblicati si tendesse a sminuire l'iniziativa. I risultati si sarebbero visti dopo qualche decennio con l'aiuto del piano Marshall, e il lento risorgere di aziende, industrie, affiancate da scuole adeguate. Mario Bendiscioli, professore di Storia al Magistero dal 1952 e direttore dal 1956 al 1959, in un discorso sull'Istituto da lui diretto (cfr. «Annuario dell'Istituto Universitario...», 1954-55/1956-57, Salerno 1959, pp. 13-31) riferì ancora una volta delle benemeritenze della Provincia per la concessione dei locali della Biblioteca in via Mercanti. Per un quinquennio solerzia, riflessioni lo qualificarono, soprattutto per il programma delle lezioni, delle lauree, dei *curricula* statali. Alla nomina a Direttore si congratulò con lui Vincenzo Pernicone con una lettera dell'11 novembre 1952 (Biblioteca Provinciale di Salerno, Sez. *Manoscritti e Rari, fondo Cuomo*, n. 318). L'anno seguente Riccardo Avallone con avviso del 25 novembre 1953 informava Bendiscioli dei risultati degli esami di 262 candidati con 239 ammessi e 25 respinti. Su carta intestata dell'Accademia Nazionale dei Lincei Guido Della Valle annunciava nel '53 del *Congresso Internazionale di Filosofia* tenutosi a Bruxelles ove «fui l'unico delegato ufficiale dell'Accademia». Il 5 novembre dello stesso anno Bendiscioli informava il Ministero della P.I. che in base agli accordi culturali italo-belgi il Dottorato di francese a carico del governo belga avrebbe potuto essere ospitato nell'Università salernitana. Il 27 maggio dello stesso anno Marcello Boldrini – futuro Presidente dell'ENI-AGIP e allora Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica di Milano – lo pregava di contattare il responsabile Presidente dell'Istituto per l'eventuale acquisto della biblioteca del da poco scomparso Carlo Calcaterra e il Presidente Gaetano Quagliariello assenti. La preghiera sortiva effetto e possiamo intuirlo dalla discreta quantità di libri e saggi suoi presenti oggi nella Biblioteca dell'Università, molti di pre-guerra, cosa non facile a reperirsi in quella che nel '53 era in fondo una piccola biblioteca studentesca. Spesso, oltre che esortazioni a favorire studenti o professori, egli riceveva preghiere di accogliere bene i supplenti, e al riguardo conferma Silvio Accame il 12 gennaio e ag-



giunse «mi congratulo vivamente della tua nomina a Salerno; io vedo che l'Università Salernitana abbia con te fatto un acquisto prezioso». Già in funzione negli anni Venti e Trenta a Torino, Roma, Milano, Genova, la Casa dello Studente in base all'art. 34 della Costituzione venne recepita come una continuazione del diritto allo studio. Le singole Università avrebbero deciso di costruirla nell'ambito delle proprie risoluzioni – quella di Salerno confermata da Quagliariello con apporti esterni si dotò di precise regole e il responsabile in una lettera di tre pagine dattiloscritte testimoniava che dal gennaio 1954 al novembre 1955 ebbe l'incarico di Segretario operativo e gestore della Mensa, emanazione del Commissariato per la Gioventù Italiana, stabilito proprio nel 1944 e durato fino al 1976 quando lo rilevò la Regione. Allora la media della spesa per ognuno fu di circa lire 500 (Euro 7,83) che lo studente pagava al fine di usufruire della sistemazione nei locali, per il cibo, per controllo diurno e notturno. Nel settembre 1954, ad inizio dell'anno scolastico, Ottavio Morisani riferì a Gaetano Quagliariello ch'era stato chiamato dall'Università di Harvard per un periodo di ricerche presso l'Istituto Internazionale di Studi Bizantini e quindi doveva dimettersi, auspicando che potesse succedergli un degno collega, autore di ottimi studi napoletani, e collaboratore del *Bollettino d'Arte* dell'Istituto; e aveva ragione perché – fino alla ripresa delle pubblicazioni da parte di Gabriele De Rosa – fu l'unica, ben fatta rivista pubblica dell'Università di Salerno. Ricco anche di queste note di consenso gli faceva sapere della condizione del Magistero il 4 settembre 1954 il Direttore Amministrativo e assicurò:

«qui al Magistero [...] s'è ripreso a lavorare in pieno [...] Sono in corso lavori di completamento della “Casa dello Studente” [...] Recentemente sono stati ospitati gli studenti rappresentanti di varie regioni ed Università d'Italia convenuti per un Congresso di Studi. Qui buona parte dell'edificio scolastico è diventato un grande cantiere per l'allestimento della Mostra Missionaria di prossima inaugurazione».

Le Commissioni avevano in genere una cadenza annuale e, al proposito, il professore di Storia romana e greca Gianfranco Tibiletti espose a Quagliariello il 10 giugno 1955 che «il Degrassi si è improvvisamente e seriamente ammalato e non potrà in nessun caso partecipare a Commissioni. Pertanto bisogna sostituirlo». Sul problema intervenne anche Luigi Bulferetti che l'8 giugno gli fece sapere di voler entrare in Commissione per l'affidamento di Storia del Risorgimento, e in linea il 18 novembre Gaetano Trombatore gli parlò d'una chiamata a Salerno perché un collega aveva scelto altra sede. Per un indirizzo indicativo delle procedure vale la pena di citare l'inizio d'una lettera dell'8 giugno di Raoul Manselli: «Se non ti sapessi tanto benevolo e cordiale nei miei riguardi non mi permetterei davvero disturbarti, anche perché in questi giorni le lettere floccheranno a decine». All'orizzonte si stagliavano diverse materie da sistemare fra cui la Storia dell'Arte, e il 6 maggio dello stesso '55 una lettera di Raffaele Mormone lo teneva desto in argomento, e vieppiù sollecito il 3 dicembre Ferdinando Bologna gli rammentò le vicende e le urgenze del Gabinetto (oggi diremmo Laboratorio), fra cui: «materiale didattico vero e proprio e principalmente la dotazione di vetriani e diapositive oltre che di raccolte di riproduzioni fotografiche indispensabili al buon

funzionamento». Più attenta a risvolti concorsuali, Maria Luisa Gengaro il 2 luglio si lamentava dell'esclusione dalle Commissioni di Paolo d'Ancona, Roberto Longhi e Lionello Venturi, e in più di Anna Maria Brizio e Valerio Mariani. Nel campo della storia, sempre affollato, per selezione di professori si determinarono Arsenio Frugoni (che ricordava Raffaello Morghen, Eugenio Duprè [Theseider] e Federico Chabod) e Giovanni Soranzo. Al 1955 uno di questi ultimi aspetti didattico-ordinativi persisteva, e lo intese un giornale dell'Università su difficoltà interne. La pubblicazione si distanziava da idee o teorie collaudate anteriormente e si orientò verso valutazioni di quanto si facesse in Italia nell'ambito della ricostruzione economico-sociale, frutto ulteriore delle discipline e dottrine spiegate a più riprese da geografi e psicologi dell'Istituto – si chiamò “Magistero salernitano” ed era edito a cura dell'Organismo Rappresentativo Universitario (ORUN) nato a Perugia nel 1948 (durato un ventennio). Espressione degli allievi impegnati verso le aree dei partiti (Sinistra, Democristiani, Socialisti, Destra, Comunisti, Liberali) affrontò le discussioni sui sistemi sorti nelle democrazie contemporanee basandosi sulle assemblee e sulla permissività generazionale (se ne ricorda – nella sede provvisoria di via Prudente, poi Scuola Artistica – una del 1977, affollatissima e protestataria circa i programmi innovativi, a stento governata dal Rettore Nicola Cilento). E al proposito il continuo afflusso di studenti fra il '48 e il '50 e oltre presenti la soluzione definitiva degli spazi.

Pian piano cominciava a constatarsi come dopo gli appena trascorsi postbellici alla quantità di braccia utili per costruzioni, restauri e ampliamenti urbani sarebbe succeduta un'inevitabile fase di istruzione non solo tecnica ma polimorfa, universale secondo gli indirizzi che con l'apertura della Comunità Economica Europea inducevano a preparare personale di servizio attento al rispetto e alle leggi, specialisti, amministratori adeguati ai rapporti fra nazioni. Nel proprio Salerno si preparò alle opportunità e il Consiglio accademico informava le Autorità pubbliche delle necessità allocative. Comune e Provincia prepararono un progetto di sede Universitaria, subito naufragato nel settembre del 1955. Non ci si fermò e il 9 febbraio del 1956 un giornale scrisse che «l'area destinata alla costruzione dell'edificio è stata prescelta [...] nell'ambito urbano» ossia nei suoli non occupati da coltivi, «alla piazza Carlo Pisacane, vie De Crescenzo e Centola, al nuovo Lungomare Marconi [...] a forma di una L [...] e un grande cortile scoperto di metri 22x17 per esercitazioni sportive [...]; la facciata principale richiama per la posizione la monumentale Facoltà di Economia e Commercio a Napoli [in via Partenope], a tre piani [...] con una spesa complessiva di 150 milioni di lire [circa 2.720.000 euro]». Il relativo disegno esibiva in effetti una variante del palazzo di piazza XXIV maggio. Il luogo destava dei dubbi poiché sul corso Garibaldi e intorno alla Stazione ferroviaria cominciavano a costruirsi nuove abitazioni<sup>12</sup> e per forza di cose se ne intuivano le necessarie continuità. Il fabbricato, infatti, sarebbe sorto poco al di là del Torrione, imbottigliato fra le case. Cittadini comuni, come me e altri, avevano già parlato di un possibile decentramento o verso S. Eustachio (fino a ponte Guazzariello), ricco di verde, alberi, un torrente, ancora oggi 2024 con poche

<sup>12</sup> Improvvise *querelles* ospitarono i giornali sulla facilità dei permessi urbanistici nella Salerno di quegli anni.

case oppure sulla direttiva Fuorni-Sardone (attuale Cementificio) il cui spazio nel recupero poteva contenere l'Università e, accanto, ciò che ancora mancava a Salerno, come ad esempio, un Museo della Città, auspicato da anni ma non costruito pur avendo la disponibilità di privati ed enti pubblici, o ancora ambienti e locali per audizioni, incisioni, concerti musicali (sul genere della *Salle Pleyel*), mostre d'arte non legate al mercato, mostre di moda, di auto, di prodotti industriali, di piccole fiere (già attive in città dal Duecento), modi complicati ma fattibili per non avere una Università o centri culturali avulsi dalla vita cittadina, non l'*hortus conclusus* della sapienza. Tali idee dal 1960 in avanti si decuplicarono (fra il 1969 e il 1977 dodici saggi sull'ubicazione universitaria) e, subito dopo l'istituzione nel 1965 del Comitato Tecnico all'interno dell'Università, il Municipio indicò al di là a poco Rettore Gabriele De Rosa posti esterni al centro urbano ricchi del verde da tutti auspicato. Il 2 agosto 1965 Alfonso Menna Sindaco abbracciò l'idea d'un Consorzio fra i gruppi industriali e amministrativi cittadini per scongiurare quanto era nell'aria, l'allontanamento dell'Università da Salerno. Nel '67-'71 giunta, come anticipato, la statalizzazione definitiva da Istituto a Università, ritornò la questione ma fu scelta la Valle dell'Irno nonostante che il Comune avesse re-indicato per le aule e laboratori il Seminario regionale arcivescovile (che per poco tempo ne ospitò la Direzione). Vi erano alcune ragioni intrinseche, quali la vicinanza delle autostrade per Napoli e il Nord, per la Basilicata e la Calabria, la possibilità di espansione areale al di sopra con i già esistenti spazi e il prosieguo verso Est (poi occupato da abitazioni). Paolo Portoghesi era incaricato dal medesimo Municipio di eseguire progetti diversi nell'ambito salernitano (l'intera vicenda in A. Menna, *Il banco e la cattedra. Dalle materne all'Università*, Salerno 1991, pp. 87-103, 117-168). Prese le redini dell'Ente, Gabriele De Rosa avanzò su linee didattico-scientifiche non episodiche in quanto sorretto da prospettive di fermezza in una sana amministrazione. Nel suo governo furono poche le contestazioni assembleari degli studenti. I contatti con Istituti di ricerca erano ampliati dalla riconoscibilità nazionale dell'Università salernitana mediante vari convegni, congressi, acquisizioni archivistiche e librerie, attenzioni costanti alle ricerche archeologiche (Paestum, Capaccio), mostre, lezioni di studiosi veneti, francesi, lombardi. Il *campus* universitario cominciò veramente ad essere quello che aveva proposto, un proliferare continuo di professori di varia indole, siciliani, romani, toscani, e stranieri – la sprovincializzazione si fece regola. Fu la fine di un'eterna precarietà e conferma del valore d'un territorio accogliente, antico e moderno, dalle lezioni dell'XI secolo al Duemila, da Garioponto, Ursone e Mauro a Placanica, Sanguineti, De Felice. Variava la forma ma la sostanza continuava ad essere parmenidea, osservare la natura per capire che cosa l'uomo sia sulla terra.